L'EBREO DI VERONA

RACCONTO STORICO

DALL'ANNO 1846 AL 1849

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.



Vol. IV.

MILANO

PRESSO SERAFINO MUGGIANI E C.

Via Unione N. 11-13

1872



Tip. Ditta Wilmant.

XL.

Il 15 Maggio a Napoli.

— Oh papà, perchè volete esporvi a tanto cimento? perchè volete voi darci tant' angoscia, anzi quest' agonia? Per carità, per carità, papà mio, non uscite alle barricate, non vi mescolate con questi facinorosi...

— Luisella!... ah... facinorosi eh? facinorosi?... i difensori della patria, i sostegni della legge, i propugnatori della libertà!... facinorosi? sciocca, levamiti dinanzi. E quella bigotta di tua madre, che t' insegna si fatti nomi da vituperare gli eroi.

— Papà, vi domando perdono; ma non uscite, ve ne supplico, ve ne scongiuro. Voi avete moglie, avete figliuoli, avete il padre decrepito. Ah povero nonno!...

— Non ho famiglia, non ho figliuoli, non ho padre, ho una patria da difendere, la sua gloria da sostenere, la sua libertà da raffermare. Qua la fiaschetta della polvere, dove l' hai posta?

— Papà!...

— La polvere... corpo... sangue... la polvere... Senti la generale, quel tamburo chiama tutt' i cittadini che hanno in petto cuore italiano.

Qui la Luisella, giovinetta di sedici anni, bella, graziosa, pudica, piena di fuoco, amantissima del padre, si

slancia al collo del genitore, lo bacia, l'accarezza, lo bagna delle sue lagrime. Il vecchio don Gennaro, di presso a ottant'anni, se ne stava perduto, di gotte, in un seggiolone a rotelle, e dalla camera di contro vedea tacito e lagrimoso quel contrasto di frenesia e d'amore. Donna Cecilia era tuttavia nelle sue camere colle fanti a dar ricapito a' figliuoletti, e non s'era avveduta del pazzo e iniquo divisamento del marito. Ma Luisella che, la sera innanzi, avea veduto il padre portar di soppiatto un tromboncino inglese nel suo gabinetto, e sapea quant'egli fosse caldo per le novità che si suscitavano in Napoli, nol perdeva mai d'occhio; e vistolo in apparecchio d'uscir di casa, gli si attraversava con quanto le potea dar forza l'amor filiale, il vezzo giovanile, l'anima tenera e dolce, il timore e l'ambascia che la facea palpitare sulle sorti del padre.

Don Carlo, gentiluomo sui quarant'anni, focoso e violento, ma bonaccio e tutto figliuoli, veggendosi la Luisella stretta al collo, e sentendo il suo cuor virginale battere rapido e ansiato sopra il suo, fu tutto commosso e già presso a darsi vinto Luisella, che bevea dagli occhi paterni gli affetti che l'agitavano, mosse l'ultimo assalto dicendogli:

— Papà, non vi lascio: se volete uscir di qui a combattere, io vi starò dinanzi, io vi farò scudo, le palle passeranno prima la vostra Luisella. Papà, papà mio...

— Lasciami!

— No. Veggo che voi volete da me la massima prova dell'amor mio per voi. Papà, non volete che io sposi Tancredi, ch'io amo tanto, che m'ama sì caldamente, che mi farebbe felice: ebbene papà, non andate alle barricate, e vi prometto di lasciarlo per riverenza al voler vostro, per guiderdone di questa grazia che vi domando. Anzi di più mi piego a sposare il vecchio marchese che vi sta sì altamente a cuore, e che io abborrisco. L'amerò, papà, l'amerò...

Don Carlo a tanto eroismo di figliuola piangeva, serravasela più strettamente al petto, era per dirle: — Non andrò; quand'ecco una gran sonata di campanello, e dietro la prima una seconda. I servi accorrono, aprono, è il giovine Santilli, che tutto impaziente si conduce a don Carlo, e senza dirgli buon giorno, e senza mirare alla Luisella che si era sciolta allora dal collo paterno, lo investe fieramente intimandogli d'armarsi e uscire di casa.

Questo Santilli era un giovane di forme vantaggiate e oneste, di bel sembiante e d'orrevole aspetto, con una gran capigliera a riccioni giù pel collo e la discriminatura da un lato si ricisa, che vi si vedea sotto una cotenna bianca e levigata, e i capelli eran lucidi e olezzanti di fior di pesca. Avea folta, lunga e ben assettata in cerchio una barba crespa e sottile, con due mustacchi ben disciplinati ed acconci che, a vederlo, t'avea l'aria greca d'una testa d'Alcibiade e d'Epaminonda. Or questo Santilli era in tutto l'Ippia e il Gorgia di Napoli, e perorava il giorno e la notte in sulle piazze più popolose della città, per destare le genti faccendiere e pacifiche agli alti sensi dell'italica risurrezione ed ai generosi conati della riscossa. Era si pazzo di questa sua eloquenza, ch'ei l'avea sempre in atto di fulminare improvvisa, come le seppie e i calamai che schizzano inchiostro ad ogni punta di scoglio e ad ogni cavernetta, in che s'appiattino. Egli alle tavole de' grandi alberghi come a' deschi delle taverne; egli in Toledo presso ai ricchi fondachi, come a Porta Capuana fra i friggitori e le erbaiuole, egli sul largo di Castello, come a quello di santa Lucia tra i banchi de' pescivendoli e degli ostricai; egli in sul canto degli Studi; come fra le trabacche del Carmine: Santilli di qua, Santilli di là.

Quando Cristina Trivulzio, principessa di Belgioioso, raccozzò quei centoventi cavalieri erranti, i quali sul

Virgilio doveano navigare al conquisto di Lombardia sopra i Tedeschi, Santilli in poppa, surto sul banco che soprasta la ruota del timone, arringò a que' prodi, come Giasone agli Argonauti che sferravan pel Ponto, o meglio come Temistocle ai Greci prima della battaglia di Salamina.

Quando i Pezzilli, i Barbarisi e i Bellini volean far brigata da condurre alla reggia, come rappresentanti della nazione, a chiedere al re aiuti d'armi da terra e da mare per Venezia; il Santilli tanto predicò, tanto sgolossi, che pur ebbe raccapezzato una mano di giovinazzi, che si scrissero in fronte *popolo, regno, nazione.*

Pensate se ora il Santilli, in faccia di don Carlo che vedea vacillante fra le carezze di Luisella e l'amor delle patrie libertà, non isfoderò quanto avea di gagliardo nei forzieri dell' eloquenza: se non gridò, se non tempestò come un invasato che egli era? Don Carlo il guardava fiso. Luisella piangeva e supplicava al padre con atti affettuosi tendendo le braccia, congiungendo le mani, accennandogli il nonno ch'era là tutto mesto e sbigottito. Ma il Santilli, afferrato don Carlo pel braccio e fattolo accostare alla finestra che guarda sopra Toledo, gridò:

— Ecco là basso i propugnacoli della libertà, vedi come ferve l'opera de' prodi. La barricata di *san Ferdinando* è già rizzata, munita, rincalzata a sostenere il primo cozzo de' regii: le barricate dell'angolo *santa Brigida,* dello sbocco di *san Giacomo*, del vico *conte di Mola*, del *largo della Carità,* e su sino agli *Studii*, anzi fin sotto gli scaglioni di *santa Teresa,* sono a ordine. Bravi di ogni provincia, ma specialmente Calabresi e Cilentani, sono continui e infaticabili all'arduo e terribil travaglio. Gli abbarratori di *Fontana Medina*, quelli di *Monte-oliveto* dan prove mirabili d'una gagliardia da Ciclopi. I cocchi sfarzosi della poltra nobiltà

son tolti dalle rimesse e condotti in trionfo ad esser di parapetto e d'antispaldo alle barricate, nè mai furono più illustri di lor vaghi colori e dorature, che dove da strumenti di mollezza e di lusso, si vider conversi in baloardi di libertà. Carri, barocci, botti, panconi, travi, armadii e stipi, tutto s'ammucchia, tutto s'afforza, s'inchiavella, s'incastra, s'incatena, a trincerare i gagliardi e sovrani difensori della patria contro il tiranno. Don Carlo, tu dormivi spensierato, mentre gli animosi della guardia nazionale sudavano questa notte alla grande impresa. Avresti veduto con noi dar mano all'opera parecchi *deputati della Camera*, e parecchi alti personaggi italiani e stranieri; vergògnati di questa tua indolenza ch'io non voglio chiamare viltà. Il Romeo, il Cecilia, il Fiorentino son là ad animare coll'esempio e colla voce. Gran parte delle case di Toledo, dei vicoli che sboccano in sulle piazze e sui crocicchi, son piene d'arme e d'armati. I soffitti, i terrazzi, i poggiuoli, i tetti, i ballatoi, son già composti a bertesche, a feritoie, a ventiere da falconetti, da spingarde e da tromboni. Vengano i vili satelliti della tirannide, e troveranno ch'è duro cozzare con liberi petti che combattono per amore di libertà.

Don Carlo a questo torrente di parole di fuoco stava stupefatto, e irresoluto, guardava nella via, che formicolava di flagiziosi, di facinorosi e sediziosi d'ogni ragione: vedea facciacce torbide, invelenite, spinte e trascinate alla ribellione dal demonio dell'empietà, dalle furie della disperazione. Quella sozza vista l'orridiva: ma fra quei visaggi da invasati scerneva gli amici che, passando sotto le sue finestre, alzavan gli occhi, e per cenni chiamavando a quella fazione. Il Santilli, dopo lo scroscio della sua perorazione, non udendo risposta: — Che pensi? che balocchi? che indugi? esclamò. Via, scimunito; oltre, piglia il trombone. Qua le palle, qua la polvere, andiamo.

La Luisella, esterrefatta a quell'impeto, balza alla porta, s'afferra al catenaccio, grida: — Ah ladrone di padri, uccisor di figliuoli! di qui non si passa. Il Santilli, ricompostosi in volto, con un sorriso d'inferno, con una grazia da iena: — Bella vergine, le dice, la patria ci chiama, non impedite agli eroi di salvarla: voi stessa dovreste armarvi alla sua difesa: sapete quante gentili donne e modeste donzelle son ora appunto alle finestre, alle logge, ai balconi coll'arme in mano?

— No, ripigliò la Luisella, nè donne gentili nè donzelle pudiche combatton la causa de' felloni al re, dei micidiali della patria, dei nemici di Dio. Lasciatemi il padre mio, e andate a combattere coi vostri ribaldi e colle vostre ballerine, cantatrici e cantoniere, che altre donne non avete nè potete aver nelle vostre file.

In questa s'odono già gli spari delle archibugiate dalla piazza reale. Sdegno, rabbia, furore investono quel fiero demagogo; s'avventa a Luisella, la sferra dal catenaccio, l'abbranca nella treccia, la scaglia per terra, spalanca la porta, agguanta don Carlo, gli dà un urtone, lo balza in capo alla scala, e se lo trascina dietro saltando tre scalini alla volta.

Quel giorno del 25 Maggio surse ferale e tremendo sopra Napoli bella, che lieta s'attendea festeggiare la novella apertura delle Camere legislative del regno. Ma quel dì terribile era pronosticato dai savii, temuto dai buoni, desiderato dagli offesi soldati, voluto dai tristi, segnato dalla morte, predestinato da Dio per la salute del re, della monarchia e dell'Italia.

Già da buon tempo innanzi le società secrete aveano composto un loro telegrafo singolare, intitolato fra i congiurati il *Corrier bianco* il quale era composto di fogli bianchi, piegati a mo' di lettera, con soprascritte e indirizzi al tale o al tal altro, segnati del marchio della posta donde partivano, e del marchio dell'offizio che rice-

veali. In questi fogli bianchi i cospiratori scriveano tutto ciò che cadea loro in acconcio ad accender gli animi de' popoli ingannati e sedotti dalle perfidiose lor mene. Or non è a dire di quanto, per questa insidia e per queste menzogne, venissero a capo i traditori della patria a danno di Napoli e del regno. Spacciavano vittorie sopra vittorie degl'insorti Lombardi contro i Tedeschi: dipingeano casi atroci d'eccidii, di carneficine, di saccheggi, d'incendi, d'atterramenti e spianamenti di città, d'arsioni di biade, di devastazioni di campagne, fatte per gli Austriaci, che minacciavano di consumare in tutto l'Italia. Venissero i Napoletani in soccorso; ma venisser solleciti, forti di numerose legioni, di grossi parchi d'artiglierie, di gran naviglio di mare. L'esercito di terra tenesse per le Romagne, l'armata navigasse diritta a Venezia, o costeggiasse l'Adriatico a fiancheggiar le legioni.

Cotali astuzie erano gittate per la città a intendimento d'ammutinarla, per costringere il re ad allontanare dalla metropoli il nerbo delle truppe, e lasciar debole e inferma la plebe; che non potesse sollevarsi a difesa contro l'impeto de' congiurati. Gli scaltri ottennero il punto e strapparon l'ordine dell'andata. Mossero per la Venezia una squadra di legni, e per la Lombardia due divisioni di terra: la prima sotto la condotta del generale Giovanni Statella, composta d'otto battaglioni, d'una batteria di campagna e d'una compagnia di zappatori, l'altra di quasi altrettanti, guidati dal brigadiere Nicoletti; un reggimento di lancieri e due di dragoni serravano coi cavalli la marcia, capitanati da Marcantonio Colonna. Sommo generale di questi tredicimila fu creato Guglielmo Pepe. Intanto precedeano l'esercito il principe di Luperano, il duca d'Albaneto, Pallavicino di Prato, e il principe di Colobrano con altri, inviati commissari alla guerra dell'alta Italia. L'allocuzione del Papa de' 29

Aprile, dichiarando di non voler guerra coll'Austria, chiudeva il passaggio delle legioni napoletane; il quale fu poscia aperto dalla prepotenza del ministro Mamiani che si ridea forte dell'Allocuzione e della protestazione in contrario di Pio IX.

I tumulti che si sollevarono in Roma il primo di Maggio sotto cagione dell'Allocuzione pontificia; il vedere strappato di mano il Papa l'ultimo filo con che reggeva gli Stati romani, crebbero smisurata baldanza ai cospiratori di Napoli, i quali attendevano il bello di scagliarsi sopra la costituzione del 29 Gennaro da essi giurata; spergiurarla, manometterla, romperla, stritolarla, gittarne la polvere in capo al re, che eran fermi di scoronare e mutár in repubblica il regno.

Pel 15 Maggio s'era bandita la scelta e la pubblicazione di cinquanta Pari del regno, i quali colla Camera dei deputati dovean formare il Parlamento: ma queste lustre erano a disegno di abbagliar le ignare brigate che mal poteano penetrar negli avvisi de' cospiratori; conciossiachè il 13 maggio saltò su minacciosa in santa Maria di Capua e in Anversa una grossa mano di ribelli in arme, per istringersi addosso alla città, con tutto il fornimento che prometteansi dagli ausilii dei Comuni colà intorno. Ma gli uomini del contado, saldi nella fede al re, dispettarono l'iniqua protesta, e messo lo sgomento ne' ribelli, ne rupper l'impeto e guastarono i concerti.

In Napoli (che s'attendea sicuro e certo ricapito di questi ausilii de' villani) adoperavasi gagliardamente di pervenire al reo proposito con un'audacia inestimabile, di sorte che in sul vespero novantanove deputati, di proprio arbitrio convenuti nelle sale di Montoliveto, dieder voce ch'eran per consultare insieme sopra la forma del giuramento. Questa ragunata piantò di colpo un tribunale, a cui trasse una densa folla di congiurati, i

quali non potendo tutti capire nelle sale e negli anditi del palazzo di Montoliveto, si riversarono sulla gradinata e giù sin tutto attorno la fontana e sotto il palazzo Ricciardi. La forma proposta del giuramento era *vaga, incerta* e *frodolenta:* il re dovea giurare senza sapere che cosa giurar si dovesse; onde all'iniqua proposta rispose da quella franca e leale Corona ch'è Ferdinando: *Io giurai la Costituzione del 29 Gennaio in faccia a tutto il regno: il Maggio non mi cambierà il giuramento nè in bocca nè in petto.*

Questa sacra parola che dovea sbaldanzire i ribelli, fu gridata bestemmia; spergiuro il re: tradito il regno. I facinorosi di Montoliveto, calata la maschera, con urli atroci rintronarono le volte della sala, sclamando: — Il re giuri a nostro senno, o cessi da re: le città e i contadi son tutti in arme per noi; già i Cilentani sono alle porte, guidati dal costabile Carducci: Calabresi, Basilicani e i montanari d'Abruzzo sopravverranno in poco d'ora. Chi non è con noi tremi. Nè paghi di spaventare gli altri deputati savii e discreti, si volsero a sbigottire que' Pari del regno, che si erano accolti in casa del principe di Cariati, presidente, inviando loro minaccie paurose.

Intanto Andrea e Stefano Romeo dichiararono quell'assemblea in *seduta permanente:* crearono preside e secretarii: decretarono la *costituente nazionale.* Parecchi deputati, che odorarono la perfidia, non erano intervenuti a quel consesso: un buon terzo de' presenti fra gente e gente se ne furono dileguati: gli accaniti soli stettero pro tribunali, di novero presso al sessanta, magnificando il popolo, imprecando al re. Stolti! che non vedeano che Dio copria dello scudo di sua onnipotenza la santa lealtà del re, e piombava colla ferrea verga di sua giustizia sui capi loro, stritolandoli come le pignatte del vasaio.

Il re, sapendo tanta insolenza, protestò imperterrito al principe di san Giacomo, che il domani avrebbe rigiurato quanto giurò nel Febbraio, senza mutare un iota di sua sacra parola.

Il re avea donata di suo la Costituzione al regno; i liberali aveanla ricevuta e giurata a gran festa, or la spergiurarono in faccia al regno, all'Italia, al mondo. Eppure verrà un dì, e non lontano, che i liberali d'Italia e d'Europa, scambiando le veci, calunnieranno quel gran monarca di misleale; e gli spergiuri e misleali onoreran per immacolati d'osservanza e di fede (1). Ma come per l'iniquità, così verrà il giorno eziandio per la verità e per la giustizia (che quel giorno vien per tutti infallibilmente), e allora, date giù le ire e i bendagli di parte, il mondo ammira la fede ov'è intemerata e sicura, e abbomina la fellonia sotto qualunque veste ammantellatasi di menzogna e frodolenza.

Mentre il principe di san Giacomo annunziava quelle ferme parole del re, surse nella sala un bollimento e un fremito così tempestoso e terribile, che parea un serraglio di leoni o di leopardi inferociti. Allora s'udì una voce grande bombar di mezzo a' que' furenti: *Il re vuol distruggere la costituzione; non v'è salute che nelle barricate, morte al traditore.*

Alle barricate, alle barricate, urlarono dai seggi i deputati! — Alle barricate, urlarono i congiurati di piana terra. Detto, fatto. Sbucarono da quell'aula caporali della *Giovane Italia*, scorrendo per le vie principali, gridando al tradimento, invitando, bravando, tirando per forza facchini e operai di ogni ragione, massime muratori, magnani e carpentieri. — Si suoni la *generale*, gridavano gli ossessi della guardia nazionale, che a disegno

(1) L'abbiam già letto le cento volte nello *Statuto* di Firenze, e lo leggiamo tuttavia *ad nauseam* nel *Risorgimento* di Torino e in altri giornali *moderati*.

stavano da basso in groppo, attendendo lo scoppio della congiura. Gabriele Pepe, generale della guardia nazionale, indegnò di quel grido, volle opporsi a quel torrente d'ammutinati, che lo travolse e fu per ingoiarlo se non cessavasi dal tumulto. La *generale* battevasi a rotta per tutta Napoli; non trivio, non crocicchio, non vicolo, non andron cieco, in che non romoreggiasse tromba o tamburo, e voci non s'udissero chiamanti da via, per gli usci, alle finestre: — Fratelli alle armi; siam traditi; fuori, venite, accorrete a salvar la patria.

A quel buzzo infernale chi usciva, chi gridava dall'alto: — Che è? che volete? Chi rafforzava i catenacci e le stanghe di dentro secondo gente buona o rea. Ma per Toledo si dirompeano smaniosamente in rotolar botti, portar bigonci, trascinar travi, ciocchi e bronconi: in rovesciar birocci, incatenar tavolacci, e assoni, e piane d'ogni grossezza e d'ogni misura: chi divelle il lastrico, chi dà di zappa a cavar terra, chi il cavato porta nei panieri e nelle corbe a formare il terraglio degli spaldi. Altri affastellan mattoni, accatastan sedie, banchi d'acquaiuoli, sofà, tavole, armadii e casse.

In quello svoltan da Maddaloni due Pari del regno ch'ivano a corte in carrozza; — Ferma — Andiamo al re — Andateci, a piedi; scendete; qua le carrozze. Distaccano i cavalli, sbalzano la caviglia dello sterzo; il mezzo carro gittano tra i frantumi d'una barrata; il cocchio riempiono dagli sportelli di terriccio, di calcinaccio e di loppa, e ne fan baluardo e gabbione d'assalto. Quante carrozze si abbatteano a passar di là, tante eran prese, riempiute di terra, di stabbio, di coccolè di cavallo, e poste a bastionar isbarre e sbocchi di vie.

Intanto la guarnigione e i presidii straordinarii, un'ora dopo la mezza notte, avuto ordine d'uscir dagli alloggiamenti, si piantaron di fazione in guardia del palazzo reale e in munizion delle piazze principali della città. Il

re chiama i suoi commissarii, e manda loro di far disfare quei serragli e quei parapetti. Si va, si torna, si persuade, si consiglia: in ultimo si dice al re: — Che si torrebber le barricate se la guarnigione si ritirasse. Il re, buono e clémente, per tor motivo di sangue, condiscese a gran meraviglia di tutti. Le truppe si ritirano; ma i ribelli che non han fede, visti i soldati tornare alle stanze, perfidiarono nell'impresa a mille tanti più infelloniti.

Pier Agnolo fiorentino (che, dopo aver attizzato di tutta sua forza i tumulti di Roma nelle prime giornate di Maggio, era corso a Napoli a raccalorar la congiura) e Battista La Cecilia, altro foruscito, ritornato di fresco, erano col calabrese Mileto, come vento impetuoso che soffiava in quel fuoco. E uditi i molti messaggi, che parlamentavano ai facitori di barricate, perchè cessasser dall'iniquo divisamento di guerra civile e di sangue, rispondeano felloni: — Dite al re ch'è oggimai tardi; abdichi la corona, ceda a noi le castella, cacci di qua a quaranta miglia la guarnigione; il popolo è re; ei solo regni e dia leggi.

A tanta mattezza e frenesia da insensati, il re saldo a non voler sangue, dopo un lungo lottar col cavalier Angelo d'Epiro, col Nola e col Letizia, che lo spronavano a far distruggere le barricate colla forza, cesse infine che una mano di soldati senz'arme s'accostasse alla prima barricata del vicolo *Nardones*, a guisa di cittadini, per dar opera di torla via pacificamente. Si mosssero dal palazzo reale cinquanta fra granatieri della guardia reale e cacciatori, in compagnia del colonnello d'artiglieria d'Epiro, del colonnello Letizia e del sindaco di Napoli. Le guardie nazionali, visti i soldati, comechè inermi, non rattenute da riverenza verso i legati e da vergogna di tanta mislealtà, come uomini senza fronte e senza fede s'attestarono in capo alla sbarra, e spianati gli ar-

chibusi incontro la milizia gridarono: — Via di qua, gentame vigliacco, ovvero vi crivelliamo di palle. I soldati, fattisi indietro, si ripararono sotto la reggia, sbuffando e animando i compagni alla vendetta di tanto scorno.

Gli artiglieri, rabbiosi e inviperiti, appuntano i cannoni, agitan le micce: risoluti d'abbattere e diroccare quelle roste di ribellione; ma piombato lor sopra il generale Scala, tanto fece e predicò, che li rattenne. Le voci passarono di quartiere in quartiere, di ridotto in ridotto; la guarnigione era fremente, di guisa che in sulle sei del mattino le fu permessa la sortita di fazione. Due reggimenti *svizzeri*, con due squadroni di *lancieri* e due compagnie di *pontonieri*, occuparono il largo del castello sotto la protezione delle cannoniere di *Forte nuovo:* un altro reggimento svizzero, con uno squadrone di *lancieri* e una mezza batteria di cannoni, si distese al piano del Mercatello: il quarto reggimento svizzero, con una sezione d'artiglieria, piantossi a guardar le alture verso gli Studii e sin sotto le gradinate di santa Teresa degli Scalzi, un'altra sezione d'artiglieria, con uno squadrone di *lancieri*, afforzò i passi della Vicaria, intanto che il secondo reggimento degli *usseri* della guardia portossi al mercato, sotto le ventiere del Forte del Carmine: ma mentre il primo reggimento de'*granatieri* ricoverava di riserva ne'*Granili*, un battaglione, del secondo e due battaglioni di *cacciatori*, con un battaglione di *marina*, una batteria d'artiglieria a cavallo, il primo reggimento degli *usseri* e un battaglione di zappatori s'accerchiarono densi e calcati intorno alla reggia, parte in fronte serrata, parte in iscaglioni di battaglia a proteggere la batteria, parte di retroguardo in serbo dalla banda di santa Lucia, con grossa testa a tutte le bocche interne del palazzo reale, a sostenere le sorprese e gli approcci d'accosto.

In su queste mosse e in faccia alle milizie squadronate alle poste, i congiurati continuarono di rizzar barricate, e le erette afforzare, e le non compite accrescere e terminare; di sorte che Pietro Mileto, sotto gli occhi della reggia, sotto il mento de'soldati, audace e baldo continuava d'asserragliare Toledo, e d'incastellare la grande stecconata di san Ferdinando, frementi invano e arrovellantisi i corpi d'armi, che vedeansi avuti per sì dappochi in faccia a tutto Napoli, accorso a vedere quella novità. Ed ecco trecento Siciliani, sbarcati allora allora da un legno a vapore, disserrarsi come veltri in caccia per le vie e per le piazze, rinfocolando i popoli alla rivolta, e facendo mille sgarbi ai soldati e mille vituperii per venire a giornata di sangue (1).

Tutte quelle grosse quattr'ore dalle sei alle dieci, furono consumate in trattati, in accenni di pace: quando in quell'ora il deputato Vincenzo Lanza fa correr voce giù per Montoliveto; *il re aver piegato*; *disgiurare la vecchia Costituzione di Gennaio, giurare la nuova, aprirsi il Parlamento, disfarsi le barricate, la guarnigione tornare a' quartieri.* E in questo un capitan di piazza spinge per tutto messi e ordini, che fanti e cavalli sloggiasser dalle fazioni e rientrassero a' quartieri: ma il generale Selvaggi, comandante della guardia reale, visto la frode e le barricate non atterrarsi, a spron battuto richiama ai posti le squadre, e le fa stare in parata d'ogni evento. Quella franca risoluzione salvò la patria. Conciossiachè alle undici e un quarto, mentre i battaglioni di guardia del palazzo reale stavansi riposati e tranquilli a gruppi, a brigatelle, a cerchi, ragionando appoggiati col gomito sulle zanche delle baionette, si leva dietro la prima barricata un grido di plauso e un batter di mani improv-

(1) Da Palermo ci fu scritto non esser vero questo arrivo de'trecento Siciliani; ma noi lo troviamo registrato in più ragguagli di quella giornata, stampati a Napoli.

viso, al quale volgendosi gli occhi di tutti, due sentinelle della guardia nazionale, dal ciglione della barricata, spararono due colpi di fucile sopra il battaglione dei granatieri, e da due finestre del terzo piano del palazzo Cirella uscirono sulla colonna in massa altre archibugiate.

A quello scoppio i soldati furibondi non si tennero più alle mosse, abbrancarono i moschetti, squadraronli contro la barricata, e in un attimo due mila colpi intronaron la piazza e il palagio reale. Gli ufficiali che stavano sparpagliati, scossi a quell'orrendo fragore, accorsero alle insegne; i generali di sotto il regio portico balzaron sulla piazza, e gittaronsi alle file per romper l'impeto di quei feroci; ma fu indarno: chè i soldati, ricaricati gli archibugi, trassero un'altra carica piena; e tratto, si distesero in colonne per venire all'assalto. L'animo del re a quel doppio rimbombo fu tempestato da mille affetti di compassione e d'orrore. — Dio mio, gridò, ecco il sangue! Voi siete giudice e testimonio di quanto ho fatto per risparmiarlo. Il sangue cittadino ricaschi tutto in capo di chi n'ha tanta sete, e l'ha provocato. Dio mio, aiutate la giustizia, abbiate misericordia della città e del regno.

Dio l'intese, e accolse quella preghiera di padre, di fratello e d'amico de'suoi popoli prediletti, l'empietà e la perfidia ne fremettero, e brigaronsi per ogni iniquo argomento di rovesciare in faccia all'Europa sul pietoso monarca l'eccidio di quella tremenda giornata; ma la menzogna si spegne al raggio della verità. Il re avea già ceduto all'impeto de'congiurati quasi tutte le prerogative della Corona; ma i congiurati volean che cedesse persino la sua coscienza. Se non che la coscienza è più che il regno: e quella non si cede che a Dio, che l'ha data ai re come all'ultimo dei vassalli.

I congiurati volean sangue, ed ebber sangue, e tale

e tanto, che gli affogò e travolse nelle voragini della morte. Tutta la notte aveano speso in apparecchi di guerra, parte per isbarrare le vie, parte per afforzare le case a maniera di cittadelle, e combattere dai veroni e dalle finestre come dalle bertesche, da' merli e dalle feritoie d'un fortilizio. Tutte le gelosie e gli sportelli eran socchiusi e forati per la lunga a guisa di moschettiere; sui parapetti eran posti materazzi che smorzassero i colpi; sui davanzali posaronsi coltroni imbottiti, e sacchetti di rena, e primacci, e guanciali. Se (come avviene nelle grandi città) in una casa o palazzo di molti piani abitava ne' piani da basso, o di mezzo, o da alto gente onesta e pacifica, i congiurati chiedeano di poter farsi alle finestre per isparare, e negato loro l'entrata, isforzavan porte, rompeano usci e ringhiere per invaderle a forza. Perciò molti, abbandonata la casa a discrezione, rifuggiano dagli amici e parenti in altre contrade, lasciando il nobile e il ricco arredo a ruba di quei felloni, che poscia, vinti e disfatti dai regii, gli accusaron di rapina e di ladroneccio sopra tutt'i giornali d'Italia.

Egli non è a dire le passioni delle genti dabbene in quell'orribil frangente; imperocchè le case eran piene di vecchi deboli e infermi, di giovinette paurose, di fanciulli, di bambini, di donne timide, lattanti, o incinte, o malsane. I visi torbidi e feroci de' congiurati, che soqquadravano le stanze per arginar le finestre, che sconficcavano usci e sportelli, che toglican fin da sotto ai malati i materassi per farne salciccioni da ritirata nel ricaricare schioppi, e boccacci, e pistole, metteau tanto sbigottimento ne' poveri abitanti, da farli spiritare. Quante mogli gittavansi ai piedi dei mariti, quante madri abbracciavano gli inferociti figliuoli, quante sorelle scagliavansi al collo de' fratelli per supplicarli e scongiurarli di non voler combattere dalle finestre, e pericolare con essi tutta la famiglia! Altre, pi-

gliati i bamboli e le piangenti figliuole, rappiattavansi nelle cantine, nelle volte, nelle stalle e nelle rimesse. Altre correvano ne' quartieri più rimoti; altre chiedeano in grazia ai vicini (che alloggiavano a rovescio della contrada di Toledo) di volerle accogliere con tutta l'atterrita famiglia. Tutte quelle vie erano un gemito, uno spavento, una desolazione, come di città presa d'assalto e corsa dai nemici e posta a saccomanno.

Ma quando s'udirono i primi colpi alle barricate *Nardones* e *san Ferdinando*, una costernazione, un tremito, uno sbigottimento mortale prese gli animi de' cittadini; quelli, che per curiosità s'erano affollati sulla piazza reale, al largo di Castello e di Montoliveto, scomparvero in un baleno, correndo alle case; e molti smarriti e dispersi non sapean dove fuggirsi, avendo trovato chiusi e sbarrati i portoni da via, e per tutto pattuglie e cavalli da carriera e l'artiglieria trascorrente per giungere alle bocche delle vie, e puntarsi ai crocicchi, per ispazzare a mitraglia le contrade. In casa, se figliuolo o marito mancava, era a vedere la smania delle mogli e delle madri! Un farsi alle finestre, un chiamare da lontano, un far cenno co' fazzoletti, un domandare del vicinato a vicenda. E in quello facinorosi che irrompevano da ogni banda per accorrere alle barricate con picche, con scimitarre, con ispiedi: ed altri con falconetti, e spingarde, e tromboncini venuti d'Inghilterra e compri di celato dai cospiratori, che aveangli il dì innanzi consegnati ai faziosi. Eppur si perfidia ancora da molti a voler ispacciare che quel tumulto fu opera della polizia traditora, per suscitare in Napoli la guerra civile!

Intanto sulla piazza reale, dopo le due prime scariche del presidio, l'invitto generale Carascosa, vedendo che l'impeto de' soldati non potea imbrigliarsi, messosi alla testa dell'assalto, ordinò le falangi e con altri generali

marciò per cuneo sopra quel muraglione di S. Ferdinando. L'artiglieria a cavallo accorse coi cannoni e cominciossi una lotta accanitissima e crudele. Dalla fronte della barricata spesseggiavano i colpi sopra gli assalitori, che veniano manifestati per ogni banda dagli spari delle finestre; allora il maresciallo Ischitella e i generali Selvaggi, Nunziante e Carascosa, vedendo la grandine delle palle da tutte le finestre del palazzo che fronteggia S. Ferdinando, ordinano ai guastatori della guardia d'abbattere il portone da via: il che ottenuto, lo fanno investire dal reggimento marina che salta rapidissimo a tutte le finestre e su tutt'i terrazzi a battere le finestre e i tetti di contra. Ma insignoritisi un corpo di granatieri altresì del palazzo della *Foresteria*, proteggono il lato sinistro della colonna contro gli spari che partian fitti del palazzo Cirella e dai finestroni della chiesa di S. Ferdinando.

Accorso al fragore il primo reggimento degli svizzeri si scaglia di fronte contro la barricata e si ripiega sui fianchi per far luogo all'artiglieria, che puntava di calibro e di mitraglia orrendamente contro i propugnacoli e contro gli angoli delle case, donde usciva il fuoco vivissimo e ostinatissimo, le quali a quei colpi si sgretolavano e scotean tutte. Anco le artiglierie del palazzo reale giocavan da dentro alle inferriate sopra gli alti piani delle case d'intorno, dai quali già aveano ferito il generale Errico Statella. Quei globi orrendi fulminavano parapetti, e spigoli, e architravi di quelle finestre, i quali ruinando traean seco gelosie, imposte e balconi con terribile fracasso, e con esso i muri cadeano sfracellati e monchi i congiurati, o rimanean penzoloni dalla breccia.

Il maresciallo Lecca, attizzando la batteria, scrolla, sconnette, schioda e smaglia i parapetti, le scarpe, le braghe e le controscarpe della barricata, e visti cadere

i tavoloni e la travatura, spigne una compagnia di zappatori coi guastatori svizzeri e coi cacciatori, i quali con picconi, mannaie ed accette, sotto un fuoco ardente che pioveva dalle case, giungono, dopo un'ora di lotta e di strage, a squarciare una larghissima bocca nel terrapieno. Cadde quell'immensa macerie di sassi, bronchi ceppi, e travi con orribile rovinio, che vien seguito da un alto grido di gioia de' soldati, il quale echeggiando per le file sino al palazzo reale vien ripetuto con indicibil tripudio di esultanza e di vittoria. I primi saltano per lo squarcio della barricata spingendo le baionette sopra la guardia nazionale che tentava di fuggire la furia dei vincitori, ma molti caddero infilzati per le schiene, e dalle scimitarre ebbero il cranio spaccato e spiccate le spalle dal busto.

Vinta quella grande sbarra, i soldati dieder tosto l'assalto al palazzo Cirella, dalle cui finestre piovve tanta morte e ruina sulle falangi dei prodi e fedeli combattitori. L'impeto e la rabbia dei soldati ebbe gettato in ischegge e frantumi la porta in pochi istanti: si fondono, come un torrente spumoso, negli atrii e nei cortili: s'inerpicano per le finestre de' pianterreni: balzano sulle scale colle baionette in resta. I congiurati dall'alto trassero alcuni colpi giù per le scale, piantaronsi agli svolti, e sui pianerottoli, e sugli usci e in fondo agli anditi e le riuscite. Ma come i soldati si vider morto fra' piedi sulle scale qualche compagno, con impeto di leoni avventaronsi dentro le stanze, e quanti cadean loro sotto le baionette e sotto le spade, tanti ne svisceravano e squarciavano furiosamente. Erano più di cento asserragliati in quel covo di marrani (i più forestieri d'ogni razza e canaglia disperata), parecchi dei quali furon posti al filo delle spade, e gli altri smarriti, allibiti, tremanti, spogliata la divisa della guardia nazionale, s'erano ascosi, e rannicchiati sotto le letta, negli

stipi, negli agiamenti e dietro i cortinaggi ravviluppati. La soldatesca braccheggiando per ogni buco, distanavali dagli agguati, afferravali per le calcagna e per le braccia trascinavali polverosi e coperti di ragnatele e d'imbratto per le camere; ma nobile e generosa, nè gli uccideva nè li maltrattava, ma tolte loro armi e munizioni, mandavali, sotto buona scorta, al generale Selvaggi o al maresciallo Lecca, che faceanli tragittare sopra una vecchia fregata della darsena in disarmo.

Allora i soldati, fattisi alle finestre e ai poggiuoli del palazzo, e gli uomini di marina alle finestre di quello di rincontro, scaricavano verso la seconda barricata, tenendo netto Toledo alle colonne che caricavano sopra quella, e tenendo in rispetto i congiurati che sparavano dalle finestre. La mitraglia degli assalitori tempestava fitta e grossa la barricata e le case dai lati; quand'ecco due obici dell'artiglieria a cavallo arietan di grosse palle da trentasei il frontone dello spaldo, il quale a quel cozzo scassinandosi tutto spalanca, con iscroscio tremendo dell'incastellato legname, un'altra squarciatissima breccia. I granatieri vi saltan dentro animosi: nuove squadre di rinforzo sopraggiungono, s'invadon le case, si sperdono, disarmano, afferrano i congiurati: ogni cosa è già sgombero insino al vico *Carminello*. La terza barricata, con sforzo minore, per lo scemamento de' ribelli, s'acciacca diroccandosi sopra sè medesima, e lascia spacciato il cammino sin oltre al vico *Tedeschi*.

In quello stante una compagnia di granatieri, che ronda lungo la marina, trova sulla riviera di santa Lucia tutti quei Lazzari e pescatori, affannosi dell'esito di quegli assalti, i quali, inteso della vittoria e delle superate sbarre, tutti festosi gridano: — Viva il re: la giustizia di Dio è con lui contro i felloni, e così gridando, corre ognuno a distruggere le barricate, via portandosi travi, e tavoloni, e ruote e carri, quanto potea lor dar nelle mani.

Mentre questi assalimenti e questi furori avveniano alle bocche di Toledo, parte del quarto e il secondo reggimento degli svizzeri, uditi dal Carmine i primi tuoni del cannone, e visti i segnali di soccorso sulle velette del forte sant'Elmo, di Castel nuovo, e di Castel dell'Ovo serrata la cadenza al passo di carica, vennero in colonna per falangi a postarsi in sul largo di Castello, mantellando fra due battaglioni del quarto e del secondo una mezza batteria di cannoni d'assalto. Il maresciallo Labran, che stavasi ritto sugli scaglioni della *Gran Guardia*, ordina al quarto di marciare all'assalto della barricata di santa Brigida per diroccarla e sfogarsi sopra Toledo, per indi congiungersi col primo reggimento, che combatteva i serragli di sopra san Ferdinando.

Ma entrati nella via santa Brigida colle divisioni di fronte, non furon oltre cinquanta passi, che ecco dall'osteria del *Giglio d'oro*, dal monistero e da tutte le case lunghessò i fianchi uno scroscio inimmaginabile di moschetteria che grandinava sulla massa delle file. I soldati sempre avanzando, rispondeano di fronte alla barricata e per fianco a tutte le finestre con un fuoco perenne e furiosissimo. L'aiutante maggiore di battaglione, Edoardo di *Goumoens*, s'avventa innanzi a tutti, salta sulla barricata, invita i prodi granatieri a seguirlo, i quali si scagliano come leoni sull'alto ciglio del parapetto; ma il *Goumoens* v'è morto, ed essi malamente feriti. La compagnia granatieri a quella vista raddoppiò di valore e d'ira, bersagliando le finestre ch'erano bene incamiciate e vestite di coltroni e di materassi, cotalchè, poco offendendo i nemici, erano da quelli orribilmente infestati. Erano già feriti gli ufficiali Federico *Konig*, Ferdinando *Scafter*, Paolo *Grand* e messi fuor di combattimento; allorchè Rudolfo di *Stulter*, capitano de' fucilieri, già ferito in tre parti, fu chiamato a nome da una finestra del *Giglio d'oro*, e mentre alzò gli occhi, miratogli in capo, fu colto a morte da una palla in fronte,

Veggendo il colonnello i soldati non poter continuare per colonna, li ritirò; spinse innanzi i cannoni; poi volse novamente le file rasente i muri, fe' incrociare per scala i tiri alle finestre, e ruppe con nuovo impeto sopra la barricata. I cannoni parte briccolavano sulla fronte a grosso calibro, parte spazzavan di mitraglia lungo le case, dando nelle ringhiere, ne' balconi e pei terrazzini di sporto, fracassando ogni cosa. Era a vedere un precipizio e un finimondo. Laceri i fianchi della barricata, si sboccarono, e facevano veder la guardia nazionale stiparsi agli squarci per infascinarli, interrarli e travarli di nuovo, ma ogni palla da trentasei ne portava per aria e stritolava fascine, corbe, e sacchi in un cogli uomini e colle travi. La mitraglia dei lati sgangherava gelosie, scantonava sporti e mensoloni, schiantava ringhiere, spezzava davanzali, strambellava munizioni d'ogni maniera.

Espugnata finalmente la sbarra, i soldati si diffondono verso Toledo, inseguendo ferocemente le guardie nazionali, già in isbaratto e fuggenti; ma in quello dalle finestre continuandosi un nembo di moschetteria, vien ferito l' ufficiale Federico *Russilon* e lo stesso colonnello che comandava lo sgombro delle macerie. Ei si ritira di presente al largo di Castello, ordina al tenente colonnello *di Muralt* che prenda il comando, muova il secondo battaglione e rilevi il primo. Detto fatto. Le compagnie si scaglian (rabbiose di tante morti) lungo le case: s'avventan contra gli ostacoli, li superan vittoriose, corron la strada già vinta; ma in quello scontro feroce cascano loro innanzi feriti gli officiali Gabriele *Eyman* del primo fucilieri, *Stamfli* de' cacciatori, e il capitano Federico di *Wattewil*. Visti i loro comandanti così sanguinosi e tante morti de' commilitoni, il furore non ebbe più ritegno nè dal suono de' tamburi, nè dagli ordini de' capitani, ma sfrenatisi allo assalimento delle

case, e spezzate con iscuri e asce le porte, come cani rabbiosi scagliansi sopra i vinti, trucidandoli e non dando quartiere a quanti incontravano armati per le stanze, ma risparmiando coloro che, gittate le armi, chiedeano d'esser ricevuti a misericordia.

Tuttavia i giornali della *Giovine Italia* empirono il mondo di crudeltà inaudite, imputando ai soldati di non aver guardato nè a sesso nè ad età, dipingendoceli si feroci da sventrare vecchi infermi, giovinette innocenti, spose incinte, bambini lattanti. Ce li mostrano afferrare quelle creaturine per le gambe, squarciarle, sbatterle sulle pareti, spargerne le cervella, infilzarle nelle baionette, e gittarle vive vive dalle finestre. Di sè e delle crudeli carnificine, fatte sopra i soldati dai ripari in che s'eran muniti, e de' lor tradimenti e fellonie tacciono astutamente; e dopo aver gittato quella pacifica e nobil metropoli in tanto conquasso, e innondata di sangue cittadino, ne incaricano i fedeli soldati, vituperandoli, al cospetto d'Europa, di micidiali. Ma Europa tutta conosce appieno la perfidia de' cospiratori, i quali provocate le guerre civili, le riversano in capo de' traditi monarchi.

La sola vittima innocente di que' furori fu la gentil giovinetta Costanza, figliuola del marchese Vasaturo, dalle finestre del cui palazzo tiraronsi tante archibugiate sopra le milizie. Imperocchè i soldati, sfondato il portone e datala inviperiti su per le scale, per impedire la fuga de' congiurati, correan fremendo di camera in camera, di gabinetto in gabinetto, di ridotto in ridotto: ma pervenuti a una stanza, sentirono fuggir persona in un'altra, e chiuder l'uscio a saracinesca: laonde infuriati sparano un colpo di moschetto nel quadro di detto uscio. Per mala sorte la sbigottita donzella, mentre s'argomentava di afforzarlo, fu colpita nel petto e cadde morta sul pavimento, con indicibil dolore di quei soldati; i quali divelto e atterrato l'uscio, videro in luogo

d'un congiurato, quella nobil fanciulla palpitante dar gli ultimi tratti. Sollevarono l'infelice di terra, posaronla sopra un letto, la composero sui guanciali, e mesti e commossi di profonda pietà uscirono da quella casa ferale.

Cara giovinetta, tu fosti pianta dagli animi sinceri e gentili, che videro troncato a mezzo dal civile furore il giglio di tua puerizia; ma le ire di parte (che furon poi si fredde in Roma alla morte del dotto prelato Palma, ucciso dagli empii, innocente come te, nelle stanze papali) attizzaron per la tua morte l'orrenda face della calunnia, coprendo i fedeli soldati del tuo buon re di vituperio e d' infamia.

Nel tempo che tanto sforzo era conquiso in capo e a mezzo Toledo, que' congiurati che s'abbarrarono a Montoliveto erano in parata contro i regii alla difesa di quel gran serraglio, il quale puntava d' un fianco nel palazzo Ricciardi, e dall'altro, a piè d'una casa di rimpetto, ed era formato di sassi e piante nel massiccio, e riparato di panconi, di confessionali, di casse e di cocchi, pieni d'arena e di stoppa al controvallo. Il reggimento de' granatieri della guardia venne su da fontana *Medina* come un turbine, e sfilato sotto le case per incrociare i tiri alle finestre, e serrato al retroguardo da un grosso drappello di usseri, condotti dal valoroso duca di Sangro, dà dentro impetuosamente alla barricata sotto un nuvolo di moschetti da fronte e dalle finestre. I guastatori schiodano, sconficcano, sbranano quanto di legname s'opponea loro; e zappatori, con picconi, con bidenti e con manovelle spetrano, smattonano e sterrano ogni ingombro di sassi e cotiche e zolle. La ruina e il fracasso alzavano un polverio denso, che parea tutta la contrada si sprofondasse. E poichè dal palazzo Ricciardi, come da un ridotto di bastita fioccavan le palle addosso agli assalitori, i soldati, penetrano a forza nelle case di fronte

per tenerli in rispetto. Ma que'pertinacci, tolto loro l'affacciarsi a sparare, agguatatisi sotto le finestre spingeano dai davanzali vasi da fiori, mortai, pianoforti, sedioni ed olio bollente, che infestava malissimo i combattenti. Allora fu puntato un cannone, il quale tempestò e rovesciò la porta, tanto che spalancata una larga breccia ai granatieri, vi saltaron dentro animosi correndo a sgozzare quanti felloni sarien loro cascati sotto le ugne: ma il cozzo fu più crudo che non s'attesero; poichè quelli che non avean mezzo di fuggire disperati si attestavano in capo alle scale e sugli usci traendo fitto sopra i vincitori, i quali colle baionette in resta traboccavano per ogni sala e per ogni stanza, ferendo e disarmando i congiurati, chiedenti grazia e mercè.

In quel trambusto i ribelli, che aveano in palazzo la stamperia e l'archivio, s'avvicinarono di bruciar le carte più segrete; ma sentito rintronar cupo il cannone nella porta sbigottiti di paura fuggirono, collandosi dalle finestre del vico *Donnalbina*, e lasciando i fogli sparpagliati per la stanza. I quali, consumandosi dalla fiamma, s'appresero agli altri degli scaffali, e per essi ai cortinaggi delle finestre donde, salito il fuoco a soffitti, investì tutto il quartiere d'un incendio inestinguibile. (1)

Giulio Ricciardi, conte di Camaldoli, egregio e piissimo signore, fedelissimo al re e abborrente le prevaricazioni di Giuseppe Ricciardi, suo minor fratello, da più giorni stavasi ritirato in un suo casino di campagna: ma l'ottima sorella di lui e gli altri onesti inquilini, che abitavan di sopra e da fianco, ebbero a miracol grande il poter salvare le persone, perduto tutto il mobile, e

(1) Altri assegnano altre cagioni di quell'incendio; ma questa è la più probabile, secondo le relazioni de' bene informati, come ci fu narrato a Napoli da molti.

l'oro e le gioie, e le vesti che rimasero preda dell'incendio. Fra questi era l'inclito Cardinale di Benevento, divelto a que' di sacrilegamente dalla sedia episcopale della sua metropolitana e dall'amato suo gregge, per opera d'alcuni forsennati, e cacciato in bando perpetuo da tutto il ducato. Rifugiatosi in Napoli, avea preso alcune stanze ad alloggio in quel palazzo: perchè allora già sgomento a quell'impeto delle artiglierie e saputo i soldati vincitori già in casa colla croce vescovile al petto stava in acconcio di presentarsi al loro furore. Quando appiccatosi quel gran fuoco, uscendo in fretta co' suoi, s'avvenne nei soldati; i quali, visto l'augusta presenza, umili e riverenti il circondarono, e con esso lui ebber passo quanti ribelli s'eran di secreto aggiunti al suo seguito. Il Cardinale non potendo uscire dalla porta da via, a cagione che dall'alto di Montoliveto continuavasi da ribelli la fucilata (1), fu trafugato per una porticciuola di fianco, e messo in un vicoletto mal sicuro per le palle, che vi percotean dentro da tutt'i lati. In quella confusione, datala per un androncello traverso, potè a somma ventura ripararsi entro una botteguccia d'un magnano, ove stette rannicchiato lunga pezza d'accanto alla fucina, senz'altre vesti che quelle avea indosso, senza saper punto ove avrebbe potuto condursi quella notte a salvamento perduto nell'incendio quanto avea di libri, di arredi e di denaro (2). Che se tale e tanta fu la stretta di quell'eminentissimo Principe, qual dovette mai essere lo smarrimento, l'affanno e le agonie di tante nobili donzelle, e fanciulli e vecchi, non solo del palazzo Ricciardi, ma di tutte le case d'attorno, occupate dagli-

(1) Sebbene voce registrata nel gran dizionario di Napoli, nel senso di *Moschetteria;* però non è ancora ammessa, ma è voce militare italiana dei nostri dì.

(2) Questi particolari furonci narrati dall'eminentissimo Arcivescovo stesso a Benevento.

spietati ribelli, che sparavano bestialmente dalle finestre sopra i fedeli e prodi drappelli del re? Chi potrà dire i pianti, le paure, i pericoli, i casi atroci di que' tumulti, di quegli assalimenti, di quelle espugnazioni, quando sbucati dentro le camere i vincitori, le trovano insanguinate dai feriti, e piene d'arme gittate, di palle e cartucce seminate per terra, e divise nazionali, buttate sulle sedie e sotto i letti, e donne svenute, e bambini piangenti, e giovinetti palpitanti; e vecchi pallidi e ansiati per paura di morte? La pia sorella del conte Ricciardi narrava che, veduto invaso il palazzo, e gli esasperati vincitori irrompere nelle camere, non avendo più scampo, gittatasi ginocchioni in terra dinanzi al suo oratorio, disse: — Gesù mio v'accomando l'anima mia! E staccato un gran Crocifisso dalla parete, con esso inalberato innanzi, andò incontro ai soldati, i quali genuflesso a Cristo, lasciaronla uscire senza dirle parola.

Il fatto si è, che ufficiali e capitani, temperato il furor dei soldati, argomentavansi di gittarsi primi sulle soglie delle più interne camere ov'eransi rifuggite le famiglie, e quivi a spada ignuda e incrociata sugli usci difendeano le entrate; laonde i soldati spargeansi per le altre stanze in cerca de' ribelli. E veramente fu generoso il vedere quegli uomini d'arme (indragati a tanta resistenza e a tante morti de'compagni), i quali saputo che quell'albergo non era d'alcuno de' congiurati, ma che coloro assalitolo di forza, s'erano insignoriti delle finestre, ed essi deponeano tranquilli quanto avean tolto di lucernieri d'argento, di gioie e di danaro, rendendolo a' loro signori. Si sa d'uno svizzero che, afferrato un ricco oriuolo da credenza e portatol seco da basso; com'ebbe saputo in sulla porta che quella casa era d'un buon gentiluomo, e i congiurati l'aveano invasa da forza, risalì le scale e introdotto alla padrona: — Ecco, disse,

madama, la vostra sveglia, poichè noi non combattiamo per rapinare le case delle genti dabbene. Onde volendo quella signora donare il soldato d'alcuni scudi, non li volle punto accettare.

Or fa stomaco a leggere sopra tanti giornali d'Italia tante barbarità commesse da' vincitori, quanto non si legge per le istorie, operate dai Turchi alla presa di Famagosta, e dai luterani del Borbone nel sacco di Roma, ma così era a dire per mettere la fedeltà e la giustizia in dispetto. Se non che i valorosi, che a tanto prezzo di sangue riscossero la città ed il regno di mano ai ribelli, deono andar superbi e gloriosi di tutte le onte e vituperii, scagliati lor contra dai settarii della *Giovine Italia*, quando veggono il magnanimo e clemente re Ferdinando, coperto d'obbrobriosi nomi, i quali, proferiti da sì sozze penne vagliono per ogni più magnifico encomio.

XLI.

La Luisella.

Tre giorni innanzi che queste cose avvenissero, Bartolo era giunto a Napoli coll'Alisa, e smontato all'albergo di Roma in sulla bella riviera di santa Lucia, preso voce cogli amici, non gli parve di soprastare più a lungo in città, ma intanto che miglior tempo si volgesse, riparò colla figliuola a Sorrento, e vi scese all'albergo della Sirena. Pende quell'antico ostello da un'alta rupe tutto a filo sopra un limpido seno di mare, ove i Romani aveano edificato bagni e conserve, le fondamenta dei quali edifizii appaiono ancora in sul lido e dentro le azzurre acque; e fra il crescione e l'aliga che vi sorge e ondeggia in frammezzo, si scernono pure oggidì le lunghe fughe delle camerelle, e i grandi cenacoli, e le

gallerie, e i rigiri de' meandri, che fra le natatorie, e le pescaie, e i bacini con piacevol frescura ivan scherzando in quel mirabile albergo. Esce dal palagio della Sirena, alzato sopra uno scheggion di rupe che sporta in mare, un ampio e vago terrazzo, diviso, lungo il parapetto, da un bell'ordine di colonne, in fra le quali son tese cortine da coprire i raggi del sole (massime quando saetta e ribalza sulla marina), e per tutto il davanzale vasi di fiori pellegrini, e intorno alle pareti dipinture di prospettive e lontananze di giardinetti e grotticelle da riposar l'occhio, già sazio di tante bellezze di natura ch' ivi rapiscon la vista. Imperocchè sedendo a desinare su quel battuto, ad ogni muover di capo si presentan nuovi e leggiadri prospetti di terra e di mare; chè diritto l' occhio da un lato, si vede il seno di Sorrento accerchiarsi in mille guise di capi, di punterelle, di seni, di recessi, formati da una rupe stagliata che pende sulla marina dal *Capo di Scutari* sino all'opposto *Capo di monte*, il quale termina in un promontorio, che mostra ancora gli avanzi delle maravigliose piscine di Pollione.

Di fronte al terrazzo gira e si sfonda verso *Castellamare* il gran golfo, e per lo grazioso rivaggio sorgono bellamente le ricche terre di Torre dell'*Annunziata*, di Torre del *Greco* e di *Portici*, ornate e cinte di giardini e di pomieri, di casine e d'ombrosi boschetti d'aranci, di limoni e di cedri, che spandono la dolce verzura su tutte le falde del Vesuvio, il quale si leva ricco di viti, di frutti e di mille fiori dipinto, e termina in un ciglione ferrigno di lava, di cenere e di fuoco. Di verso il Sarno vedi tra i pioppi la dissepolta città di Pompei, e a sinistra, a piè di *Resina*, ti spunta appena un po' di colonna, che t' indizia là essere ancora sotterra la gentile Ercolano: nè direbbeti mai l'occhio che tante bellezze di portici, d'atrii, di fontane, di logge e di camere, pinte d' inestimabili dipinture, siensi colà disotterrate da' tanti monti di pomice e di tufo.

Gli orti e i verzieri di Portici sono incoronati dalla villa reale, or nobilissima sovra ogni altra pel soggiorno del Vicario di Cristo, il quale, fra i suoi dolci ricoveri e silenzii tranquilli, temperò le amarezze di sì lungo e crudele esilio, confortato e sorretto dall'amore e dalla riverenza di sì gran re. Ma gli orti e i verzieri di Portici si stendono con soavissima china insino a Napoli, il quale, veduto dalla loggia di Sorrento, appare di là dal golfo come un poggetto biancheggiante che bagna i piè nella marina, e s'aggira il capo della rocca di sant'Elmo a guisa di reale diadema. Di là parte, vestito di giardini e di palagetti, il colle del Vomero, che fiancheggia e inquadra verdissimo e lieto la riviera di Chiaia, le prode luccicanti di Mergellina, e corre piegando mite e piacevolmente insino all'estrema punta di Posilipo, che ti mostra ancor le superbe ruine delle sontuose ville dei romani imperatori.

Alisa, rapita a que' portenti, non sentiva di sè, ma stavasi tacitamente contemplando e pascendo la mente di sì sontuoso prospetto; quando risospinta la vista di là Posilipo, richiese il padre, che fosse quella macchietta bianca che vedeasi, quasi stella, sorgere dalle acque?

— È l'isoletta di Nisida, riprese il padre, cui si giugne per un ponte ad archi sfogati sul mare che l'appicca a Posilipo, e quel bianco essi un gran casamento, nel quale si guardano alcuni condannati dalla corte del maleficio.

— Oh quello è un paradisetto, sclamò l'Alisa, e non un ergastolo di galera.

— Figliuoletta mia, disse Bartolo, fosse pur mille tanti di sito più chiaro e ridente, ma le catene e il rimorso il tramutano in un inferno: è come il cuore dell'uomo che, per vivere ch'egli faccia nelle più amene e ricche posture dell'universo, nè gode il cielo sereno, nè il limpido mare, nè i fioriti giardini, ma stassi cupo, atro, rabbioso e senza conforto: l'anima buona per contrario vive lieta e tranquilla altresì fra le boscaglie e i burroni.

— Oh dite, quanto è bello quel seno colà in fondo!

— Condurottici a vederlo a miglior tempo; quello è il piccol golfo di Pozzuoli, e più a mano manca il gentil seno di Baia, delizia un dì d'Agrippa e d'Augusto. Là, là (mira la punta del mio dito) quelle piagge che tu vedi verzicare, erano i campi elisi, e quello che si spicca tanto riciso in mare, si è il *Capo di Miseno*, dietro al quale è un golfo che facea porto alle flotte romane, che vernavan sicure dalle tempeste per indi sferrare al conquisto del mondo. Quel po' di mare, che spiana fra il Miseno e quelle rupi giallastre, attinge leggermente le costiere dell'isoletta di Procida, si conta pel nerbo de' suoi vini, e per le foggie greche onde veston ivi tuttavia le donne, ma viemaggiormente pe' natali che v'ebbe Gian di Procida, padre e maestro di tutt'i cospiratori d'Italia.

Mentre che Bartolo stava, dopo desinare, a sollazzo, coll'Alisa sopra la bella altana della Sirena, dilettandosi di parecchie barchette pescherecce che ivano in su e in giù trando le reti per lo mare, s'udia venir con certi buffi di vento un rimbombar cupo di verso Napoli, il quale non parea saluto di navi entranti in porto, o il solito ricambio delle batterie dei castelli, poichè quel tonar sordo sentiasi romoreggiare da mezzo il mattino in qua. Spingendo poscia la pupilla pel golfo, cominciossi vedere una gran fiamma levarsi dal centro della città e crescere orribilmente e mandar globi di fumo al cielo; e intanto Inglesi, Tedeschi, Russi ed altri forastieri, che villeggiavano in Sorrento, accorrer solleciti e farsi a tutte le finestre e i terrazzi che riescon sul mare e prospettan Napoli. L'incendio vampava forte, e la gente traeva sulla piazza lungo la casa del Tasso, che mette sulla marina, e dicea sbigottita: — Oh Dio! la reggia va tutta a fuoco. Altri sosteneano che no, che le fiamme erano più su del palazzo reale, ch'era la

dogana della Nunziatella; e niuno apponeasi che fosse il palazzo Gravina.

I Sorrentini erano in grande ambascia, temendo alcuna sventura fosse incolta all'amato monarca, e dubitando non sapean di che; ma temean le perfidie di tanti cospiratori che eran colati in Napoli da tutte le province: e, come città buona e fedelissima al re, pregavano ad alta voce la Madonna che coprisse della sua protezione quel capo e rimovesse da quello ogni sinistro accidente. Quand'ecco venir pel mare a vela, e battendo i remi a golfo lanciato, di molte feluche, tartane e paranzelle, folte e gremite di passeggieri, il più giovani sbaldanziti e mesti; e dove prima erano in lunghe barbe e basettoni, or tutti rasi e puliti Così dalla parte di terra capitarono carrozzate stipatissime di signori, e anch'essi rasati e mondi come pomi rosa, i quali scendeano in sulla piazza, e con pochissimo bagaglio cercavano alloggio in tutti gli alberghi: di guisa che fur pieni e riboccanti quello della Sirena, del Tasso, di Strongoli, del Ponte alle grotte, di piazza e di porta S. Antonino. Altri si sparsero per tutte le ville sino alla Cacumella, altri a sant'Anielo, altri pel Piano, altri per le casine di Meta (1).

I popoli domandarsi curiosamente: — Che è questo? e come va? e perchè tanta gente? e così grulla, e con sì poco di valige e di corredo, e tanto positiva ne' panni? E pare ch'escan di quaresima con quegli abiti da bruno. Qualche gran diavol certo dee pur essere avvenuto, che cotesti giovinelli e cotesti bravi d'ogni età ci piombano qui così modesti e peritosi.

Ma beato chi potè esser de' primi a fuggire il duro cozzo di quella giornata. Poichè la maggior parte di quei fuggiaschi era scappata dalle barricate non si to-

(1) Son tutte borgate e ville deliziosissime dello spianato di Sorrento, che spuntano fra i cedri e gli aranci e gli ulivi.

sto udì i primi colpi di cannone, e sentì le prime palle dar nei parapetti, e vide alle mitraglie cascare a basso embrici e gronde e gelosie e balconi con tanta furia, che parea il finimondo. Quegli sciocchi che furon sedotti dai tristi a trincerarsi nelle case, non potendo più uscir per la porta, saltavan le finestre deretane, e colavansi ne' chiassi e nelle viuzze, e calli morte, dandola curvi e lesti pe' tragetti e le scorciatoie, correndo che il vento li portava, e ribucandosi onde venia lor fatto. Altri fur veduti correr destri di tetto in tetto, e saltar muri alti, e penzolarsi da grandi altezze; lasciandosi cader ritti nei letamai, negli orti e nelle cloache.

I deputati poi che sedevano a scranna nelle sale di Montoliveto, dapprima faceano i bizzarri e gli armeggioni: intimavano il *Comitato di pubblica sicurezza con potere assoluto e pieno:* la camera in seduta *permanente:* la guardia nazionale *in tutto in balìa del Comitato:* la camera *unica rappresentante* della nazione: il re *disreato* e a morte *giudicato*, e simili altre bestialità da indemoniati. Ma come videro infoscarsi il negozio, pensarono d'uscire, chi per le necessità corporali, chi per pigliare il caffè, e intanto fra uomo e uomo la si sgabellavano nettamente. Il bello si fu che il *La Cecilia,* finto non so che bisogno d'uscire avviavasi a salvamento; ma il deputato *Stanislao Baracco*, afferferratol pel collo, gridò: *Or che ci hai messo a ballo, furfante, danza con noi alla vita e alla morte.* In quello, espugnata la sbarra, vinto il palazzo Ricciardi, atterrati tutti gli altri serragli d'intorno, il generale Nunziante spedì un messo ai deputati, imponendo loro d'uscire. E siccome i cattivelli stavansi lì piccini e tutti tremanti di paura, il detto generale mandò loro, con offiziosi modi e gentili, guardie armate che li difendessero dall'ira dei lazzaroni, e menassero con sicurezza a loro alberghi. Il che venne fatto; poichè i lazzari che se-

guiano per ogni dove i drappelli dei combattenti, appena superata una sbarra, gittavansi allo sgombro delle macerie, abbottinando travi, e tavoloni, e legnami d'ogni ragione; ma non s'avventaron mai sulle guardie nazionali quando vedeanle in potere de' regii; ondechè e dette guardie, per non dare fra le ugne della plebe, correano a rifugio a' soldati, i quali, come prigioni di guerra, inviavanli nella darsena sulle navi.

Or ecco però a quali strette i cospiratori e facitori di ribellioni metton sè e le città, che di pacifiche, industri e liete che eran dianzi, le piomban a un tratto in così fatte presse e ruine, da non riaversene più per un pezzo: nè per questo fan senno, nè eglino che son rei, nè i popoli che ne son manomessi, nè talvolta i Governi che, a lusinga d'attutuire e sventare le ribellioni colle diplomazie e bei parlari, reputano d'averle vinte col gittar loro in bocca a maciullare i più sacri e santi diritti della Chiesa di Dio: nè veggono che, divorati quelli, s'avventan poscia rabbiosamente a rodere e divorare, insino alle radici, il potere civile. Perchè usciti appena oggi dagli orrori d'una rivolta, trabocchiam domani in un'altra più crudele della prima. Così Dio pietoso de' nostri mali, riceva a misericordia l'Italia, ch'è ancora in pericolo di nuovi accidenti (1).

Frattanto in Napoli continuavasi ancor di combattere ferocemente agli sbarri in sulle uscite di Toledo: a san Giacomo dal palazzo Lieto usciva una selva di schioppettate, che uccisero il maggior Salis Soglio, e ferirono il colonnello Dufour, di che il prode generale Stockalper fe' muovere l'artiglieria e dar dentro a rotta nel palazzo e nell'abbarrata, schiantando e nabissando gli ostacoli d'ogni fatta. Così operavasi dall'artiglieria di Castelnuovo sopra il teatro e le case di *san Carlino*;

(1) Nel gennaio del 1860 noi vedemmo assai troppo avverato il pronostico dell'autore, che scrivea queste considerazioni nel 1850.

così dal terzo reggimento degli svizzeri all'assalto del palazzo *Sirignani* e dell'albergo del *Globo*, d'ond'eran partiti gli spari ch'aveano ucciso la sentinella della gran guardia, e ferito l'aiutante maggiore di Preux.

Ma quali erano intanto le ansie mortali della Luisella, non potrebbe nè dirsi nè immaginare. Visto balzar il padre col Santilli giù per le scale, ai primi colpi di san Ferdinando rialzatasi dall'impeto che l'avea gettata stramazzoni sul pavimento, non perciò cadde d'animo o lasciossi ire in lacrime vane: ma corsa alla finestra, tanto vi stette, che vide a quale sbarra s'era postato suo padre. Ira e pietà le pugnavano in petto: volea dallo studio pigliare uno schioppo tortiglione da caccia a due canne e correre anch'essa a piantarsi per parapetto innanzi al genitore: ma come avveduta e savia pensò che nè l'arme sapria maneggiare, nè quel diavolo di Santilli l'averia lasciata stare per non mettere in isgomento don Carlo; di che ell'era d'una gran mala voglia; nè potea posare; ma ora entrava al nonno, ora facea cuore alla madre, che tutta smarrita singhiozzava e i fratellini piangevano anch'essi, e i famigliari e le donne erano mesti e paurosi. Ella chiuse tutte le gelosie e gli sportelli delle finestre da via, risolutissima di non aprire ai congiurati se mai pensasser di trincerarsi e combattere da quel piano, come avevano in animo di fare ai balconi di sopra e di sotto, ch'eran quartieri di liberali.

Superate le prime sbarre dai granatieri, e riversatisi per la via, e invase le dimore dei congiurati, la povera fanciulla era tutta in tremore del padre: ma quando sentì il fragor del cannone appressarsi, e ai colpi traballar la casa, e stritolati cascar tutt'i cristalli, quasi uscita di sè per lo spavento, aperto un po' di gelosia, a sommo pericolo della vita, affacciò l'occhio per veder di suo padre. Scorse il Santilli, saltato sul terrapieno,

sparar così ritto contro i soldati, e gli altri caricar sotto lo sporto, e dargli ad ogni colpo un nuovo moschetto, sinchè percossagli in viso una grossa palla di mitraglia, tutto acciaccato, cascò rovescioni in terra. La giovinetta gittossi indietro gridando : — Ah Maria santissima, salvate mio padre! Ma appunto in quella don Carlo toccò una palla di moschetto nel braccio diritto, e cadde per lo spasimo, nè potea rilevarsi.

Tancredi, ch'era sì accesamente innamorato di Luisella, e abitava poco discosto dalla barrata, visto il caso da uno spiraglio (donde mirava l'esito dell'assalto), così com'era scamiciato e in pianelle, corse animoso, scavalcò i morti, afferrò don Carlo attraverso, gittoselo in spalla, e rasentando i muri al possibile, ebbel portato in salvamento. Picchiò all'uscio, chiamò Luisella per nome, disse ch'era col padre. Luisella accorre, apre la porta, vede quel gruppo, teme che il padre sia morto, dà uno strillo, e s'avventa verso Tancredi, il quale, messa avanti la mano : — Ferma, disse, non dubitare, tuo padre è vivo. Don Carlo aperse gli occhi, e così svenuto fu tolto dalla figliuola di dosso a Tancredi, e, aiutata da lui e dai famigli, portollo sopra un sofà.

Poi, come le dettava l'amore e l'acuta intelligenza delle cose, sentendo di già sparare di sotto e di sopra al piano che abitava, pensò che di certo i vincitori sarebbero entrati di forza, e ucciso quanti uomini venian loro sotto le spade: e però, appena ricoverato il padre ferito, potea vederselo scannare in braccio. Perchè ricomposto e fermato l'animo timido e sbigottito, fatto cuore alla madre, pregatala che non piangesse, aiutò in fretta a bendare il braccio al padre, lo spogliò, miselo in letto, disse a Tancredi: — Voi sedete qui da un lato, e voi, mamma, dall'altro ; pose una bottiglietta d'orzata sopra un carello, chiuse strettamente le finestre, accese un lumicino da notte, che mise in un canto

dietro un paralume, e disse a tutti: — Non vi movete di qui, fingete che il babbo sia malato da un pezzo, e s'entrassero soldati, supplicateli di non far romore; il resto lasciate a me.

Uscita dalla camera del padre, pose il nonno (ch'era vinto di gotta in un seggiolone) proprio nella seconda anticamera con una vecchia fante a lato.e un piattello di spicchi d'arancio, quasi in atto d'imboccare quel poverello decrepito. Nel salotto d'ingresso fece, dirimpetto alla porta, stender sulla tavola una tovaglia bianchissima, pose di fronte in bell'ordine una dozzina di bottiglie di vino, e in mezzo due gran piatti di fette di prosciutto, due altri di salame, una mezza forma di cacio, e alcuni bacini pieni d'aranci, di ciliege, di visciolette e di pere zuccherine primaticce, che dava la stagione. Nelle ultime stanze avea allogato le donne coi fratellini; ed ella presa in braccio una fantolina di due anni, sua sorella, e messi i due servitori in gran livrea presso alla tavola, si pose in ginocchio dinanzi all'immagine di nostra Donna del Carmine, le si raccomandò con fervore, alzossi, spalancò la porta che metteva sopra una loggetta, e piantossi ritta sulla soglia facendo carezze alla bambina.

Mentre la Luisella era tutta in opera di queste sue stratagemme d'amor filiale, giù da basso era il conflitto crudele, il cannone bombava, la moschetteria romoreggiava a colpi in massa di drappello e a scaglioni di fila (1); i riottosi sparavan dalle finestre. Ma i regii, diroccate le sbarre, si spinsero come tigri all'assalto delle case, e scardinate e divelte le porte, si cacciavan feroci su per le scale per isnidare i ribelli, scannare i

(1) Trarre in *massa* è quando un drappello o un battaglione spara ad un colpo: trarre *a scaglioni di fila* si è quando i drappelli sono squadronati a diagonali o a scala, e sparano l'uno dopo l'altro o a tre o quattro per volta, tenendo fuoco vivo.

resistenti, imprigionare i vinti. Pensa come s'avventarono alla casa di don Carlo! Già eran nel piano di sotto, isfondaron l'uscio, infilzarono quanti vennero loro incontro armati, afferrarono e legarono i supplicanti.

Un picchetto era già salito fremente al secondo piano colle baionette in resta, quando visto spalancato l'uscio e la nobil donzella in aria serena farsi loro incontro, dicendo: — Viva il re, viva i prodi, ristettero come stupefatti. La Luisella disse subitamente: — Venite, amici, e ristoratevi di tante fatiche; e preso un sergente pel braccio, l'introdusse nella sala d'ingresso. Dall'un lato tenea stretta la sorellina, e coll'altra mano pigliata una bottiglia versò la prima un bicchiere, e gliel porse. Tutti gli altri, ch'eran neri, affumicati e scalmanati dal trarre e dallo scassinare le sbarre, non è a dire se gradiron quel regalo e se bebbero a un tratto un buon paio di bicchieri di quel vin generoso. I servi eran tutti in faccenda, a chi offerian pane e prosciutto, a chi le frutta, mentre la Luisella dispensava a ciascuno mille congratulazioni d'aver salvata la patria. In quei termini giunse un capitano, e la giovane gli si fece innanzi tanto onesta e gentile, supplicandolo di voler gradire un po' di rinfresco, ch'egli volto il furore in piacevolezza, dissele sorridendo: — Signorina, come non avete paura di tanti soldati? — Io aveva paura soggiunse subitamente la Luisella, di que' brutti ceffi che sparavan dalle finestre sotto e sopra di noi: ma i fedeli e valorosi soldati del re io li guardo come fratelli e benefattori.

— Pur ci permetterete, damigella, che noi cerchiamo se per avventura alcuno de' congiurati siasi rifuggito nelle interiori camere di casa vostra.

— Voi ci onorate, rispose la giovane; ma bensì vi attesto che niuno di questi facinorosi tentò scenderci da sopra a rifugio: venite, e sol pregovi in grazia che siate contento ch'io venga con esso voi per non ispa-

ventar la famiglia, e massime la madre ch'è trista per la grave infermità di mio padre. Il capitano accennò a due fucilieri di seguitarlo: e la Luisella, sempre al suo fianco, l'introdusse nella prima anticamera ov'era quel buon vecchione, il quale, pallido e pauroso, alzava le mani in atto di supplichevole, quasi chiedendo la vita. Ma il capitano, fattogli buon viso, disse: — Non dubitate; e la fanciulla intanto ragionavagli di quant'era pio, e come tutto il giorno pregava, ed essa gli volea tanto bene, povero nonno.

Ma come furono all'anticamera del padre, la Luisella, soffocando il battito del cuore, si mise tutta in punta di piedi camminando sospesa e cennando colla mano ai soldati che camminassero leggermente, poichè, disse, qui dentro è il babbo infermo, che oggi con tante paure peggiorò assai. E fattasi pian pianino, quasi origliando, all'uscio l'aperse così un pochetto, tanto che il capitano vide fra quella oscurità e al fioco lume di quella lampanetta la moglie che davagli a bere, e Tancredi scamiciato che reggeagli il capo: perchè il discreto uffiiciale, tiratosi da canto, disse sotto voce. — Damigella, chiudete. Il che fatto senza punto scomporsi, guidò il capitano in tutte le altre camere sino a quella dei putti che, visto entrare i soldati, corsero piangendo a serrarsi alle donne, chiudendo i volti in grembo di quelle, ch'erano non meno sbigottite di loro. Ma Luisella, accostatasi al maggiorello, il baciò in capo, il careggiò dolcemente, e tentando di rivolgerlo al capitano: — Guardalo con sicurtà, gli disse, egli è nostro amico e difensore; gli dobbiamo la vita; vieni, porgigli la tua manina. Il capitano era tutto indolcito a tante lodi di quella gentile e fattosi innanzi, e picchiato così un pochetto con due dita sulle gote del garzoncello, gli mandò un bacio alla napoletana, e disse a Luisella, ch'era ormai tempo di ritornare.

Giunti in sala, videro che i soldati sparecchiavano di buone ganasce, e la Luisella inviò per altro vino, dicendo che beessero alla salute del re. Ma il capitano, ringraziatala di tanta cortesia, le disse che lasciava due sentinelle di guardia acciocchè altri soldati sopravvegnenti non le dessero noia; il che la giovane accettò ben volentieri e accompagnollo sino in capo alla scala. Allora Luisella, rimasta co' due soldati di fazione, fe' porre sulla loggetta d'entrata un tavolino con sopravi un buon fiasco; disse loro, che avessero lasciato entrare i medici che curavano il padre infermo: e, chiuso l'uscio, corse lietissima in camera de' genitori, li baciò e abbracciò: salutò Tancredi, e poscia gittatasi in ginocchio a piè del letto disse: — Recitiamo tre *Ave Maria* in ringraziamento alla santissima Vergine di grazia così segnalata; il che mosse tutti a pianto di tenerezza di tanta pietà filiale, mostra in sì alto frangente dalla buona e valorosa fanciulla.

XLII.

Il rimorso.

La Babette, come vi dee ricordare, fu catturata una notte d'oltre a mezzo Marzo da un commissario di polizia, il quale, ito con altri al suo albergo sopra la riviera di Chiaia, la colse improvviso, che non potè mettere le mani su due pistole ond'era sempre in apparecchio di dare in petto a chi volesse manometterla, siccome colei che stava sempre in sospetto di sè. E ben n'avea ragione addosso. Nel frugare i suoi forzieri venner trovate alla polizia scritture, parte in cifra e parte distese, dalle quali di molte trame della *Giovine Europa* si vedeano scoperte, e nomi di congiurati recati sole; e secreti de' gabinetti rivelati, e tradimenti

di officiali di Stato, e d'alta polizia e d'ambasciata scoperti; e ordini di guerra, e avviamenti di congiure, e avvisi d'agguati, e ordini da sedurre, da corrompere, da sbigottire e da rincorare o i novelli o gli antichi cospiratori. Eranvi lettere di cambio a grosse somme, lettere di favore presso alti personaggi, lettere bianche, scrittovi gl'indirizzi in fronte, e sottoscritte da piè di varii nomi ungheri, inglesi e tedeschi, entro le quali la Babette scriveva poi, secondo le commissioni ricevute dai comitati di Londra, di Parigi e di Berlino. Altre parean bianche e non erano; poichè datovi sopra un apparecchio chimico, saltavano fuori ispiccatissime le scritture. Altre, ed eran la maggior parte, a primo aspetto pareano tratte di banca, volture di capitali, pagamenti a vista, o a respiri più o men lunghi, conforme voleano avvertire i congiurati d'operare or lenti or ratti, secondo le opportunità e i divisamenti delle sette (1).

Come la Babette uscì dall'albergo, gittò freddamente gli occhi intorno a specolare se via di fuga le si desse innanzi: ma la carrozza rasentava soverchio la porta da via, e uomini di gran persona erano agli aditi, uno de'quali, svolte le staffe della montatoia, il commessario l'intromise a sedere; ma entrata, vide sotto l'altro sportello altri uomini tutti in avviso e con grossi bastoni in mano. Salito con lei il commissario, due altri sedetterle di rimpetto, ed erano due carabinieri in abito di borghesi, che dissero al cocchiere: — Tira via. La carrozza si mosse a gran corso alla girata della *Vittoria* e di *Pizzofalcone*, nè la superba donzella facea motto, ma sdraiata dispettosamente repri-

(1) Le polizie in queste lettere di banca, di pagamenti a vista e a respiri, trovano di molti misteri: poichè riscontrando colle banche e collo ragioni mercantesche, veggono che la cosa non risponde. E sono scritte a cotali che non hanno nè traffichi, nè altre azioni di commercio.

meva in petto la fluttuazione crudele, che orribilmente la tempestava. Indi a non molto il cocchio rallenta il corso, si mette a mano a mano al passo, e poco stante s'arresta. La Babette spinge gli occhi torbidi e incerti fuori dello sportello; vede un muraglione a bozze, un gran sogliare di porta, gente in corpo; ode rumore dello staffone che si abbatte, e aperto lo sportello da un omaccio, il commissario dice a Babette: — Baronessa, scendete; e il dirlo, e costei rizzarsi, e por franca il piede sul primo ginocchio della staffa, e l'omaccione afferrarla al braccio quasi in atto d'aiutarla scendere, e serrarsele attorno una pressa di birri, e trovarsi sotto un voltone, fu tutto un punto.

— Dove siamo? disse la Babette a quegli sgherri. — In sulla prima entrata del Castel dell'Ovo, risposero; e il commessario disparve, e la carrozza romoreggiando tirò verso santa Lucia. S'abbassò un ponte levatoio, il passarono tutti di brigata tenendola in mezzo, e dietrole subitamente s'udì l'argano cigolare, e sonar li catenoni che rialzavano il ponte e battere i bolzoni nei fianchi della controscarpa (1). Allora entrarono in un lunghissimo androne (che cavalcava il braccio di mare in fra terra e fortezza), spalleggiato da alti parapetti, pieni di grossi cannoni terragni, che imboccavan le ventiere, posati fra cosciali di ferro colle code incavigliate sui mozzi, ma giunti a sessanta passi da un

(1) I *bolzoni* sono le due grosse capocchie di ferro a contrappeso delle due travi che hanno in capo i catenoni del ponte levatoio: e quando il ponte si alza, essi abbassano e vanno ad incassarsi nella controscarpa. (*Non è registrato nel Voc.*)

Cannon terragno è quello che non è bilicato sul carro, e non ha *letto* rialzato, ma sta sulle poste; imbocca la *ventiera* quando è posto alle batterie d'un forte a muro: alla *cannoniera* quando la batteria è di fascine o di piote; alla *troniera* quando lo sportello che imbocca il cannone non è aperto di sopra come gli altri due sopraddetti, ma è tutto circondato di muro. Il *cannone terragno* è anche per battere a fior d'acqua. (*Non è registr.*)

Sbiesciare le scarpe si dice quell'inclinazione ricisa a sghembo

rivellino, le sentinelle gridarono: — Chi viva? — La giustizia, rispose un caporale, e passarono per entro que' bui grottoni, i quali riuscirono sopra la spianata che mettea nel maschio della fortezza circondata di fosso e controfosso, e lo spaldo a scarpa sbiesciata e recisa sopra un gorgo di mare che profondamente la bagna. La notte era scura; i gabbioni e le mezzelune torreggiavan solitarii come ombre paurose, sedute a guardia delle cortine e di là usciano improvvise le voci delle scolte che davano il: — Chi viva? e facean trasalir di spavento il cuore dell'atterrita Babette.

Quell'animo di tigre, che libero non conoscea paura nè smarrimento, ora, sorpreso dalla giustizia (come suole avvenire ad ogni malfattore), era sbaldanzito e scorato; pieno di confusione, e percosso da viltà e timidezza donnesca. Il cuore le batteva come martello, le ginocchia vacillavano, tutte le membra tremavano, i capelli le si arricciavano in capo, un sudor freddo le correa per la vita. Quell'antico castello, edificato da Carlo d'Angiò, ha un aspetto severo e melanconico eziandio in pieno giorno; or che dee riuscire di notte, massime a un prigioniero che v'entra colla coscienza rea di tanti omicidii e malefizii grandi e orribili a pensare? Quei muraglioni rugginosi ed iscabri, que' merli e quelle bertesche e que' cornicioni nerastri e vestiti d'ellera e di vilucchi spenzolati e agitati dal vento notturno; que-

che vi si dà per ischiantare le palle delle artiglierie, acciocchè non intacchino il muro, e faccian breccia.

Le *mezzelune* sono fortificazioni isolate, come i *rivellini*. I *gabbioni* poi sono torrette mobili di vimini, pieni di ghiara, poste a difesa degli artiglieri quando hanno le batterie scoperte.

Gomone e *catene* da *imbracar* cannoni. Le *brache* o *braghe* sono in questo caso que' grossi cappii, con che si legano i cannoni terragni delle manopole al culatto, per arrestarli nel contracolpo dello sparo. Se ne servono anco a bordo dei vascelli per le flancate.

Incatenare le scogliere a sovradosso è il far addentare i massi di sopra da quelli di sotto, gittandoli fra gl'incavi e le punte.

gli sfondi e bocche mezzo coperte dai cardi, che s'avvallan cupe e solitarie nei profondi aditi dei bastioni; quel vedere ammonticellate, sui terrapieni di costa alle batterie, masse di palle, di granate e di bombe; e per tutto mortai e campannoni d'assedio; e gomone e catene e fascinacci da imbracar cannoni e turar brecce, era cosa atra e paventosa all'infelice prigioniera.

Niuno de' satelliti dicea parola, ma a gran passi con torce a vento che scoteano e attizzavano sbattendole per le muraglie, di ridotto in ridotto, di terrapieno in terrapieno, l'ebber messa a un imboccamento di casamatta, che scendea lungamente sotterra e pe' bassi cuniculi illuminati a quelle faci e pieni del fumo acre e resinoso de' torchi, riuscirono a piè d'un torrazzo; montarono una scaletta ripida e angusta, entrarono per un sportello basso e stretto: e si misero per un corridoio, il quale era pieno di usci a dritta e a sinistra, ch' erano prigioni antiche e forti. In fondo a quel negro chiostro si fermano innanzi a un usciuolo nano, ch'era mestieri curvarsi alquanto per entrarlo, e tirati due grossi chiavistelli, v'ebber condotta la Babette.

Al primo ingresso le torce a vento scoversero una tana, formata in quadro di petroni di macigno a bozza; qui e colà pendeano a ganci grosse anella di ferro, ad alcune delle quali eran commesse bove e gorgiere inchiavellate: da un lato era un giacilio di tavole con sopravi un sacconcello e una schiavina; e in un angolo un picciol sfondo per gli agiamenti. Una mensola di marmo facea sporto in una parete, sulla quale era un gran boccale di terra pieno d'acqua; di rincontro all'uscio una finestrella a largo davanzale inferriata di un doppio ingraticolato di sbarre, l'una in sull'orlo dello stipite e l'altra un mezzo braccio più in qua sul davanzale.

I famigli com'ebbero introdotta la Babette in quel carcere, accennatole il suo lettuccino e datole la buona

notte, usciron di là: fecero stridere i catenacci per gli occhioni, puntar le cime nell'imboccatura di ferro della soglia, chiavarla profondamente, sbatter l'orecchio nella toppa, maschiettarla contro gli ingegni, tentarlo colla mano per sentire s'era ben chiuso e fermo, e poi si furono andati a' fatti loro.

La Babette, rimasta in quel buio solitario e crudele, stette ivi ritta senza moto e senza pensieri a guisa d'attonita e menteccata. Gli occhi avea spalancati e fitti, le mani spenzolate, un piè innanzi e l'altro indietro quasi alzato, respirava a stento, il cuor batteva appena, tremava tutta a verga a verga, nè risentiva più sè medesima. Stette così soprafatta un gran pezzo, quando tutto a un tratto un tuono di fragore crudelissimo, che tutta fe' traballar la prigione, la riscosse violentemente.

Quell'antico torrione, in ch' era racchiusa, pescava colle alte fondamenta in pieno mare, e l'aggirava a grande spazio intorno una scogliera di cinghioni a macigni disorbitanti e incatenati e sovraddosso, per rompere il fiotto che n' avrebbe divelto e diroccato coll'aspro cozzo le fondamenta. Quella notte della presura traeva un maestrale, che si sfrenava rabbioso sul golfo, e flagellava spumoso e grande le fondamenta della torre; sicchè il flutto decumano venne a rompere furibondo insino a piè della scarpa, e tutta la scosse con orribil rimbombo. La Babette nulla sapendo ove riuscisse la stanza, tutta trasaltò a quel tuono, e nel risentirsi fu quasi per cadere, tanto fu lo sbigottimento che la percosse; ma udendo il fragor del maroso che si ritirava pe' sonanti scogli, s'avvide che il torrazzo rispondea sul mare.

Come le furon tornati gli spiriti al cuore, non è chi possa immaginare quant'ira e quanto livore e mestizia si suscitasse in quell' anima feroce e superba. Il vento fischiava tra le barre della finestra; nuvoloni passavano accavallati pel cielo un po' torbido e un po' sereno; il

mare continuava a muggire profondo per la scogliera, e ad ogni tanto coll'onda più minacciosa veniva a frangersi sotto la scarpa di quel bastione: così la mente della prigioniera alternava tra la rabbia, la disperazione, i violenti pensieri, torbidi affetti, e un raggio di speranza, che luccicava un istante e poi s'annebbiava più scuro e desolato. I primi passi della Babette furono verso la finestra; tentò col piede se sgabello o risalto fosse nel muro che l'aiutasse a salire sul davanzale; e trovato uno scaglione, affacciossi e stette contemplando per lunga ora le grandi maree che, spinte dal maestrale, veniano a cavalloni arricciati rovesciandosi sopra i bruni petroni, che faceano biancheggiare di spuma. Per ultimo dirotta e stracca scese di là, e brancicando tentone si fu condotta al suo lettuccio, e tutta rinvolta in quella grossolana schiavina coricossi a giacere pur isperando il conforto del sonno. Il sangue erale salito, ingorgato e bollente, alla testa, che tutta l'addolorava e intronava, e le altre membra eran fredde e le tremavan d'un ribrezzo febbrile sotto il copertoio; la bocca era asciutta, la lingua gonfia, la gola le ardea di sete, e un'amarezza le saliva al palato, e un bruciore che le facea tenere aperte le labbra e tirare dentro affannosa l'aria fresca, che punto non la refrigerava. Or si volgea su l'un fianco ed ora sull'altro senza requie, sinchè la natura, vinta da tanti eccessi le afferrò gli spiriti e gittò in un sonno profondo e smanioso.

Misera! dormi, che i tuoi delitti vegliano sanguinosi attorno al tuo canile e ti guardan con occhio bieco e nefando. Essi ti stan soli alla scolta; nè li fuga l'angelo della pace, nè li consola speranza di quelle misericordie che Dio, tenero delle sue creature, dispensa a larga mano sopra i delinquenti che levano il cuor contrito ed umiliato sino al piè del suo trono. Questo padre, buono di misericordia e di pietà, tu nol conosci;

nè ti sovvenne mai quel caro e augusto nome che per bestemmiarlo. Maria consolatrice degli afflitti, che scende a confortarli pietosa fra le catene e persino sul palco di morte, Maria non t'addolcì mai le labbra, e non iscese mai nel tuo petto a giocondarlo di soavità e di speranza. Ora fra tanta solitudine che ti resta? Rimorso e spavento.

Intanto la Sicilia era tutta in tumulto; Napoli avea già fatto navigare a quella volta un'armata per domare la ribellione: le società secrete (che aveano messo in bollimento tutta l'Europa, e fatto vacillare tutt'i monarchi sovra il soglio reale), mentre le navi napoletane solcavano il mar di Sicilia, in Napoli stessa si travagliavano, dopo la cacciata dei Gesuiti, a suscitare altre novità e più pericolosi tumulti. Non di meno i bravi generali e capitani teneansi con tutto l'esercito saldi nella fede al re, e sempre in sull'avviso contro i cospiratori che gli avversavano fieramente; perchè vedeano che lo sperare di trarli a parte democratica non potea venire lor fatto, nè verrebbe mai; chè troppa virtù di senno e valore albergava ne'franchi e generosi petti di quelli. Ciò li tenea più in rispetto ch'essi non osavano di confessare a sè medesimi; nè, saputa la presura d'una *Radicale* svizzera e messaggera di rilevanti secreti del *Comitato centrale*, che la inviava ad animar le cospirazioni italiane, gli avrebbe rattenuti (per timore della polizia, ch'era allora già in mano di non pochi liberali) di richiederla minacciosi a libertà; ma vedendo che le milizie non erano in tempra da lasciarsi sopraffare allo strepito, non potendo altro, si rodeano tacitamente e aspettavano agio e tempo migliore a riscuoterla di prigione.

La Babette non avea dormito quell'ismaniato sonno due terzi d'ora, che ecco balza su a mezza vita, gridando: — Ah chi mi strozza? e con occhi tralunati,

si contorceva tutta, come per divellersi da un che la serra al collo. Poscia, quasi respirando più largo, torse gli occhi verso l'uscio dicendo: — Esci di qui, e lasciami in pace. Nè ebbe terminato appena di dire, che tutta si rabbuffò di nuovo, e tendea di nuovo le mani per difendersi da un altro assalto. Era l'immagine di Cestio ch'ella sognò, e le s'era presentata sì viva e minacciosa all'agitata fantasia che svegliatasi, le pareva ombra e fantasma che s'avvolgesse attorno di lei per l'oscurità di quel carcere. La vedea, l'udiva, ne provava sensibilmente le strette crudeli: pareale che, fatto grande, toccasse col capo la volta, colla mano sinistra le accennasse l'ampia ferita, la quale soffiando sfiatasse tabe e sangue, e il sangue sgorgasse nero e bollente, e le spruzzasse il viso e il petto e per tutta la persona. Nella mano diritta stringeva sospeso in aria il pugnale che l'avea trucidato, e il pugnale gocciava sangue, e da ogni goccia caduta in terra scaturiva un alto zampillo, onde per tutto lo spazzo spiccavano fontane e schizzi di sangue, che ricadendo scorreano spumosi e gonfiavansi in flutti che le sollevavano il letto, il quale nuotava e s'agitava in quel mare di sangue. Allora la misera si ristringeva tutta, e sudava, e vedea Cestio ragguazzar le mani in quel mare, e fatto giomella, scagliarlo in volto a lei, bravandola e minacciandola di tuffarla e di spegnerla in esso. Di che ella urlava, chiedea pietà, turavasi colle mani la faccia, e sentiasi molle e col sangue a gola. Orridi, e smarrita la virtù del cuore cadde in un letargo che la tenne sopita gran parte della notte, intantochè non sentì il carceriere, che alla seconda vigilia entrò a visitar la prigione.

Fattasi l'alba, alla brezza mattutina si risentì; aperse gli occhi, li girò intorno, vide la tetra stanza, e credea tuttavia di sognare, quando rientrato il carceriere le diè il buon giorno, e le chiese di che abbisognasse: —

D'un caffè, rispose, e de'miei panni — Ve li recherà col caffè la mia donna. E ciò detto partissi; nè passò lung'ora che sentì stridere i catenacci e vide apparire una femmina pulitamente vestita con gran pendenti agli orecchi, tre o quattro anella di granatiglia per dito, e con uno spillone d'argento in capo, il quale, terminato in due gruppetti d'oro, le attraversava la treccia. Avea in mano una lunga cesta, e dentrovi biancheria, abiti e scialli della baronessa, e un pellicciotto di martore, vestito di raso vermiglio, cui la sbirra avea tolto i grossi e lunghi cordoni, pericolosi in quelle contingenze nè in tutto quel corredo era lasciato spilla, o forcina, o fibbia a lunghi ardiglioni, e nelle guaine a crespa non avea che nastrellini leggieri e corti al possibile. Colla detta carceriera venia, recando il vaso del caffè e la tazza, una fanciullina nei dieci anni, sua figliuola ch'era tutta ricciutella e d'occhi allegri e vispi; la quale, come vide la Babette a sedere sul letto, rinvolta in quella carpitaccia, e la vita in un ricchissimo sciallo, che s'era gittato addosso al momento della cattura, rimase tutta peritosa, ch'ella non avea mai veduto dame in prigione: abbassò gli occhietti, e stavasi irresoluta guardando la guantiera.

La donna s'accostò alla baronessa, e datole pietosamente il buon giorno, soggiunse: — Signora, la compatisco. Che vuole? cose del mondo, si faccia animo e si ristori; e ciò dicendo, le prese la mano. La Babette la strinse colla sua, e guardatala fissa, scoppiò in un dirottissimo pianto, che le fu di sommo ristoro. La pargoletta sentì anch'essa venirsi le lacrime agli occhi, e con puerile atto le si fece a canto, e le presentò il caffè senza dir nulla. Essa il prese a brevi sorsi a cagione di prolungare alquanto più l'aver compagnia, e intanto che la donna pose sopra uno sgabello la cesta ed acconciò alquanto meglio la roba, Babette guardava la

puttina, e mirando l'innocenza e l'ingenuità dipinta in quel volto, sentiva insieme consolazione e rossore, ira e rimorso.

Rimasta sola ripiombò ne' suoi tristi pensieri: ma la fanciulla, uscita di là, si fece innanzi alla madre saltarellando, o dicendo: — Mamma, quella signora mi guardava tanto, e cogli occhi mi faceva paura; oh io non ci vengo più, mamma — Sta zitta, Marietta, disse la madre, e guai se ne parli colla Nunziata — Non ne dirò nulla, mamma, ma io non ci vengo più, sapete.

Niuno è più sagace de' fanciulli a leggere negli occhi altrui: certo quella povera bambina avea scorto nello sguardo della Babette l'omicidio e il tradimento: quel non so che di sinistro e turbato che dipinge l'anima rea nella pupilla, veicolo della coscienza, è così eloquente! E le palpebre, e il sopracciglio, e il movimento interno dell'orbe hanno crespe, e guizzi, e colori, che non ponno celarsi alla timida vista e innocente dei pargoli. La Mariella dovette seguitar molte altre volte la madre, ma non s'ausò nè si fece mai a quell'odioso sguardare della fiera baronessa; e se talora volea prenderla per mano, la ritirava tutta schiva e ristretta, nè le s'accostava mai da vicino tenendosi sempre ai panni della madre.

La Babette, ne' due mesi e mezzo che stette in quel carcere, passava il più della giornata seduta sul davanzale della finestra, e spingendo l'occhio pel golfo, ne' di più sereni vedeva di contro tutta la riviera di Sorrento curvarsi dal promontorio di Vico insino al Capo d'Ercole di là da Massa Lubrense. Quel pelago quasi sempre tranquillo, quel cielo quasi sempre sereno, que' monti sempre verdi e boscosi, quelle piagge fiorite le rallegravano gli occhi, ma le turbavano il cuore; poichè vedere tanto sfoggio di natura al di fuori, e tanto orror di prigione di dentro; e veder tanta vita d'elementi, tanta agilità e fre-

schezze d'aure libere ed olezzanti della fragranza de' fior d'arancio; mirar sotto le fondamenta della torre guizzare a lor beneplacito i pesci, e nel chiaro dell'aria volare gli uccelli, tutto questo, in luogo di sollazzar l'animo della prigioniera, le addoppiava la mestizia della solitudine e della cattività. Laonde talora chiudeva gli occhi dispettosamente, e s'adirava con sè stessa, cogli uomini e col cielo. E siccome colei che fu cresciuta in fra le licenze della guerra del Sonderbund, ed era d'indole aspra e crudele, e sebbene di bello aspetto e gentilesco, ella passava i giorni interi gonfia e ingrognata, serpentosa coi carcerieri e colla Carmela, moglie del custode, negando loro il saluto e talora non rispondendo parola alle loro inchieste.

Dalla sua finestra vedea calare al porto a piene vele legni mercantili e navi da guerra di ogni bandiera e d'ogni fazione: di che il pensiero della libertà, in che erano di vagare a talento per l'ampiezza de' mari, le crescea dispetto e rancore; e quando le vedea partire per mettersi in alto, si lanciava coll'anima bramosissimamente sovr' esse, e le accompagnava coll'occhio, quanto le potea torre l'acuta pupilla di là da Posilipo. Se guscio e navicello peschereccio altalenava sulle onde in faccia alla scogliera per gettarvi la sciabica o le nasse, ell'era tutta in avviso, e facea segni, e sventolava il fazzoletto bianco entro le grate, nè i pescatori, attesi a lor opera, le ponean mente, e alzato l'occhio al torrione nol fissavan punto; poichè sugli spaldi e alle vedette eran le sentinelle, che la Babette non vedea dall'interno del torrazzo, avendole di fianco sui terrapieni dei bastioni.

Ma il suo gran cruccio era nei dì delle feste, quando cento barchette a bei padiglioncini, addogati di bianco e cilestro coi drappelloni di scarlatto, vogavano su per la cheta marina, piene di gente popolana che navi-

gava a diporto verso le ostricchiere di Mergellina, di Friso e della reina Giovanna, ove smontavano a piè delle grotte a mare; ed ivi erano attese da tavolette apparecchiate e di verdi frasche coperte, a cui assidevansi lietamente a merendare nicchi, e ricci, e lagoste, e calamaietti, che friggeansi vivi vivi allora sul lito. Le gioie, i tripudii e il largo bere de' finissimi vini del Vesuvio, e l'armonia dalle arpe calabresi, e i canti della Tarantella, e le danze delle fanciulle dell'*Infrascata*, del *Carmine* e di *santa Lucia* (1) rendono quelle amenissime piagge a mille doppi più dilettevoli e gaie. La Babette, al vedere quelle barchette passarle innanzi con tanta letizia di cembali e di canti; e le allegre giovinette scherzare in cerchio a'lor genitori e fratelli, traeva da quelle domestiche felicità tanto veleno, quanto immaginare si possa: la invidia di tanta pace le tornava in odio feroce di quelle giulive brigate; avrebbe amato vedersele ingoiare in profondo sotto i suoi occhi; invocava col cuore che il cielo s'annuvolasse, che il vento mugghiasse, che il mar tempestasse, che guizzassero lampi, bombasse il tuono, i fulmini scrosciassero e le festanti navicelle incenerissero. E a quel pensiero ghignava atrocemente, bestemmiava, imprecava agli uomini e a Dio.

L'anima eccelsa e pia di Silvio Pellico, prigioniero sotto i piombi di Venezia, nella serenità e nel candore di sua virtù, dilettavasi del ragno e delle formiche. Contemplava nel solitario recesso l'arte e l'industria del primo, miraval tacito annaspare colle sottilissime zampe l'invisibil filamento della sua ragnatela, e disporlo, e tramarlo, e ordirlo, e arreticarlo con tanta grazia, finezza e simmetria, che partendo largo dagli

(1) L'*Infrascata*, il *Carmine*, *santa Lucia* sono contrade popolari di Napoli.

orlicci venia su ristringendo verso il centro co' magliuncini da insaccare la zanzarella e il moscherino. Egli stesso, il buon Silvio, coglìea di volo le mosche, e tarpate loro le alucce, le gittava in sulla ragna, la quale dondolando al dibattersi della bestiola, tremolava da capo a piè come le corde dell'arpa; di che il ragno cacciatore, che stava in avviso, scendeva rapidissimo ad afferrarla coi piè dinanzi, trascinandola a ritroso alla sua cavernetta. Anche le agili contadinelle, le prudenti formiche, le quali inerpicandosi ardite su per lo scabro del muro, eran venute pietose a visitarlo, ebbero da lui le mollichelle a dolce pasto. Perchè le ghiotte, ma cortesi, filato di subito alle altre sorelline, l'ebbero ammonite ch'un liberal signore avrebbe loro imbandito una ricca mensa: ed eccole di presente salire una lunga riga, e attorniare le miche e pascersene a discrezione; indi con quelle lor bocche a tanagliuzza immorsare quelle crosticine, e recarsele al magazzino in serbo per l'invernata. Un andare, un venire, un attraversarsi, un ammusarsi, un mettersi a ordini, a schiere, a brigatelle; e araldi, e sergenti, e capitani a muovere, a ritirare, a spingere avanti, e girar di fianco, e mandar in aiuto e togliere peso alle più gracili, e aggiugnerlo alle più vigorose. Silvio stavasi le ore intiere rapito a quella vista. Vedeva un re del popolo, più grande e poderoso delle altre, stare in poca faccenda, ma a lui far capo i comandatori degli squadroni, e dopo una musata misteriosa ed eloquente dipartirsi da lui, e armonizzare cogli altri il travaglio della plebe, soprastando al foraggio e alla rimessa. Qui e colà drappelletti inoperosi di riserva e guide al carreggiare: e per tutto intorno veliti e scorridori ad esplorare vie più agevoli e piane; e più discosto sentinelle e scelte per recare gli avvisi.

Silvio, mirando que' minimi allievi della terra, entrava in alte contemplazioni di Stato, e diceva a sè medesimo;

or vedi come gli odierni, che si appellan sapienti, calunniano i re, dando lor voce e nota d'imbecilli o tiranni! Se una mente regolatrice non informa i popoli e li corregge, i popoli cadono in mille sconvolgimenti: tolta l'armonia della mente, tutti gli ordini de' cittadini si confondono, si avviluppano, si sopraffanno, si consumano a vicenda; appunto come s'io in mezzo a quelle formiche, si maravigliosamente dal re loro ordinate, gettassi un calabrone che le sbaratti e le metta in iscompiglio. Silvio nella chiarità del suo cuore piaceasi di quelle sue bestioline; ma l'anima velenosa e micidiale della Babette non pigliava diletto delle innocenti dolcezze della natura, suggendo il tossico dal mele.

In sull'aprirsi della primavera due rondinelle eran tornate d'albergo sotto una bertesca della torre, e Babette vedeale tutto il dì affaccendate a formarsi il nido. Al primo sorger dell'alba cantavano a soavissimi concerti, posate in sull'orlo di un'embrice che sporgea sopra un finestrino, e cantato alcuni crocchietti e gorgheggi minutissimi e dolci, quasi salutando l'aurora, spiccavano un rapidissimo volo per l'aria, poi calavan mare mare lambendo colle punte delle ale le cime dei flutti, e risaliano, e volteggiavano, e libravansi, e gittavansi alla traversa sbiesciando di taglio, e vogando di fronte Indi tornavano con pagliuzze e felci nel becco, e con loto le impiastravano al nido: e come eran stanche rimetteansi accocolate in sull'embrice, lisciandosi le ale col becco, ravviandosi la coda che metteano a ventaglio; e l'una dirizzava le piumicine del capo all'altra, e dolcemente le bezzicava le palpebre o per solletico o per torre i bruscolini appiccicati nell'intridere il loto da murare il nido. Poi fatte le uova, covarle tante ore a vicenda, e intanto l'altra cantare amorosamente sopra uno sporto, od aliare d'intorno a scosserelle, a gruppetti, a distesa, con un alternare si a legge d'amore ch'era un rapimento a vedere.

Non così alla Babette, che da quella domestica pace ed armonia di cuore vedea più brutto il disordine de' suoi affetti, sentia più crudo il senso della tolta libertà, gustava più amaro il rimorso che le rodea le intime latebre della mente; conscia de' suoi misfatti vedea sempre mesta rinascere il giorno, vedea sempre timida e paurosa calare la notte e sorger la fiera tenzone de' suoi sconvolgimenti. Se alcuna volta in sull'imbrunire entrava nel carcere qualche pipistrello, torneando e stridendo sotto la volta; ella ne sbigottia forte, e tuttavia si rannicchiava, chè quella nottola aggrandiasi nella sua fantasia, allargava due alacee nerissime, e faceasi gigante, e figuravale lo spettro or di Cestio, or d'altri giovani ch' essa aveva, per ordine della setta, scannato a tradimento: e massime un povero Argoviese di diciott'anni, unico figliuolo di madre vedova, cui dato il colpo, schiancì, e invece della iugulare avea colto in sull'appiccatura dell'omero. Il misero Agatocle (che tal nomavasi nella setta), cascato sulle ginocchia, le tendea le mani, la supplicava che non l'uccidesse di colpo, lasciassel portare in casa, giurava di non palesarla, donassegli la grazia di morire nel seno di sua madre, che ne riceverebbe nella sua bocca l'ultimo respiro, e gli comporrebbe gli occhi. Dolore e consolazione estrema di una madre tanto amorosa che lo perdea si giovinetto! Ma la crudele, vibratagli una punta al cuore, e un'altra nel torace: — Muori, infame, gridò, e lo spense.

Quello spettro or l'inseguiva per tutto, quella preghiera le piombava nel fondo dell'anima, quel gemito fieramente la trambasciava. Il passere solitario, modulando il suo mesto cantare sotto il giron della torre o sui merli della bertesca, le facea risovvenire l'ultimo lamento del giovinetto Agatocle, spirante sotto l'ultimo colpo del suo trafiere; la flebil voce dell'upupa, che uscia lenta e gemebonda dai crepacci dal bastione o dai

fori delle troniere, erale di mal augurio, e recavaselo a pronostico di mala morte. Una notte, fuggendo il vento e la tempesta, ricoverò, sulle sbarre della sua inferriata una strige o gufo, che, starnazzando le ale, ruppele il sonno. La fiera donna puntò lo sguardo verso la finestra, e vide immobili e scintillanti gli occhioni di quellabestia, che le parvero due carboni accesi in fronte a un sanguinoso fantasma, il quale minacciassela ed entrasse or ora a strozzarla. Perchè alla mezzanotte entrato, secondo l'usato, il custode a visitar la prigione, trovò la Babette ritta in sui gomiti coi capegli irti in capo, col viso pallido, colle mani spalancate in atto di parare un colpo, e tutto il corpo le tremava a membro a membro.

Ma un'altra nobil donzella d'animo puro e sollevato (intanto che la malfattrice si crucciava in carcere orrendamente) godeva il frutto d'un mirabile consiglio d'amore filiale, che l'avea condotta a salvare la vita del genitore. Luisella, dopo la terribil giornata del quindici Maggio, deluso si destramente il giusto sdegno dei soldati, e ringraziato Iddio di tanto benefizio, fu tutta alla cura del padre; la ferita non era grave; fu dolorosissima in principio a cagione della frattura di una scheggia dell'osso omerale. Postovi ogn'arte da un valente cerusico, in pochi giorni potè movere il braccio tanto, che si vide i cordoni esseri sgomberi d'ogni lesione, e non aver più mestieri di stecche, pago alla sola allacciatura di fascette, e alcun po'di sostegno d' una bandella di seta ad armacollo. Perchè Luisella, vistolo in si buon essere di convalescenza, per torlo alle tristi rimembranze di quel giorno, ma assai maggiormente per impedire le visite d' alcuni suoi amici, troppo accesi e sempre in isperanza di nuova rappresaglia, propose d' ire a diporto in sulla bella riviera di Sorrento, invitandolo il dilettevole sito e la dolce stagione: si riave-

rebbe più presto e cavalcando il somarello su per quelle fiorite montagnuole, respirerebbe l'aria più libera e salutare del mondo. Don Carlo s'attenne al buon parere della figliuola; ma prima volle consolarla di ciò che tanto le teneva a cuore, cioè il parentado con Tancredi dall'affezione e maraviglioso animo del quale egli sapea avere la vita. Laonde, porta la mano al suo benefattore: — Tancredi, gli disse, abbi la mia fede che Luisella sarà tua, attendi a esser giovane dabbene. E baciatolo per figliuolo, in sullo scorcio di Maggio appunto si fu in Sorrento, pigliando albergo alla Sirena.

Ivi desinando cogli altri forestieri alla tavola rotonda sopra il terrazzo che dà sul mare, erano sovente sedute a canto la Luisella e l'Alisa, e s'intertenevano piacevolmente d'innocenti ragionari e lieti, come portava la congiuntura e il luogo e il tempo, acconcio a spaziare coll'animo in buona allegria. Dapprima faceansi, appresso desinare, alla sponda della spalletta, e non sapeano saziarsi a quella vaga prospettiva; e l'una e l'altra si mostrava i seni più pittoreschi e le rive di più sovrana bellezza, poscia metteansi, come suol avvenire alle anime pure, a novellare ciascuna di sè a guisa di sorella, e conoscersi più a dentro, e specchiarsi l'una nella virtù dell'altra con alta e nobile emulazione. Era bello a vedere queste due giovinette intertenersi a lungo, fuggendo loro il tempo senza avvedersene; e in quello stare Bartolo e don Carlo prolungavano anch'essi a tavola i loro ragionamenti politici, ovvero sorbendo il caffè, ovvero ciantellando a tazzette una bottiglia di marsala o di moscatello di Siracusa.

Di frequente la sera, dopo il tè, Alisa facea recarsi l'arpa toccandola maestrevolmente; e in quell'aperto aere spandeasi, nel silenzio della notte, quella dolce armonia su pel mare, che luccicava argentino sotto i raggi della luna, e tacito venia lambendo gli scogli, e

quasi facea tenore agli acuti concerti. Talora la Luisella accoppiava al trimpellar dell'arpa la sonora e limpida voce del suo canto, e modulava con si alto e seguito gorgheggio, che gli abitatori delle propinque ville affacciavansi alle finestre, e i pescatori de' granchi e delle seppie sospendeano il vogare, giovandosi di quella dolce melodia, che facea risonare tutto intorno l'eco delle rupi e i sinuosi recessi delle grotte.

Verso il cader del sole, uscite di casa, volgeano per la via che correva sopra il casaletto della *Marina grande* e giunte in capo all'alto sasso che la soprasta, godeano da un tempietto, aperto ai quattro venti, scender coll'occhio sui tetti di quei poveri, ma felici casolari, sui battuti e terrazzini de' quali vedeansi distese le reti ad asciugare, talvolta alcune fanciullette ballonzolar vispe e spiritose al tocco di cembali e tamburelli a sonaglio, mentre i putti guizzolavano entro il mare, facendo mille tomboli e giuochi a guisa di folaghe e d'anatrelle. Salite poscia a *Capo di monte*, arrampicavansi su per uno scoglietto ignudo che sporge da un balzo, ed ivi o leggeano qualche bella poesia, o copiavano colla matita un gruppo d'alberi, una rupicella muscosa, e un bel ridotto, e seno, e spelonca della sottoposta marina. Di spesso in sul ciuco (e a Sorrento ve n'ha di snelli e gagliardi e di buon portante) saliano insino a Massa, maravigliando alle vaghe pendici, che scendono vestite d'aranci e di cedri sino di contro all'isola di Capri, la quale colle biancheggianti rupi, che altissime si lievano a filo sopra il mare, forma per poco la cornice di quegli stupendi quadri, seminati per tutto di castellette, di torricciuole, di ville, di pomieri e di giardini, chiusi da valloncelli, o stesi sulle poppe de' colli, e salenti lungo le chine dei poggerelli, che tutta quella deliziosissima spiaggia coronano dai bagni di Pollione insino al Capo del golficino di Poli. Quei siti

di pace e di riposo, quegli abitatori semplici e pieni il petto di religione e di pietà viva e pura verso Gesù e la sua beatissima Madre, che andavano e venivano modesti e raccolti dalla Chiesa di san Francesco di Paola (ch'è appo loro in grande divozione e riverenza), moveano le due giovinette a sommo conforto, e riscontravano quel viver quieto all'agitato di Napoli e di Roma, ch'erano si fieramente perturbate e sconvolte dal turbine incessante delle congiure.

L'Alisa pensava spesso ai campi lombardi, che appunto allora ferveano di sdegno contro lo straniero, e coll'assedio di Peschiera s'eran distesi dal Mincio insino all'Adige, e stringean Verona tanto da presso, che Carlo Alberto vedeala dalle altezze di Bussolengo e di Somma Campagna. E sempre che trascorrea col pensiero a quelle contrade, sopraveniale non cerco anzi importuno il pensiero d'Aser, e dei cimenti di guerra, e dei pericoli delle battaglie: la poverina se ne scotea tutta, volgea la mente altrove e ringagliardiva i ragionamenti colla Luisella, ma finalmente entrata in san Francesco di Paola correva innanzi all'altare della Madonna, chiedendole in grazia di non ispargere e scialacquare il cuor suo in tanti molesti pensamenti, che la rubavano a sè medesima.

Era ivi ritirato per avventura con pochi altri un sacerdote savio e discreto, e in un si dolce e benigno, che la giovinetta favellando seco sentia ristorare la virtù dell'anima indebolita; e sapendo ch'egli era tanto perseguitato dai cospiratori, e veggendolo così paziente e sicuro per la fiducia in Dio, partivasi da quella santa conversazione tutta ravvalorata e tranquilla. Vedea non di rado salire a san Francesco una colta e nobile donzella tedesca e due altre sorelle russe piissime e generose, che villeggiavano alla Cucumella, e fattasi di lor conoscenza, non è a dire quanto si specchiasse in

quella virtù, e come quelle novelle amiche infondessero nel suo bel cuore i consigli di saviezza, che doveano guidarla al pieno trionfo dell'ardor giovanile, che la rapiva alcuna fiata alla foga dell'accesa fantasia (1). Cotali erano i diporti dell'Alisa nell'amico soggiorno di Sorrento, e Bartolo, che avea trovato in don Carlo chi secondava le sue utopie, e ne teneano lunghissimi e caldissimi ragionamenti insieme, passava colà i giorni più contenti della terra.

XLIII.

La battaglia di Curtatone.

Ma il re di Napoli, sgominati e rotti i cospiratori di sì rea congiura, volse di presente i pensieri a richiamar l'esercito, inviato di sì mal cuore alla guerra di Lombardia. Perchè datone carico a due prodi e generosi ufficiali, con secreto mandato d'imporre al general Pepe comandamento di ritirarsi nel regno, l'ebbero giunto a Bologna. Ira e furor crudele invase il petto di quell'antico suscitatore di ribellioni; guardò bieco i messaggieri, e rispose: Non mandarli re Ferdinando, ma i nemici della patria, lui aver ordini secreti da sua maestà di valicare il Po, e marciare risolutamente ad afforzar l'esercito del re di Sardegna alla guerra d'Italia. Risposero i legati: — Pepe, o voi tornate obbediente ai cenni reali, o il generale Statella è creato condottiero dell'esercito; eccovi il mandato del re.

(1) La damigella tedesca ci scrisse da Napoli, lagnandosi dolcemente che non avessimo annoverato colle due sorelle russe anche un'altra loro affettuosissima e dilettissima amica inglese, ch'era sempre quarta con loro a quelle sante stazioni di San Francesco di Massa. Noi siamo lieti di correggere questa nostra dimenticanza: così ci avessero permesso coteste nobilissime e piissime gentildonne di menzovare apertamente i nomi loro, che son sì cari a tanti loro amici, sparsi per tutta Europa.

Guglielmo Pepe permanette saldo e perfidiò nel rifiutarlo: parlò altamente a' Bolognesi in commendazione della sua fede alla patria: prima d'esser suddito de' monarchi, esser nato figliuolo d'Italia: la patria aver primato sopra tutt'i doveri ed affetti: non dubitassero: egli valicherebbe il Po. Plausi e feste inestimabili gli furon fatte dalla guardia nazionale: indi intimò la marcia per Ferrara. Le legioni marciarono alterate e gonfie contra il disobbediente: e pervenute a Ferrara, negarono al tutto di passare il Po, giurando fede e obbedienza ai voleri del re. Nè valse a Pepe sdegno e minacce; che tranne pochi ufficiali, i quali trascinaron seco alcuni soldati, tutto il grosso dell'esercito si tenne al comando, e volse senza niuno aspetto la marcia al ritorno.

Questo raro esempio di sommission militare è viepiù glorioso all'esercito napoletano, quanto gli riusci più malagevole ed aspro a praticare in mezzo a città piene di congiurati e di guardie nazionali, che vedeano perdere in quelle valorose legioni il più valido braccio di quella guerra. Impertanto i capitani, visto il pericolo d'entrare in Ravenna e nelle altre città della Romagna, procedeano costretti in grosse squadriglie, tenendosi ai campi fuori delle vie regie, e attraversando per le pinete e luoghi sequetsrati e selvatici, ove serenavano a campo in infinito disagio di vettovaglia e foraggio pe' cavalli. Le vie traverse piene di maresi, e pantani. e sfondi, e fitte difficoltavano grandemente il traino delle artiglierie grosse, nè potean si di leggeri condurre i villani ad accomodarli di buoi da rinforzo, poichè i rustici temean l'ira de' loro padroni, e più d'un generoso che gli aiutò in quell'arduo passaggio, n'ebbe poscia da' liberali sequestrate le bestie e manomessa la persona: e siccome non avean seco le casse e le scorte militari, cosi si trovarono sprovveduti di moneta a com-

perare nelle ville e nei borghi il vitto bisognevole in si lunghe e faticose marce: perchè gli ufficiali, fatta borsa comune, si studiarono di sostentar le legioni, e d'impedire al possibile che procacciassersi colla forza il necessario. Certo la ritirata dei diecimila, che destò all'antica Grecia tanta maraviglia non ebbe maggiori scontri, e arditezze, e bravure di valore e di costanza a porgere alla storia, di quello che ci abbia offerto questo esercito di fedeli in si lungo viaggio e fra tant'ira di parti e furor di fazioni, che per ogni dove li bersagliava. Cosi imprecati, maledetti e spesso di viva forza colle armi de' popoli infelloniti combattuti, pervennero finalmente in sulle prime terre del regno.

Le cose di Lombardia procedeano lente dalla parte de' Sardi, con alto clamore de' violenti demagoghi, i quali vivendo negli agi delle città, e guerreggiando a parole dalle tribune, incaricavano acremente il re di melenso, ed altri di traditore: — La prima spada d'Italia, gridavan essi, dorme sull'origliere, chi fia che la desti? e s'accanivano di tanto soprastare inoperoso di Carlo Alberto. Ma Nugent (sdruscito in mezzo alle legioni italiane, che si contendeano d'abbarrargli il passo sul Brenta e poscia sul Bachilione), giunse grosso e vigoroso a Verona per incalzare le squadre del maresciallo Radetzky. Sotto Vicenza però ebbe uno scontro sanguinosissimo colle legioni italiane: ove gl'invitti Romani, i quali disdegnando le paure e le fughe di tanti codardi, eran durati saldi alle bandiere, fecer conoscere al nimico quanto il vero cittadino romano sia di gran petto e di maraviglioso ardimento nelle battaglie. Gli uomini della Venezia ne pubblicarono a giusta ragione le laudi, e predicarono all'Italia di quanto andasse debitrice Vicenza alla loro prodezza.

Se non che il 29 Maggio sorgea sinistro alle armi federate d'Italia: imperocchè in sui campi di Curtatone

e di Montanara presso Mantova, venuti ad oste di austriaci con quattro mila italici, la maggior parte toscani, s'accese la battaglia così animata e feroce, qual non s'era ancor veduta in quella guerra. Le brigate austriache di Benedek e Wohlgemuth erano assembrate contra Curtatone, quelle dei generali Clam e Strassoldo sopra Montanara, e la quinta di Lichtenstein sopra Buscaldo. La gioventù toscana parte s'asserragliò nelle case, sbarrando con grosse travi, e stabbio, e piote le porte, acciocchè il cannone non le schiantasse. Avea fatto ne' bassi muri archibusiere, troniere e feritoie, cogli smussi delle gole ad ogni direzione, e nelle gronde piombatoi e cataratte per difender l'assalto delle porte e la scalata delle finestre. Parte s'attestò in campagna per cunei e per quadrati a romper l'impeto della cavalleria tedesca, che la caricava furiosamente in quella distesa di piano; altri per drappelli a scaglioni infestavan dal lato diritto il corno sinistro della battaglia; molti, fatto ridotto e sponda dietro ai risciacqui e le gore de' campi, destri bersagliavano le colonne di fronte; quattro soli pezzi d'artiglieria da un'alturetta davano a mitraglia fra le gambe de' cavalli, e spezzavano a salterello i gruppi di massa, che venian serrati all'assalto dell'argine di quel poco di trinciera dei cannoni. Gli austriaci tonavano con cinquanta bocche ben gabbionate e poste parte di fronte, parte per lato, con obici e pezzi corti di gran portata, sotto i quali si diradavan le file toscane, e saltavan per aria le munizioni e i ricettacoli del campo con una ruina paventosa e terribile. Quella prode gioventù, non atterrita a tanto smisurata percossa di morte, combatteva intrepida e ferma, opponendo per ben cinqu'ore a quell'impetuoso torrente la diga de' saldi petti e dell'ostinata volontà; ferma di vincere o di morire.

Oh quante giovinette e delicate vite mieteva quel

giorno sui sanguinosi campi di Montanara e Curtatone la scimitarra degli usseri, e la picca degli ulani, e il fuoco vivissimo de' moschetti e delle artiglierie! Quante lacrime dei genitori infelici seminavano sulle zolle di quei prati, o sulle rive di que' ruscelli i fieri sdegni di guerra! Tu, bella Toscana, tel sai: voi, madri aretine, pisane, fiorentine e sanesi, ne siete pubblici testimonii, chè i vostri pianti non sono ancora asciutti, e le ferite dei vostri cuori non sono ancora per anco rammarginate. I vostri figliuoli, che v'allevaste in grembo a tanta cura, cui stillaste in petto la pietà verso Dio e le virtù che adornan la giovinezza cristiana, i figli vostri furon traditi allo studio di Pisa, in cui molti apprendeano dai maestri l'arte delle congiure, tutti beveano il veleno d'una falsa libertà, che movea dall'odio del passato, dall'ira del presente, da una brama sfrenata d'un miglior avvenire; il quale in luogo d'esser migliore, non potea manco esser buono, quand'era barbicato nella fellonia contro i diritti signori d'Italia, nella irriverenza contro la Chiesa, nell'oblivione delle cose superne, nel disamore di Dio. Error grave e misero, che l'uomo, non pensando di sè e di sua eterna salute, rischia i beni e la vita propria per inanellarsi, sotto nome di libertà, le catene della più rea schiavitù, che la più feroce tirannide potesse mai partorire all'Italia.

Fra tanti mali però che piovvero sopra Toscana, le rimase una gloria, che niuna emulazione mai le contese, ed è la grazia, l'umanità, la facilità, la costumatezza e gli onorati modi e le buone consuetudini, con che si contenne l'eletta gioventù di quella felice contrada, nel suo passaggio per le terre di Lombardia alla guerra dell'indipendenza. I volontari che vi trassero (se ne togli la feccia dei cospiratori), si porsero tanto onesti, manierosi e gentili presso le città che attraversarono, che avean rapiti a stima e benevolenza

i più cospicui cittadini di quelle. E con questo molti valorosi che s'eran gittati a quell'impresa, per ingannevol giudizio e studio d'amor di patria (che reputavan debito di buon cittadino), diedero indizio di cuor veracemente cristiano; professando franca e generosa la pietà che avean succhiato col latte. Nè ciò tolse loro prodezza e magnanimità, anzi l'accrebbe: essendo che per la buona coscienza combattendo intrepidi e sicuri stettero a piè fermo sotto lo scroscio di tante artiglierie ed all'urto tremendo di sì fiero combattimento. Chi non moriva di colpo, ma potea pur anco proferire alcune parole prima di spirare, quelle parole non erano nei più un grido pagano di: — Viva l'Italia, morte allo straniero; ma un *Gesù mio!* un *Maria aiutatemi!* Più d'uno fu visto ferito in petto o in fronte, e caduto nei solchi, o trascinatosi a piè d'un albero, la prima cosa sbottonarsi la tunica militare e cercandosi colla mano tremante in seno, trarne una immaginetta appesa al collo, o una reliquia, o lo scapolare della Madonna, e calcarlo sulla ferita, e accostarlo alla bocca, e in quel santo bacio spirare in atto di contrizione e di amore. Il che pure, a detto di Giorgio De Pimodan, aiutante del maresciallo Radetzky, avvenne ai prodi officiali e soldati piemontesi dopo la battaglia di santa Lucia sotto Verona. E narra che, prima di seppellirli, tolto loro i soldati di collo i crocifissetti e le medaglie d'oro e d'argento, il detto aiutante li comperò; ma poscia pensando ch'erano pegni e ricordi delle loro pie madri e sorelle, non gli diede il cuore di ritenerli, e riposeli sui petti dei valorosi defunti, prima che venisse loro gittata sopra nelle fosse la terra.

Anco la carità fioria bella, generosa e calda sopra le zolle insanguinate di Montanara e Curtatone, la quale, fra il terribile esempio di morte che scorrea nelle file toscane, brillava colla chiarezza del celeste splendore che l'irraggiava; imperocchè caduto alcun giovane, ec-

coti uno o due commilitoni, senza temere la grandine fitta della moschetteria e lo strazio della mitraglia, accorrere a sostenerlo; alzarselo di peso in braccio e portarlo fuori di combattimento, o calarlo in un fosso, e adagiarlo dietro un grosso tronco d'acero o d'olmo.

Era a campo in fra le altre l'Alessandrina, giovinetta di diciassett'anni, la quale piena il capo de' folli e delicati concetti de' romanzieri e poeti che scrissero e cantarono in que' due ultimi anni le vaghe e lusinghiere speranze d'Italia, fu tratta in risoluzioni audaci e stolte d'accorrere anch'essa colle legioni al suo riscatto. Nè amor di madre e di sorella, nè consiglio d'amici, nè sconforto di fatiche e disagi, incomportabili a dilicata donzella, poteron sì operare, ch'ella, assorbita nei pazzi rapimenti d'una immaginazione sfrenata, fosse rimossa dal fiero divisamento. Chè procacciatasi di secreto tunica ed armi, con un suo furibondo fratello (affascinato dal furore del Guerrazzi e dalle seduzioni del Pigli e del Montanelli), fuggissi occultamente di casa, spargendo pel fango delle vie militari la sua virginale bellezza, e profanando fra i campi di guerra il candor santo della cristiana verecondia, ch'ogni alito infosca, ogni aura affralisce ed inferma.

L'altero animo e disdegnoso della fanciulla sentì, dopo raggiunte le legioni alla scesa degli Appennini, a quanta stoltezza fossesi lasciata sospingere dalle fallacie della mente e degl'impeti del cuore; ne pianse solitaria sopra il duro trapunto del suo lettuccio; ivi raccoglieva gli spargimenti dei suoi vaghi pensieri, tornava tacita al cuore suo, all'intimo abitacolo della sopita coscienza; la sentia ridestarsi amara e pungente; le sue trafitte erano acute e mordaci, i suoi rimproveri dolorosi ed acerbi. Vedea che la luce della ragione, fattale specchio di sè le presentava a discernere la divina bellezza del cuore mondo, dell'animo libero, dello spirito diritto, e il

folgore supremo di quel marchio che solleva l'animo all'immagine e similitudine dell'augustissima Trinità; che sente la presenza di Dio abitante in esso, fatto eccelso e sommo come un trono più fulgido e alto del sole. La povera Alessandrina a queste contemplazioni (che la coscienza distesa e sparsa non le potea suscitar dentro) si sentia tutta coprire d'inestimabil rossore, e averia voluto secondare i buoni proponimenti della notte: ma udito la sveglia delle trombe e dei tamburi venia trascinata dalla foga della militare tempesta, e marciava pensosa coll'animo prostrato a piè della madre, cui domandava perdono, e colle braccia avviticchiate al collo della sorella, e talvolta pensava essere in chiesa dinanzi all'altare, o genuflessa al sacerdote di Dio, pentita ed umiliata, confessando il suo peccato. Quante volte nelle città lombarde veggendo le Suore della Carità per le vie condursi agli spedali militari, leggeva in quel modesto contegno, in quell'andare ristretto, in que' volti soavi e severi di tanta pudicizia e fortezza, la sua condanna! Calava gli occhi smarrita e percossa: le battea il cuore, le tremava il petto, arrossiva di sè medesima, si confondea della propria stoltezza; ma l'amor proprio, l'umano rispetto, il falso onore, la debolezza e il timor di farsi vedere in patria e segnare a dito, e dire da qualche fatuo garzone: — Oh ecco l'eroina: ell'è tornata per paura, dàlle la baià, ell'è tornata; tutte queste novelle, che tanto possono sullo spirito della gioventù, la rattennero, e marciò sempre gagliarda colle legioni, e mostrossi più forte contra sè medesima e la virtù della coscienza che l'ammoniva, che contra il vano spauracchio del rispetto umano, che l'assalia sull'atto della buona risoluzione.

Venne la giornata di Montanara e di Curtatone, nè l'alto petto di Alessandrina smarrì punto al tonar dei cannoni, al fioccar denso delle moschetterie e allo scor-

razzar de' cavalli, che orribilmente caricavano per isquadroni e sgominavan le file toscane. Essa anche dopo che il fiero colonnello Reischach, gittatosi avanti ai soldati, insignorissi della trinciera, combattea validamente serrata in massa col 2° de' cacciatori, i quali, non potendo più sostener l'urto e lo strazio della cavalleria leggera de' picchieri, gittaronsi dietro una proda, coperta da alcune macchie d'ontani, ed altri spiccato un salto si furon lanciati oltre un largo fossato che attraversava que' campi. Gli ulani, fatto un controforte, volteggiarono velocissimi per sopraffarli di fianco, ma intanto che Alessandrina ricaricava la sua carabinetta, toccò una palla dalla banda del fegato, che attraversolle il polmone.

Cadde la vergine di quel colpo mortale sopra un cespuglio di prunalbo, nel quale impigliatasi colla tracolla della daga, rimase a mezz'aria, pallida, disvenuta e quasi morente. Mentre la misera così supina guardava il cielo, si pentiva a Dio de' suoi peccati, confidava nelle sue misericordie, sfibbiatasi alquanto la tunica trasse d'in sul petto un cordoncino, cui era appeso un crocifissetto d'oro, ch'ella baciava amorosamente e lo si calcava sulla bocca, pur ripetendo: — Gesù mio, misericordia!

In questo venia curvo e difilato un giovane ufficiale che ingegnavasi di guadagnare il fosso, per correrlo e rannodarsi con un corpo che s'attestava dopo un argine a sostenere alquanto l'ineguale combattimento. Visto quel giovinetto in termine di morte, fermossi; gli s'accostò ridestandolo a speranza di vita, e fattoglisi dolcemente col braccio sotto le reni per sorreggerlo, coll'altra mano lo stricò dal cespuglio, e adagino adagino posollo sull'erba sostenendogli il capo. La povera Alessandrina s'affilava in viso, e il giovane ufficiale con un fazzoletto le tergeva i sudori dell'agonia. Sciòltole il

laccio del bonetto, videvi sotto cumulata una gran chioma che tutto il riempiva, dal che conobbe il giovinetto esser donzella, e gli si accrebbe la compassione e una lagrima gli uscì improvvisa, che cascò sulla gota della morente.

Questo ufficiale fu Aser che, dopo le fazioni di Treviso e di Vicenza, s'era condotto nell'esercito piemontese, é scorrea di sovente fra Mantova e il Mincio a recare gli ordini delle mosse, e ad animar le legioni. Sui campi di Curtatone non mancò a sè medesimo e combattè come un leopardo, ammirando la prodezza e l'audacia dei Toscani, i quali per si forti e lunghe ore sostennero contra un esercito si formidabile e numeroso. Gli fu ucciso sotto il cavallo, e due palle aveangli trapassato l'elmo, e sfioratogli il gherone della tunica; ma il misero avanzo di quelle colonne ritirandosi dalla battaglia, cercava anch'egli d'aggiugnersi agli altri, che filavano verso Goito.

Alessandrina, che nol conoscea, continuava di baciare il suo Crocifisso, e chiamare in commendazione dell'anima sua i santi e cari nomi di Gesù e di Maria. Indi voltasi ad Aser: — Ti ringrazio, disse, pietoso Italiano, di si caritatevole offizio. Io sperava di farlo a mia madre dopo lunghi anni, ed ecco la mia follia mi conduce a morire lontano da lei. Gesù me lo perdoni; quanto è dolce l'invocarlo e soave lo sperare nella sua misericordia! Io ho un fratello nel 2.° de' cacciatori toscani (e gli disse il nome), deh quand'io sono spirata recagli a mio nome questo crocifissetto, unico pegno dell'amor mio. S'egli é ancor vivo, lo porti fedelmente al collo per memoria della sua Alessandrina; ma s'è ferito, daglielo che lo baci, lo preghi, e speri in lui. Così dicendo calò il capo sul braccio del valoroso Ebreo, errò cogli occhi omai cristallini, aperse la bocca, e spirò.

Aser a quella vista, a quelle ultime parole, a quegli atti di pietà, a quella pace che infiorava il viso della

moribonda, sentì tutta l'anima rimescolarglisi dentro, nè sapea spiccarsi da quella morta salma, nè risolversi di lasciarla insepolta e alle villane mani de' sotterratori, perchè venuto in un alto e amorevol proposito, afferrò attraverso la defunta, e gittatalasi in ispalla, con quel caro peso tanto corse, che si fu reso in luogo sicuro dalla battaglia. Ivi trovati alcuni cacciatori toscani, chiese loro del fratello; i quali contarono che combattendo gagliardamente nelle prime file, un gran chiodo di mitraglia il percosse di traverso la fronte che tutto gli scapezzò il cranio, e ne sparse le cervella in sul terreno. Allora tutti in groppo messi due fucili a barella sopravi rami d'alberi, portaron la povera Alessandrina a un casaletto a dugento passi di là, e fatto scavare la fossa nel cimitero, la vi posero pianamente dentro piangendo, e copertala di terra e tolta una croce da un altro tumulo, v'inciser sopra con un temperino il nome e il giorno della sua morte.

Aser sentiasi tutto il cuore in tumulto. Quella infelice giovinetta gli suscitò incontanente l'immagine d'Alisa, che tutta in quell'istante comprese in petto; e sovra lei rugghiando ferocemente, spandea il seno e dilatava gli affetti dai travagli e scorrimenti di guerra, se non sopiti, ristretti almeno e rinchiusi da lunga pezza. Che era a vedere quel nobil giovine dipartirsi mesto dal cimitero, e con gli occhi fissi in terra, e con un pensiero profondo in cuore e tetro di morte! In quello si risovvenne della medaglia di nostra Signora, che avea giurato ad Alisa d'appendere al collo, nè di partirlasi mai di dosso: sfibbiò la tunica, aperse frettoloso la camicia sul petto, cercò colla mano, trovolla che nel correre ed agitarsi gli s'era gittata verso la spalla, ne l'afferrò e baciolla: e toltosi di tasca il crocifissetto d'Alessandrina, volle congiungerlo a quella per ricordanza della defunta.

Anche vi fu in quella battaglia un altro invitto e

prode Toscano, che diè tanta prova di valore e di cristiana pietà e religione. Imperocchè ci narra Cesare Scartabelli che Raffaello Zei, suo caro e diletto discepolo, giovane d'alti spiriti e di mirabile ingegno, partito colle legioni toscane per la guerra di Lombardia, si fu trovato a combattere sui campi di Curtatone. E mentre audacemente si travagliava nella mischia, toccò varie ferite; pur combattea da valente Italiano: quando colpito da una palla di moschetto nell'epa, cadde supino sul campo. I due generosi Ferrucci, padre e figliuolo, accorsero immantinente al suo aiuto; levaronlo dolcemente di terra per condurlo in luogo di sicurezza. Ma il Zei, sentendo fischiar le palle sopra quei cari capi, e veggendo già le file toscane in dirotta, disse a quei pietosi: — Amici, io non sono, come voi ben il vedete, più atto a sostenere la patria: adagiatemi in un fosso ov'io possa rendere in pace l'anima a Dio, o venire a mano de'vincitori. Così, lacrimando, l'ebber posto dietro il margine di un fosso, ed altro non potendo fare in suo pro, si ritirarono mesti a salvamento.

Frattanto sopravvennero gli Austriaci, già signori del campo, e trovato il Zei giacere immerso nel proprio sangue; sollevatolo e postolo in sui carri coi proprii e coi feriti italiani, fu allogato nello spedale di Mantova. Ivi le sue belle e costumate maniere misero tanto amore nell'animo del cerusico che il curava delle ferite, da renderselo amico e raddoppiargli attorno quel governo che pur prestava diligente a tutti gli altri così tedeschi come italiani. Era presso al letto dello Zei un giovane sanese, nomato Alfredo Newton, il quale, per l'amistà contratta con Raffaello, era a parte delle carezze del chirurgo, e cominciarono ambidue a migliorare gagliardamente, intanto che Raffaello potè scrivere due tenerissime lettere a'suoi genitori, ragguagliandoli della sua prigionia, delle ferite, delle amorevoli cure de' Tedeschi e del suo miglioramento. Se non che il dottore

tedesco, aggiunto alla bell'indole e cortesi modi dello Zei, l'aver saputo ch'egli era in Pisa studente di medicina, per amore dell'arte comune, volle farselo portare a canto la sua camera propria, ed ivi curarlo con maggior disciplina; ma il Zei non sostenne d'accettare la graziosa offerta se non comunicava quel bene eziandio coll'amico Alfredo: il che raffermò nella mente del buon Tedesco l'alto concetto che s'era formato dell'ottimo cuore di quel valoroso Fiorentino.

Ahi, che quel favore gli fu morte! Con ciò sia che nell'esser sollevato d'in sul letto e recato a braccia alla nuova stanza, la palla, che aveva fatto sacca nel cuor delle viscere, si fu mossa di luogo repentinamente, e forse lacerò alcun tegumento vitale e ne nacque l'infiammazione; di che il Zei ricascò in un'ardentissima febbre. Allora il caro giovinetto, sentendosi ogni di peggiorare e venir meno, raccolti gli spiriti a Dio, chiese d'un sacerdote; gli si confessò con gran segni di compunzione e volle il conforto del sacro Viatico, che gli venne recato e ricevette umile e fervoroso per l'acceso desio del cuore che anelava bramosamente al santo cibo dei forti, il quale nel guasto istrumento del corpo ravvalora l'anima immortale che lotta in sul limitare della morte. Appresso domandò un Crocifisso da baciare, e avutolo, più nol volle rimosso dal seno suo, sopra il quale di frequente il calcava con alte e infiammate aspirazioni a Dio. Dopo un lungo vaneggiamento si riscosse, palpeggiò pel letto, e percosso colla mano nell'orologio donollo ad Alfredo per sua ricordanza. Cercò cogli occhi erranti la madre sua, la madre sua che tanto piangeva la dipartita di si caro figliuolo! Non la trovò, diede un sospiro, baciò il Crocifisso, e mandò l'anima giovanetta a quella *Patria*, che mai non si perde, ove alberga la verace *libertà*, e Dio v'è *legge* e virtù di amore, nel cui seno è la giusta *eguaglianza*, *fraternità* e *comunione* dei beni incommutabili ed eterni.

XLIV.

Le carceri delle donne.

L'ergastolo, ovvero carcere delle donne, suol essere per lo più un covo di lupacce velenose e crudeli, di guisa che la maggior pena, che possa avere creatura umana, si è l'esser dannata a vivere in quello inferno. Ivi colà, come a fogna putrida e lutulenta, ogni delitto in che possa trascorrere l'odio, l'ira, il livore, la cupidigia e la scostúmatezza in donna oltracotata e di mille vizii fatta sacco e bolgia nefanda. La donna, ch'è si nobile e delicata fattura di Dio, in cui sparse a così larga mano le meraviglie di natura e di grazia, cui diede si alto sentire, si soave parlare, così sottile ingegno e tanta copia d'amore e di pietà; la donna, ove abusi il ricco e prezioso tesoro di così sublimi prerogative, riesce un mostro orribile e stomacoso.

Pur negli ergastoli non è a pensare, che tutte quelle infelici condannate alla catena sien così pessime per natura o dirupatesi nel vizio di piena volontà; chè molte, e forse le più, son vittima delle insidie e dei malefizii d'uomini malvagi e traditori, i quali, vinta in esse la natia dolcezza dell'indole, condusserle lusinghevolmente o certo per offuscamento di cuore, a misfare. Quante giovinette, prima delizia de'genitori, di cuor candido e dolce, di spiriti casti ed intemerati, timide come colombe, furono rapite ad opere niquitose e crudeli contro i più amati oggetti che s'avessero al mondo? La Vergine è somigliata al giglio, che mentre vigorisce in sullo stelo sotto le rugiade che lo imperlano, sotto il mite raggio del sole mattutino che l'abbella e inargenta, fra l'aura dolce e viva che l'accarezza e il chiaro umore della fontana che lo irrora, è il più bel fiore del campo,

l'onore del cespo nativo, l'olezzo giocondo e il riso più vago dei chiusi giardini: ma se le bianche foglie, o se il dilicato stame del suo tessuto è tocco e gualcito da man villana, torna incontanente nel più floscio e fracido puzzore della gleba. Indi certe belle e pure animelle di fanciulla, che t'hanno più dell'angiolo celeste che della creatura terrena, ove, impigliate in qualche laccio di brutto amore, caschino nelle ugne di qualche sparviero, appena è mai che la vita del cuore e i dolci sentimenti dell'animo ripiglino la primiera virtù: ma declinate e depresse dall'alta dignità che le nobilitava agli occhi di Dio e del mondo, cascano di leggeri in sì atri delitti, che il pur udirli mentovare quand'eran pudiche, le avrebbe fatte cadere in deliquio.

Ma coteste poverelle, punite poscia dalla giustizia, più infelici che ree, mescolate nel carcere con femminacce perdute in ogni bruttezza di colpa e di malizia, divengono anch'esse di cuor fello e di faccia attrita per la conversazione del lungo costumare con quelle rie donne. Or ponete in cameroni puzzolenti, bui e disagiati cotesto branco di vipere, che si rodono, s'attossicano, si serpentano da mane a sera; sfaccendate, oziose, truculente, bevone e briache, e che si gettano in faccia le loro ribalderie, e sovente s'accapigliano rabbiosamente, e si addentan co' morsi, e si raffian colle ugne; e poi fate ragione se cotesto non è un vero lago di bestie feroci.

Aggiugnete per delizia que' visacci neri e arruffati degli aguzzini e de' custodi, gentaglia disamorata e turpe, che sempre con vociacce squarciate le imprecano, le maledicono e coi nerbi e colle mazze le battono e le bistrattano crudelmente. Che se ponete pensiero alle passioni di quegli omacci da capestro, e all'avarizia che li trascina a vendere come carname, a un quattrino la libbra, il deposito sacro che l'umana giustizia mette in quelle avide mani, potrete immaginare serraglio d'ini-

quità, in che riesce l'ergastolo di quelle meschine. Ivi la bestemmia, l'imprecazione e il turpiloquio; ivi il sudiciume dei pavimenti, de' vasi, delle letta, e il fastidioso brulicame degli insetti fra le tavole di que' canili e fra le toppe, i cenci e i brandelli di quelle fracide vestimenta. Donne scarmigliate colle trecce isparte o mal raccolte, colle ugne lunghe piene d'imbratto, colla pelle vizza e a piastrelli, e chiazze di loia, e ruffa, e scabbie, e puzzo, che fa recere a vederle.

Così fatte, o più ancora ch' io non dissi, sono per lo più le carceri delle donne, ed erano in Napoli altresì, quando il paterno animo di re Ferdinando, volto a consolare ogni classe di gente, non dimenticò di sollevare al possibile le miserie delle prigioni: e cominciando dai marioletti, ladroncelli e tagliaborse, cui rivestì a nuovo e fece istruire a'sacerdoti, massime nella dottrina cristiana e nel conoscimento dei doveri religiosi e morali, venne per ogni ordine di prigionieri sino alle donne, che per la debolezza e fragilità del sesso sono più degne delle reali beneficenze. Perchè chiamate le Sorelle della Carità, dette le *Suore Bige* dal colore dell'abito, affidò loro anco le donne di pena, raccomandandole in ispezial modo all'animo pietoso ed augusto della regina.

Or egli è a pensare se quelle povere malfattrici destarono a sollecitudine lo zelo di quelle Suore che, come angeli di Dio s' avvolgono di continuo, in virtù della santa loro vocazione, fra le umane miserie. Una buona parte di quelle meschine, tolto loro dagli orecchi l'intronamento di quelle biastemacce degli sgherri; e dalle carni e dalle ossa il fischio e il colpo dei nerbi e dei randelli che le mazzicavano, parea loro d'esser rinate: ma le più bestiali, veggendosi tolto di mezzo lo sbevazzare, il furare alle altre, l'avvoltolarsi in quella mota d'ogni turpezza, eran furibonde come indiavolate. Qui ben si parve la benigna, paziente e divina natura della

carità cristiana, infusa in quelle mirande vergini, che Dio avea condotte a placare e umanare quelle lionesse e tigri feroci; perocchè, vestita una grazia di volto e una dolcezza di modi tutto cortesi, in luogo di bravare e castigare le più licenziose, erano continuo fra loro, senza punto dar retta alle beffe, alle contumelie e persino agli sputacchi, alcuna volta scagliati loro in viso da quelle invereconde.

Era di sovrano conforto il vedere la superiora (giovine del primo fiore e d'aria celeste) farsi loro incontro e dire ad una: — O cara mia, come sei in ciabatte che ti scappan da' piedi! Vieni, vedi se un mio paio di scarpe ti calzi bene. E conduceala in camera, e assettavale al piede, e allacciavale di sua mano. A un'altra, in che avveniasi, dicea carezzandola: — Quanto sei bella, Nunziatina mia! peccato che ti caschi quella vesticciuola a brani. Io n'ho una di bordato, che comprai non ha molto per una fanciulla, che fu poscia vestita da un santo e vecchio prete. Vieni per essa. E aiutavala vestire e gnene acconciava si bene attorno, che quella poverina se ne pavoneggiava tutta. E siccome assai in fra quelle andavano scollacciate e scinte: ed ecco quell'anima benedetta, che avea compero di molti fazzoletti da collo e grandi e di gai colori e folgorati. Perchè or ad una ed ora ad altra ne donava, e dei più ornati alle più giovani e belle; rafforzandole di sua mano, vezzeggiandole, lodandole di freschezza e appariscenza sovra le altre; o talora, porgendo loro lo specchio, diceva: — Tè, guarda quanto ti dice bene questo rosso fiammante in spalla! Se fossi pettinata, ti dico io che sei la più bella giovane che si possa veder con occhi: vuoi tu che ti ravvii la testa?

Detto fatto. Colle altre Suore ugnerle i capegli e col pettine ravviarli: poscia fare a ciascuna le trecce a paneruzzolo, a ciambella, a diadema, a castello, ad ala di

rondine, a cresta di calandra, siccome s'avveniva alle più grandi e compresse, o alle picciolette e di capo esile, o grosso o rilevato. E per questa via le condussero a pettinarsi una o due volte la settimana; e le più destre erano pettinatrici alle altre, di guisa che non andò guari che quella selva, scompigliata ed irta di teste a spinaio fu tutta culta ed ornata come un giardino di bella mostra, vario, elegante e fiorito. La donna che ha il capo composto e pulito, difficile è mai che non si tenga in contegni e non si raffreni dai torcimenti e tragittamenti da spiritata, in che danno le femmine scarmigliate, sudice e discinte, che per ogni poco s'abbaruffan pe' trivii e per le taverne (1).

Ma in carcere l'ozio le rendea fastidiose e iraconde, nè, siccome d'animo scomposto e scioperato, sapean torsi da quella poltra condizione che struggeale di sbadigli, d'umore e di noia, senza però volersi mai recare a rattopparsi la veste, a ripigliare le maglie scadute d'una calzetta, o rimendare la camicia che ragnava e venia sdruscendosi per ogni lato. Onde che le Suore, per metterle un po'su a lavorare (che se giungeano ad ottenerlo dava loro in tutto vinto il partito), dissero alle più giovani e discrete: — Sorelle mie, egli è da pensare a cavarvi un po'di cenci: noi ci siam volte a certi dabben mercatanti di bambace, pregandoli di non dimen-

(1) Un nostro lettore di Lombardia, che fa sì buon viso all'*Ebreo di Verona*, stomaco di tutti questi particolari di ciabatte, di pettini, di capelli, e avria voluto quadri più larghi e a masse di gran luce, senza che il pittore ch'egli chiamava Michelangelo e Tiziano per bontà sua, scendesse mai alle miniature fiamminghe. Egli ha ragione; ma questo pittoricchio lavora a giornata, e talora per certe buone fanciulle che vogliono ne' lor quadrucci le pettinature popolane, le guarniture, le serrine, le vesti alla Maria Stuarda, i nastri rasati e mille altre bazzecole sì fatte, e se non le vi trovassero, leggerian sbadigliando. L'*Ebreo di Verona* è una galleria; v'ha i quadri robusti e di gran tinte, e v'ha i piccoli e minuti. Dee quel poveretto contentar tanti gusti! Ma egli ci cava il suo pro pur che faccia un po' di bene, dipingerebbe anche le pulci e le zanzare.

ticare le povere prigioniere, e ci promisero che intanto ci avrian dato a dipanare le asce del cotone da tesser la mussolina. È un lavorietto agevolissimo a fare, poichè non è che a girare il filo in gomitoli o in su i rocchelli. Chi vuole operarsi in quello servigio, di quel po' di quattrini che guadagna, si vestirà. — Si, si, brave, bene, dateci qua il cotone; e mentre ci provvederete gli arcolai, faremo a braccia. E l'una stendeva la matassa fra i polsi, e l'altra la dipanava: e mentre andava raggomitolando il filo, la prima acconsentia colla vita quasi annaspando le braccia, e tragittando le mani.

Io conobbi molto dimesticamente quell'eroica donzella brettona, Stilita, contessa di Kersabiech, la quale seguì la varia fortuna della duchessa di Berry nella guerra della Vandea. Allorchè la duchessa fu tradita in Nantes da quel giuda di Leutz, la Stilita si chiuse con essa entro quel nascondiglio del cammino, al cui piastrone i carabinieri aveano acceso quel gran fuoco, che avea fatto di quello stanzino un forno. Ivi per respirare l'aria fresca un minuto per una, accostavan la bocca a uno spiraglio, e la Stilita, sebben tutta soffusa di sudore che le filava per la fronte e grondava a rivoletti per terra, tirate due boccate d'aria, cedea subito alla principessa quello sfiatatoio. E quando la real donna volgendosi toccò la piastra infocata colla veste e le s'apprese il fuoco, la Stilita, gittatasele addosso, senza por cura allo scottamento delle carni, tanto le strinse la balza e i gheroni, che s'ebbe spente le fiamme in mano. Uscita la principessa di là per non soffocare, anco la Stilita fu chiusa con esso lei nel castello di Blaie, ove maturò il gran disegno delle prigioni; e venuta poscia a libertà vi si consacrò a pieno in Nantes e altrove.

Or quest'inclita gentildonna mi recitò più volte la somma e inimmaginabile fatica, che dovette durare a torre dall'oziosità le prigioniere, gran parte delle quali

traripò in tutti i vizii che le condussero ai delitti e alle catene, appunto per quella svogliatezza di lavorare, che le signoreggiò dall'infanzia. Cotest'accidia le sfaccendò per guisa, che per non si chinare a dar un punto e a tor su un giro di calzetta pei ferruzzi, si fecero dapprima ciarliere in sugli usci, e poi anderecce pei trivii e per le botteghe, insin che, tenerissime ancora, dato nelle reti de' malvagi, vi rimasero immagliate. Diteci un po' se, avvezze a quella vita vagabonda e scioperata, cascate per ultimo in prigione, vogliono mettersi all'opera di loro mani, fatte torpide e irruginite da si lungo ozio! È vano sperarlo senza il dolce ed efficace magistero della sovrumana solerzia, della carità e della religione.

Quanto venia dicendomi quella nobil damigella, gloria della Brettagna minore, che tanto si travagliò con Eulalia e Celeste, sue sorelle, nell'opera delle prigioni, avvenne anco alle prigioni di Napoli, se le Suore della Carità non avessero fermato sè medesime a una pazienza e costanza, sopra ogni dire longanime ed eccelsa. Imperocchè, messo a parte pel loro santo intendimento un vecchio sacerdote, ragguardevole di zelo e sapienza nel guidar anime a Dio, la prima cosa egli cattivossi la stima e l'osservanza di quelle derelitte, e coll'esempio della sacerdotale umiltà e benevolenza tanto le attrasse, che potè dolcemente insinuarsi ne' cuori loro, cosi duri e restii per l'abito del peccato e per l'ira del castigo. Indi, perchè in si fatte donne il proponimento è mobile e la natura e l'abito sdrucciolente al vizio; per vedere modo che la ragione soprastia in loro all'appetito, cercò di corroborarle in sull'arduo sentiero della virtù, ponendo loro sotto gli occhi la luce de' buoni esempii e il conforto della commiserazione. Perchè avute a colloquio le più cospicue dame di Napoli, in breve ebbe condotte quelle magnanime a convenire insieme, ne' di stabiliti,

alle prigioni per consolare e animare a bene quelle poverine; laonde quelle pietose gentildonne, porgendo mano santa alle Suore, pervennero ogni dì meglio ad assodare le buone istituzioni, che le Suore coll'alta carità e dolcezza aveano già messo in istato presso le prigioniere.

Que' cameroni, per prima così sporchi e putenti, que' sacconi che, non rifacendosi mai, eran canili e strame trito e fradicio, si rinettarono, si ricomposero, s'assettarono mirabilmente: le stanze, ventilate a tempo, vuotarono quel mal odore che facea recere al primo entrarvi: le pareti scrostate, scialbate e arricciate rimossero da sè il tanfo ond'eran pregne: furon fatte per ogni pagliariccio coltricette di mussolina, e le letta ben ordinate a filo, e sopravi a ciascuno un quadruccio di Maria col Bambinello Gesù, che sono agli animi, costretti da dolore e da rimorso, oggetto celeste di conforto e di speranza. Oh come quelle peccatrici cresceano ogni dì ne' sentimenti di pace, che era da sì lunghi sconvolgimenti sbandita da' cuori loro! Le più docili e miti furono scelte ad aver cura dell'oratorio, e secondo lor vicenda ingegnavansi di tenerlo mondo, acconcio ed ornato; e l'obolo che toglieansi dalla bocca, era volto a comperar fiori da tenere innanzi all'altare del santissimo Sacramento o alla immagine della Madonna. Il vecchio sacerdote era assiduo nella parola di vita eterna e nel purgare que' cuori ulcerosi e impostemiti col bagno salutare della confessione, che unico e solo può tergere le macchie dell'anima; e terse, forbirla tutta e allucidarla e chiarirla di mirabil lume di grazia e d'amicizia a Dio, dolce padre e fratello, che stassi ritto all'uscio del cuore, e picchia e chiama, e apertogli appena, entra giulivo e ricrea d'ebbrezza inenarrabile, seduto con lei a convito, l'anima peccatrice, e la bacia del bacio di pace e la corona di gloria.

La Babette infrattanto nera, cupa, maligna, esagitata

dalle furie dei suoi rimorsi e dalle ombre spaventose e crudeli degli uccise da'suoi pugnali, vinta alla fine ogni virtù del corpo, cadde in una febbre di frenesia mortalissima, e fu portata allo spedale delle carceri fuor di porta Capuana, ove, datole poi giù quel furore, risensò e la malattia procedette più mite. Alcun santo sacerdote le s'accostò più volte piacevolmente al letto, per dirle parole amiche e piene della dolcezza di Dio; ma la manigolda con truce riguardo mirandolo, facea col viso atti di scherno; e dura e villana torcea la testa dall'altro lato, bestemmiando fra i denti e mordendo per dispetto le lenzuola; di che stavasi il più soletta come cagna rabbiosa, a cui niuno s'attenta d'accostarsi chè infino le infermiere n'avean ribrezzo. Borbottava sempre e talvolta ruggiva e mugghiava come bestia feroce, e portole il mangiare e talora non le piacendo, gittavalo in faccia della portatrice; e così la medicina se le tornasse amara e disgustosa. Guatava le altre inferme in cagnesco, ed ove alcuna, rizzatasi a sedere in sul letto, pregasse, ella n'avea disdegno, e recavaselo ad uggia, e con garbacci di bocca, tutta attosa e beffarda, ne la scherniva, di maniera che le prigioniere malate chiamavanla la turca ed anco l'indiavolata. Ma venuta la convalescenza, e già in forze bastevoli, fu condotta alle carceri di santa Maria d'Agnone e consegnata alla pia cura delle suore della Carità.

XLV.

La grotta azzurra.

Quelle due angiolette dell'Alisa e della Luisella in quelle piacevolezze della stagione, sopra sì cheto e limpido mare, sotto così puro cielo e fra tante verzure di giardini e olezzo di fiori, ogni dì, or a cavallo de'somieri ed ora a piè, facean le più sollazzevoli giterelle

che immaginare si possa. Perchè un giorno, ite di conserva in sullo spianato del *Disèrto*, che era un antico romitaggio di monaci carmelitani, ed ivi portato di che merendare; le giovinette dall'alto di quel dosso, che sta a cavaliere dei due mari, s'ebbero di molti piaceri; il più caro de' quali si fu lo scorgere coll'occhio il vario e pittoresco rientrare dei concavi e lunati golferelli del cerchio di Sorrento, colle punte de'promontorii, ornate di palagi che si specchiano in mare; al quale scendono agevolmente per viottolini, parte stagliati e condotti lungo i fianchi esteriori del sasso, ed altri per andirivieni e scalette, scavate nel seno di quello, con isbocchi e riuscite a mezzo, sopra scheggioncelli di rupe che pendono a filo sull'acqua, o per le basse caverne ed antri che sfogano in sulla piaggia arenosa, bagnati spesso dal flutto che ne sprazza le bocche e ne flagella i cupi e profondi recessi.

Ma dalla parte di mezzodi la vista si gitta giù per le schiene selvose di quell'alpe sopra l'ampio golfo di Salerno, e tutto vi spazia a distesa insino alle lontanissime pianure di Pesto, che leva superbo i gran rocchi delle sue colonne e la maestà dei suoi templi: onde l'Alisa, con un egregio telescopio di Chevalier in mano, stava contemplando immobile e quasi rapita quei vaghi siti della magna Grecia, ove tanta gloria d'arti e di scienze surse all'Italia. Più verso ponente si levan celestrine di mezzo alle onde le Sirenuse, od isolette delle Sirene, ove albergavano, ai tempi de' pelasgi navigatori, quelle traditrici dai dolci canti e dall'amico sembiante, che attraeano ai vezzi e alle lusinghe gl'incauti navichieri, i quali, come Ulisse, non aveano una Circe prudente che gli ammonisse dell'inganno, e porgesse il consiglio di turarsi gli orecchi colla cera e passàr oltre senza dar fondo a quei liti insidiosi.

Era sul principio di Giugno un'aurora così fulgida e

rancia, e una marina così spianata, che avea sembiante d'un gran tappeto di serico raso, a onde disteso sopra il vago bacino del golfo. Taceva il vento nè bava d'aria spirava su per le chete acque; quando si vide a piè dello scoglio di san Vincenzo fendere il mare ispalmata e rapidissima a dieci remi una dipinta navicella, entro cui sedeva in una bianca roba l'Alisa colla compagna, vestita d'uno incarnatino sbiavato, e più verso prua Bartolo, don Carlo e Tancredi. Solcavano lieti verso l'isola di Capri, vaghi di vedere la *grotta azzurra*, e le ruine de'sovrani palagi, e ville, e bagni che v'ebbe edificato Tiberio, per ivi celare a Roma e all'imperio le sue crudeltà e le sue timidezze e lascivie.

Navigarono un pezzo marina marina, sinchè presso al Capo d'Ercole trovati alcuni pescatori, e compero di belle e grandi triglie e sfoglie e ombrine da crescere il desinare, volta la prora in mare sfogato, tirarono filando per tramontana verso il lato più scoglioso dell'isola, ove s'adima sotto un'altissima roccia la grotta azzurra. Giuntivi e calati in due sandolini, che a un po' di mare (che colà sempre si leva) balzellavan sulle onde si coricarono distesi per non cozzare col capo in quelle basse volte della bocca dell'antro; e l'uno navicellaio innanzi, indi l'altro appresso, dato de' remi in acqua, si misero dentro lo scuro andito, e puntando poscia colle mani pe' risalti della rupe si furono intromessi nella spelonca, ove aiutarono a rilevarsi a sedere gli alquanto sbigottiti navigatori.

Volge la grotta a guisa di tempio quasi rotondo e la riempie il mare sì fattamente, che non vi lascia nè orliccio asciutto nè niun risalto di sasso o falda muscosa che si levi fuori dell'onda, ma a guisa di conca o di vivaio e peschiera è tutta mare. Appena l'uomo si rizza e guarda alla sola bocca della caverna che le dà la luce vede una maraviglia d'un color di zaffiro fulgidissimo, che

tutto abbella le acque come se fossero gemme azzurre che brillano e scintillano sotto la stupita pupilla. Un andare, un venire, un sorgere, un calare di quel flutto celeste, che sprizza berilli e turchinette e prasme lucentissime e chiare come i diamanti. Increspamenti di gioie aerine, lampeggiamenti di luce d'argento azzurro ripercuotono nelle volte, e si rifrangono, e s'intrecciano, e discompongono per tutto l'ambiente aere cristallino della spelonca. Chi vi entra e mirasi attorno, gli pare uno splendore di paradiso, e rimane estatico siccome a cosa che gli spiri la divina presenza, che tutto lo leva e rapisce nel raggio celeste de' suoi splendori, misto all'ombra di una misteriosa cupezza, che passeggia fra il lume di quel zaffiro.

Ma nulla è da comparare agli stupori in che travolge l'animo il vedere un giovinetto, che dalla proda del navicello spicca un salto nel mezzo delle acque cilestrine; perocchè a quel tonfo sorge una spuma di luce d'indaco, che tutto investe e circonda le membra di quel natante, e gli spande intorno un'aureola limpidissima e pura di fuso smeraldo azzurrigno e lustrante a par d'un sole sott'acqua. Ad ogni tragittar di piè e di mani sbalza e sfavilla con vaghezza ineffabile un vago chiarore che si diffonde in lunga striscia, e ad ogni tuffo del capo gli ride attorno una corona ialina e dolce come un nimbo celeste. Forse non è in sulla terra altro argomento più naturale ed evidente della lucidità che piglieranno i corpi dei mortali in cielo, ove la gravezza della carne, assottigliandosi alla purità della luce, farà trasparire e del color dell'aria soavemente irradiare l'opaco tegumento delle anime nostre. Questo fenomeno si crede avvenire dalla rifrazione della luce, la quale non avendo altro adito che la bocca della spelonca quasi a fior d'acqua, e quello spazio che lascia la rupe, la quale colà pesca sospesa nel mare soltanto alcun

piede; essa luce si scompone e rifrange, passando per la massa delle acque, il solo colore dell'indaco.

Usciti di là pieni di maraviglia, e rientrati nella veloce saettia, che li dovea condurre alla piaggia dell'amena valletta di Capri, dati i remi a battuta, ivano veloci radendo le altissime ripe che ricisamente soprastanno al profondo gorgo che le flagella, ed esce sonante dalle caverne e in sè medesimo si ritorce e spumeggia. Come furono alla bassa riviera pervenuti, di molte donzellette in abito paesano e curioso puntarono delle tavole in sull'orlo della fusta, per le quali scesero sopra uno sgabello, che da piè gli sostenne che non si bagnassero nell'acqua, la quale venia spruzzando una ghiarettina bianchissima e minuta, che vestiva la ripa.

Capri siede sulla resta d'un poggio, elevato in fra due grandi spicchi di rupe, il cui fianco dalla banda della valle è tutto vestito di vigneti e giardini verdissimi e d'ogni maniera di aranci e di frutti ripieni, i quali salgono, a maniera d'anfiteatro, sin sotto le mura ciclopee, che qui e colà mostrano ancora gli enormi petroni delle prische córtine; instaurate poscia dai Romani e per ultimo dagli Aragonesi. Dall'altra mano il dosso di quel monte, dopo lo spazio della città, degli orti e di alcuna valletta d'ulivi e di campicelli da grano, precipita dirottissimo in mare dal lato del Capo della Campanella, dirimpetto alla magna Grecia. Capri ha tutta l'aria d'una cittadetta orientale, colle case bianchissime, e tutte, invece di tetti, a terrazzi e colmi convessi, scialbati d'uno stucco forte all'acqua e al sole. Ha un po' di castello e torricelle a bertesca, una cattedrale ove conserva nel tesoro i busti d'argento de' suoi Santi, e una croce antichissima legata in cristallo e smalti, la quale fu prodigiosamente riverita dalle fiamme, che gli antichi Mori corseggiando aveano gittato nella cattedrale, che tutta arse e consumò.

La nobil brigata fu accolta in casa sua da un don Giovanni, parente degli Auriemma, a godere la più bella prospettiva, che immaginare si possa, da una ringhiera, che nel più alto della città sporge sopra la deliziosissima valle dell'isola. Imperocchè le spicca sopraccapo un torrione di scoglio ignudo che s'alza da quel lato, solitario e diritto, sopra il largo dosso del quale Tiberio avea fabbricato un portentoso palagio. Di sotto alla loggia scende la vista sopra tutti que'ridenti giardini che van giù a chine, a salti, a scaglioni insino alla spiaggia del mare, e salgono poscia tra i fianchi di due ciglioni trarupati, e scoscesi. La montagna di fronte conduce, per sentieruzzi serpeggianti ed a scalee tagliate nel sasso vivo, all'altra città d'Anacapri, che sorge in loco ermo e sequestrato dal rimanente dell'isola, non avendo su da alto che la vista dell'ampio mare che la circonda; cotalchè si vive in essa colla semplicità dei primi popoli del mondo, che ab antico l'ebbero edificata. Oh paese felice, che sotto il più bel cielo d'Italia vivi remoto dai tumulti ond'essa è da tanti anni agitata e grama; nè si risolve a far senno e requiare oggimai dai suoi trabalzamenti!

Bartolo, siccome antiquario, ebbe di molte ruine a contemplare con infinito diletto; ma l'Alisa fu commossa alla vista della Certosa, ch'era un di la gloria e l'opulenza di Capri, la quale ora senz'essa è povera e prostrata. Giace il monistero in una valletta graziosa e tutta vestita di campi e praticelli e prode di mandorli, d'agrumi e di ulivi: è piccioletta, ma di bella architettura; e ha d'intorno di molti edifizii per la foresteria, pel tinello, pel torchio dell'olio e per le stalle e rimesse, siccome soleano usare le antiche badie, prime maestre alle genti dell'agricoltura e delle arti. Al primo entrare ne'claustri ti serra il cuore il veder le volte piene di crepacci e di umidore, archi cadenti e stipiti bellamente

incisi divelti dalle porte, e capitelli caduti dalle colonne, e per tutto gli ambulacri segni e sgorbii e imbratti di carbone in sui muri, fattivi dalle stazioni militari a'tempi di Napoleone. Ma quando l'Alisa entrò nella gran sala del Capitolo, e vide quei bei dipinti a fresco tutti logori, muffiti e in gran parte colle scope dalle insolenti milizie guasti di nere tinte e di fango, sentì contristarsi; chè pensava ai maravigliosi monumenti di Roma se fosser caduti sotto la licenza d'uomini brutali che, col grido di libertà, avrien manomesso le cose divine e umane.

Là in fondo s'entra in due antichi oratorii, pieni di stucchi dorati e dipinture a fregi scalcinati e rotti, e gli altari diroccati, e profanati gli avelli marmorei e le statue de'pii guerrieri, che aveano eretta e dotata quella Certosa, nella quale que'santi monaci pregevano requie alle anime loro. Uscì la giovinetta piena di mestizia da quel santo luogo, e voltasi a visitare le celle, vide quegli ermi recessi di contemplazione e di pace squallidi e smattonati; e i giardinuzzi d'ogni cella, in cambio dei fiori e delle erbe odorose, esser pieni d'ortiche, di triboli e d'erbacce selvatiche e velenose. Quelle celle, que'terrazzetti e que' piccoli giardini metteano in gran parte a filo sopra scogli altissimi, che pendeano sul mare, e sott'essi rupi nude e divelte, fra le quali incavernandosi i marosi che le fiottavano, rendevan più augusto e severo il romitaggio. Alisa si sporgeva tacita da quei parapetti, e mirando quelle ardue rupi, tutte incoronate di celle, pensava come in sulla sera que'santi solitarii, doveano contemplare il sole cadente che vestia quelle cupe acque di colore di fiamma, la quale ripercotendo in sugli scogli, faceali rosseggiare quasi come bocca di vulcani. Vedea le grige palombelle selvagge covar tranquille dentro i forami di que'dirupi, ed altre posare su per le schegge, e gemere amorosamente, e spiccare i ra-

pidissimi voli sopra il mare, e lampeggiare le varie luci dell'astro e delle smeralde sotto il sole; simboli veri di quelle anime eccelse, le quali gemeano a Dio nella solitudine, e da que'gemiti moveano poi velocissime alle spere celesti, e brillavano e sfavillavano dei vaghi splendori, che sovr'esse e in esse versava a torrenti il sole di tutto amore.

Alisa volgeasi alla Luisella, e comparando quelle celle che pendeano sugli abissi, e nidi solitari degli alcioni, dicendo tutta dolce: — Oh amica, com'è in vero pieno di santo diletto questo eremitaggio, e di quiete sovrana questo silenzio, da cui rampollano i pensieri casti ed eletti di vita eterna! E pure il mondo (ch'è frastuono, agitazione e turbine di vento e di bufera) invidiava a quei riposti solitarii la pace del divino consorzio, e li rapì violente da questi scogli, entro i quali, come i diamanti e gli smeraldi in seno alle rocche de'monti, riluceano preziosi agli occhi di Dio.

Sopra uno di que'veroncelli fuor del giardino di una cella che rispondea proprio al rimpetto d'un altro altissimo e repentissimo sasso (il quale inabissandosi in mare facea col cinghione, che sorregge la cella, come un antro profondo e scurissimo), stava un giovine d'aria brava e foresta mirando fisso quella voragine, e sospirando con una certa ambascia che gli premeva il petto. L'Alisa, ch'era di sì buon cuore, fatto cenno al padre, gli disse: — Babbo mio, vedi quel giovane là com'è triste: di certo qualche grave infortunio lo calca sì crudelmente: vedi come tien fissi gli occhi ed ha il volto pallido e affilato. Mi fa pur tanta compassione! Forse gli manca il pane e patisce d'inedia. Bartolo si sentì tocco; e voltosi alla brigata, e d'una in altra casetta de'monaci con essa trapassando si fu condotto pel giardinetto al veroncello, su cui stava il mesto garzone. Don Carlo ragionava nel chiostro con don Gio-

vanni della caccia delle quaglie, che al Maggio e al Settembre è si copiosa nell'Isola, ove quelle bestiuole si gittano per istracche al valico di tanto mare Le due giovinette, colle braccia insieme conserte, seguiano Bartolo, che appunto allora s'era accostato al giovane, e il richiedeva se capriano fosse o straniero.

— Io sono di Calabria, rispose, e fui spinto dalla mia mala ventura alla guerra di Lombardia, condottovi per volontario della principessa di Belgioioso con altri miei pazzi compagni, che ruppero a mezzo lo studio delle leggi.

— E in quali fazioni vi trovaste voi? gli disse Bartolo.

— In molte. Imperocchè io corsi cogli altri volontarii italiani le più alte montagne lombarde che fronteggiano il Tirolo; vi serenai, fra le nevi e i ghiacci, vestito d'una tunichetta leggera e v'ebbi ad assiderare, essendo di sentinella e di ronda alle orride bocche de' profondi burroni, ove s'azzuffano spesso, cozzando tempestosamente i turbini e le bufere, che schiantavano i faggi annosi e le rubustissime querce. Grandine, pioggia e brina gelata e nevischio ci pestava e bruciava la faccia; nè v'era altro scampo che gittarsi bocconi in un burrato per non esser portati via di peso da que' vortici rovinosi e muggenti. Quanti di noi fummo seppelliti sotto l'immensa mole delle *valanghe*, o travolti da improvvisi torrenti, che appresso quegli aquazzoni trarupavano giù per le cataratte de' monti, volgendo seco sull'indomabile flutto tronchi d'abete e rocchi di rupe con uno spaventoso fragore! Ebbene; reggemmo a tutte queste fortune.

— Poveri giovani, diceva l'Alisa, quanto penaste!

— Scesi dai monti, eccoci a nuovi disastri in sulle colline e sul piano. Eravamo sprovveduti d'ogni fornimento di guerra per l'avventatezza e la mala previ-

sione de'capitani e de'forieri: mercecchè dopo dieci e quindici ore di cammino s'entrava in una villa, in un casale, in una borgata, ov'erano già stati al foraggio altri foraggeri, e noi non trovavamo nè pane, nè vino, nè altro ristoro, e alcuna volta i forieri gridando: *Viva l'indipendenza d'Italia* pensavano di satollarci.

— E allora come facevate, poveri giovinotti?

— Come facevamo? Veniano spesso a darci la colazione e il desinare i Tedeschi, inviandoci la manna che ci piovea dall'alto, condita di butirro; vi dico io s'ell'era croccante! In somma così trafelati dalle lunghe marce e vuoti lo stomaco, c'interveniva di combattere per molte ore, e poi ritirarci a corsa e giugnere a gran notte ove beato chi potea buscare un po' di pane e di polenta. E ciò era quasi il minor male a petto gli stordimenti di capo di que' cicaloni che ci rimpolpavano di libertà, egualità e trionfi per rettorica, con paroloni e frasi da spiritati. Mai però che avesser detto una volta; il soldato ha la sua forza nell'ordine e nella sommessione ai suoi Capi, no; tutto era in magnificarci come paladini di Francia. Cose da ridere, se pei sommi gioghi del Caffaro e di Lodrone, e per le paventose boscaglie di Rocca d'Anfo non avesser tratto bordone a coteste sciocche dicerie gli uragani e i tifoni che, svolte le trabacche, le si scapigliavano giù nei torrenti, e ci spegnevano i fuochi, portando i tizzi per aria, e rotolando i tronchi e i ceppi mezzo adusti giù per le balze, lasciando gli oratori muti e l'udienza intirizzita di freddo. Quante volte con quel caro e prode giovane Emilio Dandolo compiangevamo dispettosi la mattia superba di tanti volontarii indocili di freno, che astiavano i capitani, perchè avrieno voluto maggioreggiar essi e principare le squadre; capi scarichi e mettitori d'odii, di sospetti e di malevoglienze fra i drappelli, i quali terminavano in aperti ammutinamenti, come gli scolari contro il maestro!

— E i buoni e valorosi che faceano?

— Taceano per lo migliore e duravan saldi all'impresa. Io poi, dopo la giornata delle Sarche in fondo al Lago di Garda presso la bella città di Riva, mi ritirai colle bande sulla sponda diritta del Mincio, e me ne stetti a campo fra Valeggio e Goito, volteggiando su per quelle colline; sinchè dopo la rotta di Curtatone v'ebbe un altro scontro de' Tedeschi, ed io rimasi ferito.

— Oh poveretto! sclamò l'Alisa: fu ferita grave?

— Damigella, io vi dovea cader morto, se un eroe straniero colle legioni romane non mi avesse, con prodigi di valore, salvata la vita.

— Oh come?

— Ecco. Nel forte d'una puntaglia ch'ebbe in fra noi e un corpo di Tedeschi, presso certi salici di lungo una gora che dà nel Mincio, i nostri eran già per poco attorniati, se un bravo ufficiale, con una quadriglia di volteggiatori italiani, non isdrusciva da quel lato e veniva alla riscossa. Questi si è un principe svedese, nominato Aser, il più gagliardo giovane e generoso che fosse nelle legioni: il quale come commissario di guerra aiuta mirabilmente la causa italiana, e s'affronta nelle battaglie come soldato. Dato in mezzo a una turba di Croati, li sbarattò; ma una colonna caricando alla traversa ci ruppe novamente; onde rannodatici poscia un gruppetto, ci attestammo dietro un po' di rialto. Allora fummo assaliti alle spalle, e già un cacciator tirolese era per trapassarmi da parte a parte con un colpo di baionetta alle reni, quando Aser, saltato una ripa, diè sul braccio del tirolese colla sciabola, e rattenne il colpo, che m'incise alquanto le carni al molliccio del gallone. Allora i cacciatori si volsero contro il mio salvatore, il quale si parava così bravosissimamente da tre baionette, che giocando di sciabola

avea dato in sul polso ad uno e al ginocchio d'un secondo; ma fallitogli il piè nello aggirarsi che facea come un cane da toro, un terzo (e in questo l'Alisa diè un soprassalto e serrossi palpitando alla Luisella), un terzo era colla sua lunga e tagliente daga dello *stutzen* per inchiodarlo sulle zolle: ma io, che aveva già tirato il paloscio, datogli un rovescione in capo, gliene spaccai come una melagrana e cadde in terra (e l'Alisa alenò forte, come colei che avea gli spiriti sostenuti e ristretti in seno). Aser si rizzò presto come una pantera, e combattendo di continuo, si fu ritirato meco a salvamento cogli altri. Mi fece medicare quella scalfittura, ed io l'accompagnai poscia in altre scaramucce che gli accadde di sostenere, per tragittarsi d'agguato in agguato per lunghissimi giri, sinchè giugnesse al generale Durando sotto Vicenza. Se non che in uno scontro di cavalli essendomi state mozze due dita da un colpo di scimitarra, mi fu forza gittarmi sul Piacentino, e di là per le stazioni militari venir pensando a risaldare questo moncherino che voi vedete. Ma rientrato, per la via d'Ascoli, in Regno, fui, per comandamento del consiglio di guerra, relegato in quest'isoletta, ove approdai or son tre giorni.

Nè fu il solo; poichè in processo di tempo, dopo la rotta di Carlo Alberto alla Custoza e la presa di Milano, tutt'i reduci de' volontarii napoletani furono rilegati nelle isole d'Ischia, di Procida e di Capri, colla provvisione d'un carlino il giorno, ed ivi conducono in pace (fuori de' pericoli di novelle seduzioni) l'incauta loro giovinezza; dove per contrario negli altri Stati d'Italia si stettero sbandeggiati e nell'estrema inopia; e quelli, cui le ferite e l'estenuazione degli stenti di guerra il concessero, si traboccarono poi sopra Roma, assediata dai Francesi, per morire mirabilmente sotto le batterie di porta san Pancrazio.

Ma l'Alisa al pietoso racconto del giovine calabrese, tutta rimescolata nel cuore suo, gli disse: — Bravo garzone, il vostro liberatore uscì poi dalle mani de' Tedeschi?

— Si certo; e sbucato per mille avvolgimenti nel basso Polesine, potè ridursi a piena sicurtà nel campo italiano del generale Durando: ed io il seppi a Bologna da molti altri volontarii, che l'ebber veduto lustrare le fortificazioni di monte Berico. Allora l'Alisa, tirato il padre un po' da lato, il pregò dolcemente di dare a quel meschino venti ducati da rimettersi alquanto in arnese; e partissi di là con un certo affanno, che accompagnolla in nave sino a Sorrento.

XLVI.

La disperazione.

Era già il Settembre, e l'amica sua Luisella fu invitata con esso lei dalle due sorelle russe a Napoli ad assistere a una festa singolare che dava, dopo la natività di Maria, la Congregazione delle dame delle prigioni. Ogni anno quel buon vecchio sacerdote solea far dare una muta d'esercizii spirituali d'alcuni di alle sue prigioniere: e per la chiusura d'essi il Cardinale Arcivescovo dicea loro la Messa, dava loro la santa comunione, e la Cresima a chi non l'avea ricevuta, tenea loro un po' di affettuoso sermone per confortarle; terminavasi la funzione con un buon desinare, servito da nobilissime giovinette figliuole o parenti delle dette dame. Alisa vi si condusse volentieri colla Luisella, e rimase grandemente innamorata di quella bella e santa istituzione.

Il carcere gira nell'interno cortile sopra un basso porticato lungo il quale sono le prigioni cambiate, per opera

delle Suore della Carità, in officine d'ogni maniera. Imperocchè altre incannano il cotone dagli arcolai, altre l'addoppiano coi mulinelli, altre fanno l'ordito e la trama, l'avvolgono attorno al subbio e il girellone, la passano per i licci e pel pettine; altre l'annodano alla verguccia per l'avviamento della pezza: chi assesta gli spoletti de' cannelli, chi svolge i gomitoli, e quale ravvia le matassine arruffate. Le tessitrici, sedute sulla panchetta, coi piè alle calcole, col pannello al petto, colle mani a tragittar le navette, a serrar le casse, ad allungarle per gli accoccati, a puntare il tessuto col tempiale. E intanto, le più giovani a imbozzimare le fila, a stralciarne gli sfilacci, a rannodare gli schianti, a svolgerne colla caviglia il girellone, a serrarne il subbio e assestare i rocchetti nella panierina, o i balestrucci per incannare e tirare le staffine a tener tesa la tela e le portate dell'ordito.

In altre camere si cuce, e qui fanno orlature, e là il marchio di lettere a trapunto, a croce e a spina, o in bianco, o in vermiglio, o in cilestrino; secondo il colore dei fazzoletti. Altre tagliano le camicie, e chi cuce la goletta all'impuntura, chi i teli a sopraggito, quale i polsini a punt'a giorno, a punto indietro, a punto a lissa; una lo sparato del petto a crespe fitte fitte con impunturine a cacherello di pulce o a punto in floscio, e le crespe larghe a punto indietro, a punt'a strega, a punt'a filza; e le guainette de' camicini a punto accavalciato. I quaderletti delle maniche, e le spallette, e i mezzi quadri de' gheroni son tutti appiccati maestrevolmente colle diverse cuciture che vi s'avvengono.

Altre che poco sanno accomodarsi al cucire, per gratuirsi le Suore aiutano ai fatti della pulizia, della cucina, dell'assettare le camere. Alcune fanno la maglia delle solette o delle calze; e le più colle bacchette di balena inanellano i maglioni pe' copertoi di lana, pei

corpetti, per le cravatte a *sciarpa* da gittare attorno lo bocca e gli orecchi nell'invernata. Le più schifiltosette fanno opera di margaritine, che son ninnoli da contadinelle, che le portano al collo per vezzi; laonde alcune ricamano sul traliccio o sul filondente a margaritine tonde, o faccettate, o quadre, o bislunghe: altre le infilzano nella canutiglia secondo che porta il disegno, e v'hanno le cassettine a scala de' colori pieni e delle sfumature.

Quel giorno che v'andò l'Alisa erano già le condannate ragunatesi nella cappella, dove il Cardinale dicea la Messa. Colà ai cancelloni d'entrata non birri, non bargelli, non carcerieri, ma un buon vecchiotto col mazzo delle chiavi in mano; due o tre anziane, ed una Suora che passeggiava ora ne' chiostri, ora per gli anditi ed ora alla cappella, con aria modesta e sicura. Oh come fu commovente il vedere quelle povere peccatrici a ginocchi colla faccia ristretta e umiliata, con tutta la persona in divoto contegno, levarsi a due a due, e accostarsi al Cardinale, che compartia loro, tutto intenerito, il Pane degli angeli; e comunicate, ciascuna colle braccia cancellate sul petto, col capo chino, cogli occhi a terra, mettersi al posto suo chetamente ed ivi ringraziare e benedire, nel silenzio del cuore, la divina clemenza, che degnava di visitarle dall'alto della gloria de' cieli.

Vedi forza della carità e della religione! Quelle donne rifiuto e bruttura delle città, che, ripudiato ogni pudore e onesto sentimento, s'erano tradotte a mille vizii e delitti; che avranno ucciso nefariamente chi il marito, chi l'amante e chi persino i figliuoli; che avean messo a ruba le sostanze de' pupilli, tenuto a mano a ladronecci, a malefizi, a rapine di vergini, ad assassinamenti di viandanti e incendiamenti di case; alle calunnie, alle frodolenze, agli spergiuri, agli stupri e alla contamina-

zione de' talami e degli altari di Dio; che traforatesi coi falsatori di monete, co' facitori di cedole e di cambiali adulterate e da truffa; che gittatesi ne' sozzi misteri d' ogni nequizia erano la peste e l' abbominazione del mondo; quelle donne eccole là prostrate dinanzi al Signore, contrite, chiedenti misericordia; quei petti di leonesse e di iene fatte agnelli; quei cuori duri spetrati; quegli animi superbi, fatti catelli carezzevoli e dimestici avanti il loro augusto Padre. Ma che fu egli quando questo pietoso Padre, appresso la Messa, si fu volto a quelle meschine per dar loro i ricordi degli esercizii ed animarle a perseveranza?

V' ebbe un passo tutto paterno, quando disse: — Eh le mie povere prigioniere, quanto patite! Prive di libertà, prive di tutt' i beni della vita, sequestrate da tutt' i cari oggetti del vostro cuore, senza patria, senza famiglia, senza onore, senza il suffragio della compassione del mondo, il quale vi ributta; e dopo avervi lusingate e spronate al delitto non si ricorda più di voi che per beffarvi, sghignazzarvi e maledirvi. Ah le mie povere prigioniere, vi resta ancora in me un padre, vi restano ancor nelle Suore delle amiche e delle sorelle: ma molto più vi resta in Maria santissima una madre amorosa, e in Gesù Cristo un avvocato onnipotente. Su, confortatevi, aprite il cuore a speranza in Dio che volge gli occhi delle sue misericordie verso gli sconsolati e i derelitti: e chi più sconsolate e derelitte di voi, le mie care e povere prigioniere? A quei detti tanto amorevoli e pii quelle infelici alzarono un cordoglio così dirotto, gemiti così profondi, voci di confidenza, di pentimento e d'amore così affocate, che il Cardinale e gli astanti non poteano contenere il pianto.

Uscite di cappella si sedettero a quelle tavole secondo l'ordine posto dalle religiose; e alcune laceravano il cuore a vederle condurre a mano le loro figliolette, che,

rimaste orfane, dovean seguire la sorte delle madri, ed altre aveano ancora i bambini lattanti al petto, nati nell'orrore della prigione. Che passione a veder sedute a quella tavola fanciulle di sedici a diciasett'anni, già ree di morte, che, per manco d'età legale erano condannate a vita. E ve n'erano di bellissime, e d'aria gentile e d'uno sguardo mansueto. Maledizione a chi le ha tratte al delitto!

Intanto un'altra scena maravigliosa di carità si offeriva in mezzo a quelle poverine. Dodici coppie di nobilissime giovinette, figliuole di principi, duchi e baroni del regno, co' loro zinnalini avanti, recare sopra alcuni deschi le vivande a ogni tavola, ed altre porle innanzi a ciascuna prigioniera con atti e parole piene di soavità e gentilezza. Avrebbon dovuto assistere a quel pasto quegli uomini che non credono nella virtù, e averian potuto fare i loro conferimenti e riscontri a torsi d'inganno. Quelle animette ingenue, serene, candide e immacolate; quel fior di donzelle, cresciute come la violetta mammola sotto il cespo natio, confortate della celeste rugiada della pietà e del vivo sole di ogni eletta virtù, spandeano intorno la virginale fraganza e il dolce lume della chiarezza del santo timore di Dio, abitante nell'almo seggio dei cuori loro. Le pudiche fattezze, e il modesto sembiante, e il sorriso di pace, e il color onesto, e lo sguardo ristretto, e i modi e le maniere, e gli atti e i vezzi costumati e cortesi di quelle gentili faceano a quelle tavole uno sbattimento d'ombre e di luci taglienti e recise. Poichè quivi appunto era il contrapposto più lacrimevole che fosse mai. Dirimpetto a quelle vedeansi visi, tratti e sembianti profondamente solcati dalle atre cicatrici del vizio e del delitto; su cui passeggiava il rimorso, e l'inquietezza, e il pentimento tardivo, e il rossore, e la vergogna che s'addoppiava in faccia all'innocenza e alla candidezza di quei visi, spec-

chi del cuore puro e intemerato di quelle celesti creature. Vi eran di quelle donne che non potean sostener quella vista, e non osaron mai levare gli occhi di terra, alcune tutte in sè costrette, non valsero ad inghiottir boccone, tanto era crudele lo strazio del rimordimento e del riverbero della virtù sopra il peccato!

La Babette, ch'era chiusa in disparte, e formava la più tenera e paziente cura delle Suore, offertole quel giorno di partecipare alla festa colle altre prigioniere, non volle: ma stavasi solitaria a mirarla dalla finestra d'una stanzetta che mettea sul chiostro. Era lassù col gomito appoggiato al davanzale, col dosso della mano puntato al mento, colle dita fra le labbra, colle ugne che rosicava fra i denti, con un fazzoletto di seta bruna in capo, ch'ella avea tirato quasi in sugli occhi. Allorchè il Cardinale benedisse la mensa, costei volse il muso dispettosa e ghignò un ghigno beffardo, mirando bieco la porpora, e raschiandosi sputò in terra in atto villano, come se fosse a una taverna di radicali. Mirava fisso quelle gentili donzelle che, in acconcio di fanti, serviano alle prigioniere: quell'atto d'altissima carità sapea stoltezza a quell'animo superbo e micidiale. Tutte le frenesie dei *Falangeriani*, dei *Furieristi*, dei *Comunisti* e dei *Panteoniani* d'Elvezia, di Germania e d'Italia le si risovvenivano in tutto il sozzo e feroce sembiante, con che spaventano oggidì il mondo. E vedendo sè e le altre colpevoli in prigione, bestemmiava la giustizia di Dio e degli uomini, ripetendo quelle infernali parole di Desmoulins: *Sopprimete la virtù, e sull'altare della Libertà non portate altro incenso che il delitto. Egli è appunto ciò che gl'imbecilli chiamano* DELITTO *che dee regnare. Noi l'espieremo nel sangue dei Papi, de' Re, de' Vescovi, de' Preti e di tutti coloro che amano la virtù in Europa. Se non si scannano almeno due milioni di retrogradi non puossi ricostruire un nuovo mondo felice.*

Pensa come la Babette fremeva a vedersi un Cardinale sotto gli occhi, ella che gli avrebbe sgozzati tutti tutti: e vedersi quelle nobilissime dame, e quelle pie giovinette così umane, docili, mansuete e pudiche, ella che dicĕa con Guglielmo Mar: *L' uomo dee rinvenire selvaggio in compagnia del leone nel deserto, accioc-ch'ei regni felice;* essa che chiamava delitto la nobiltà, la ricchezza ed ogni proprietà! Quelle malfattrici pentite erano per lei uno schifo, per lei che vedeva nel malefizio una gloria, nel pentimento una viltà, per lei che riveriva come eroi gli assassini del conte di Lemberg, del conte De la Tour, di Leu, di Lessing, di Valenstein, di Lazzareschi, e di tante altre vittime della setta in Ravenna, in Bologna, in Ancona e in Livorno. Quell'anima di basilisco, veggendo quelle povere penitenti così dome e tranquille sotto i divini influssi della religione, malediceva i sacerdoti che la insinuavano loro sì dolcemente e fortemente ne'cuori, avrebbele voluto vedere mordersi e dilaniarsi come un acervo di serpenti, attortigliati e aggavignatisi gli uni addosso agli altri, sotto un moggio o una rete di ferro. Bestemmiava le società secrete perchè non aveano inceso, conquassato, diroccato il mondo universo per regnar sole sopra le sue ruine.

Finalmente rabbiosa si gittò indietro dalla finestra, lacerata d'invidia, di rimorso e d'affetti disperati e crudeli. Quel sublime spettacolo d'umiltà e mitezza cristiana, che avrebbe mansuefatto un dragone, all'animo rio e pertinace accrebbe smania e tormento. Cotesta feroce, stanca, affannata, in ira a sè medesima si svelse i capelli e rugghiò cupamente, in modo che gli spiriti ardenti e sollevati del sangue la chiusero e serrarono al cuore, e ricadde in una febbre maligna. Fu portata novellamente allo spedale delle carceri; ma niun rimedio valse ad attutire il furore febbrile che, in cambio di scemare sotto le sanguigne, parea pigliasse impeto dallo

scemamento, poichè il cuore le divampava dentro, e le vampe scorrendo per le vene, quelle ismaniavano l'inferma crudelmente. E però la frenetica dibatteasi nel letto come un'orsa presa alla rete, e per l'arsura tenea la bocca spalancata, e tirava a gran sorsi l'aria fresca per isventolare i polmoni accesi. Muggiva come un toro ferito; alzava le braccia per isgombrare il petto oppresso; lanciava le gambe per aria gittando via le coperte rabbiosamente. Spesso stringeva le pugna e le vibrava come se impugnasse un trafiere, e gridava: — Non ho pietà per te: muori; e dava un colpo sul letto come se lo ficcasse in cuore a qualche vittima designata. Talora strideva i denti e gl'incioccava dicendo: — *Giacomo Muller*, dà qua a me l'arme, io io ammazzerò quell'infame di *Leu* (1). Poi strabuzzava gli occhi, e sputava bava, e spuma, e sangue travasatosele in petto, e sclamava: — Ah *Siegvard* è fuggito di carcere! bene, bravo, cani cattolici, v'è scappato di mano. Vengo anch'io. *Ochsenbein*, dammi il braccio, e tu *Ineichen*, e tu *Schmidli*, aiutami. Qua una lima sorda; io l'aveva nella stecca del busto; me l'han tolto, ah birboni, canaglia, datemi il busto. E così farneticando, ed essendosi alquanto partite le infermiere, gittossi improvvisamente fuori del letto, e piantossi in mezzo alla corsia. Le altre povere prigioniere inferme temeano che andasse a strozzarle, chiamarono aiuto, accorsero le due astanti; ma non osando accostarsele, una chiamò il bargello ch'era lì fuori di guardia. Entrò quel pezzo d'omaccio, e vedendola tanto furibonda, le si gettò addosso, l'afferrò alla vita e trascinolla in sul letto, ove sbuffando e mugliando si dibattè così ferocemente, che, rottasele un'arteria in

(1) Giacomo Muller fu l'assassino di Leu, valoroso cattolico di Lucerna, che animava i Cantoni primitivi a sostenere costanti, contra l'empietà radicale, la fede e la libertà elvetica. I nomi che seguono sono dei più accaniti corifei del Radicalismo contro il Sonderbund.

petto, le uscì un grommo spumoso di sangue, che nello sbocco la strangolò. A quella guisa morì affogata nel proprio sangue, colpita dalla divina giustizia, colei che di tanto sangue umano aveva inzuppata la terra.

Il sangue innocente grida sempre vendetta a Dio, e i sicarii non lo ponno fuggire; ma come Caino inquieti, errabondi, continuo tempestati dalle furie della coscienza, fingono pace al di fuori, ma dentro son rimorsi come cani rabbiosi. Sbigottimento, spavento, orrore e terrore li caccia nelle tenebre, sinchè o il laccio della giustizia gli strozza, o lo stocco d'un occulto nemico gli scanna, o lo sdegno di Dio gli afferra pei capelli e li conquide di mala morte.

Coloro che, a norma dell'articolo XLVI del codice segreto della *Giovine Italia,* ebber mandato dalla setta d'uccider di moschetto, di veleno o di pugnale alcuno infelice, qual premio ebber di loro prodizione? I più n'hanno l'esser uccisi da altri sicarii, per coprire il primo delitto o seppellirlo nel sangue loro. Io vorrei gridar alto, sicchè tutta Italia mi udisse: — Oh sicarii, che nel quarantotto e quarantanove pugnalaste a tradimento tante centinaie di vittime, quanti siete ancor vivi? E voi che sopravvivete ancora all'ira di Dio e degli uomini, che vita è la vostra? Tu, che in Bologna spietatamente scannasti quel misero infermo, quasi moribondo, col sacerdote al capezzale, colla stola sul letto, colla moglie che ti si era gettata ai piedi, chiedendoti in grazia quei pochi istanti che gli restavano ancora di vita, dimmi, sei pago del tuo delitto? E tu, che il 29 Agosto svenavi Angelo Stanzani, sei tu felice? E tu, che il 1 Settembre colpisti a morte Pietro Brunoli, dormi tranquillo sul tuo rimorso? Le ombre sanguinose di Luigi Giorgi, di Valentino Calzoni, di Gioachino Pasini, di Pietro Campari, di Vincenzo Orioli, di Raffaele Cavazzoni, dei due ragazzini, del Baraldi e degli altri tre-

dici, uccisi d'assassinio in una sola città dal primo di al terzo di Settembre, quelle ombre sanguinose, dico, non s'affacciano di continuo agli occhi del suo sicario? non gli spalanca ciascuna innanzi la sua ferita? non gli getta in faccia quel sangue che fumò sulla terra? non gli preme il cuore infaticabilmente, e non l'abbocca e morde e strazia il dì o la notte? Giuseppe Mazzini (che dee pur essere giudicato anch'egli da Cristo) vi strapperà egli dalla mano onnipotente dalla divina giustizia? corromperà egli coll'oro della setta gli Angeli che v'accusano, il Giudice eterno che vi condanna, Satanasso che v'arronciglia e trabocca nella geenna immortale? Se non credete queste verità, perchè dunque tremate, impallidite e vorreste nascondere a voi medesimi il vostro delitto? Se le credete, perchè non vi pentite? Dio è là che v'aspetta.

XLVII.

Il Veglio della Montagna.

Giuseppe Mazzini a' nostri giorni è avuto, non so s'io mi dica in maggiore ammirazione di potente, o in orror maggiore di crudele; e per l'uno sentimento e per l'altro delle genti appellasi il Veglio della Montagna, senza badare alle differenze che vi corrono e alle fantasie che li conducono a questi riscontri: di che gli uomini van tenzonando fra loro. Gli uni dicono, che il veglio *Hassan* (dal cui nome venne la voce assassino) da quella sua rocca inaccessibile d'*Alamout* spingeva i suoi satelliti a misfare, sotto promessa che morti godrebbero un paradiso di ogni ricchezza e lascivo piacere, laddove, dicon altri, il Mazzini sprona i suoi congiurati ad ogni più terribile malefizio, sotto la ferale promessa di piombare dopo morte negli abissi del nulla. I primi

soggiungono: il Veglio della Montagna s'involgeva nell'ombra del mistero, e niuno il vedea, tenendosi chiuso entro il muro e l'antemurale delle sue torri, sequestrato persino dai famigliari; passeggiava solo pe' suoi deliziosi giardini, entro i folti boschetti e lungo le fontane e le peschiere di quegli amenissimi claustri, con guardie ai cancelli, che, pena il cuore, non lasciassero entrare ivi a quel tempo uomo vivente. La notte dormiva soletto nel più alto d'un torrione, montando alle stanze per una scala di seta, che pendea dall'occhio di mezzo alla volta, e salitovi, la ritirava a sè, turando la ventiera con un forte trabocchetto isprangato a grosse barre di ferro, a cui vegliavano tutta la notte due feroci molossi, mentre nelle ultime stanze sottane stavan di guardia dodici assassini colle picche in resta e coi pugnali sguainati a cintola, sempre in atto di trucidare chi s'accostasse inavvedutamente a quelle. Ogni vôlta ed ogni impalcatura delle dodici camere, poste le une sulle altre, non avea altra salita, che ciascuna delle dette scale di seta, le quali si ritiravano dal Veglio a mano a mano che le montava, e lo spiraglio era tappato da botole a scocco, da falconi di bronzo, da cateratte a capelli di chiovo, ed alcune aveano ingegni e molle secrete che, puntandole di sotto per aprirle, gittavan fuori improvviso tanaglie che afferravan la mano, o trafieri e labarde che di mortali ferite squarciavano il petto del salitore.

E gli altri ripigliano: il Mazzini in quella vece s'avvolge a viso scoperto per le popolose metropoli d'Inghilterra e di Francia; frequenta i conviti e i simposii degli amici; gode assistere al teatro; dilettasi di sedere al caffè e nei ridotti; ama di conversare coi famigliari; entra nei palazzi de' ministri e degli ambasciatori; e la notte, guardato così un po' sotto il letto e dietro le cortine e data la stanghetta alla bussola, dorme,

senz'altra guardia che della sua buona coscienza, assai dolci e saporiti i suoi sonni.

Incalzano e dicono: il Veglio della Montagna atterriva del solo suo nome; la sua sentenza di morte era immutabilmente eseguita; le sue vittime, fossero pur celate nelle immense pianure dei deserti d'Arabia, sugli scogli più solitarii del Caspio, nelle profonde spelonche de'monti, negl'inaccessi burroni delle altissime rupi, o fra le nevi dell'Imaus, o fra le spaccature dei ghiacci del Tauro, erano colte senza manco veruno dai pugnali dei suoi assassini. I Sultani, i Califfi, i despoti dell'Oriente in mezzo alle delizie de' loro *harem*, seduti sui morbidi guanciali de'loro *divani*, coricati sui preziosi tappeti delle loro *alcove*, tuffati nei bagni odorosi dell'acqua di rose, nel momento più soave delle loro voluttà sentiano improvviso la gelata lama d' uno stocco damasceno fenderli al cuore, o un serico laccio strozzarli, o un finissimo veleno roder loro le viscere.

E gl'immaginosi rispondono: il nome di Mazzini è più nefasto che quello del Veglio della Montagna. Egli condanna; e le sue vittime cascano nelle piazze più frequentate, a sole alto, a giorno festivo, sotto gli occhi della giustizia; cascano ne'tribunali e da quelle sedie medesime ove i magistrati seggono al giudizio de' malfattori, cascano nelle pacifiche aule degli studii, cascano nelle corsie degli spedali nell'atto di sollevare coi farmachi salutari le umane infermità; cascano persino nelle chiese di Dio, tra la folla de'supplicanti, a piè degli altari, nell'alto momento dei più augusti misteri della religione di pace, di misericordia e di carità (1). E seguitano dicendo: il Veglio della Montagna aveva circoscritto le sue ladro-

(1) Fa orrore il leggere ne' giornali di poco tempo fa l'orrendo assassinio, commesso da un sacrilegio sicario della setta, che scannò il parroco in chiesa, di festa, a pieno popolo, sull'altare, nel celebrare la santa messa, anzi nell' atto della consacrazione.

nerie e i suoi terrori sul Libano, nell'Antilibano, nella Mesopotamia, nella Persia e nell' Armenia; ma quando il Mazzini al buio de'conventicoli tremendi de'suoi sicarii ha detto: — Il tale morrà; quel meschino non ha più loco che lo ricoveri a sicurezza, i suoi *barbieri*, ossia la sua legione della morte, han sempre dinanzi agli occhi l'articolo 45 di quel codice di sangue, il quale grida loro continuo all'orecchio: *Un colpo armato fallito, se fu ordinato dal Comitato, i membri del Comitato son condannati a morte.* Han bello fuggire, travestirsi, camuffarsi, dileguarsi in capo al mondo: tanto vale: o la punta d'uno stiletto, o una presa di morfina, d'arsenico o di cicuta li spegne. Altri allo scender di nave anche in lontanissimi porti, altri nel montar un camello nell'Abissinia, altri nel correre velocissimi le vie ferrate della Virginia, del Missoury o dell'Ohio trovano chi li scanni o li trafigga al cuore. Alcuno fu raggiunto nel Guadachil, alcuno nella California, altri nella Guiana; altri nel Travancor e persino nella nuova Caledonia.

Nè paghi a queste tragiche tappezzerie soggiungono: i famosi *Giudicii Vemici* della Vestfalia, che fecer tremar l'Alemagna dal duodecimo secolo al decimoquarto, che aveano più di centomila coscritti a quel secreto e terrifico tribunale, ove ciascuno era giudice e carnefice, non erano certo così estesi e argomentosi di morte, quanto i giudizii e le sentenze della *santa Alleanza* di Giuseppe Mazzini. Tutt'i signori alemanni si collegarono, tra il 1200 e il 1370, a spegnere quella *società secreta* di *Sanwem;* gl'imperatori Sigismondo, Alberto e Federico III pervennero finalmente a troncarla e sbarbicarla sino alle ultime radici; ma la *santa Alleanza* del Mazzini, siccome innesto al gran tronco dell'*Illuminismo*, i signori d'Italia peneranno assai non che a diradicarla, ma pure a *sfrondarla, svettarla e dibrancarla* per guisa, da renderla meno minacciosa e mortale.

Queste fucine di congiure e di malefizii, entro cui reputano che soffi gagliardamente il Mazzini e minacci il soqquadro dell'Italia, il resero tanto paventoso alle immaginazioni di molti, che il pur nomarlo dà loro un secreto ribrezzo come d'un mal genio, impastato di veleno e di morte, come d'un mostro di natura diversa e strana dalla nostra umana e comune.

S'ingannano stranamente a creder così; egli è come gli altri. Giuseppe Mazzini è uomo d'ingegno desto e vivace, d'animo risentito e bollente, di cuor saldo e robusto, di mente ostinata e immutabile ne'suoi avvisi, d'alti sensi e di spiriti grandi e intemperati. Difetti e pregi di natura che, volti a belle e sante imprese, domati dalla virtù, retti dalla sapienza, e corroborati dalla religione, poteano fare del Mazzini un uomo apostolico, un lume della Chiesa, un martello degli empii. Quest'uomo, che disconosce Gesù Cristo e la sua Redenzione, il suo Vangelo e la sua Chiesa, è nato di genitori cristiani, fu battezzato in Genova sua patria, professò la santa legge evangelica, si lavava umilmente ai lavacri della confessione, si nutriva del divin corpo di Cristo. Egli nacque di onorevole famiglia cittadina, figliuolo dell'egregio medico, dottor Mazzini, professore dell'università, ed uomo d'eletta virtù e dottrina; caro agli amici, amorevole cogli scolari, benevolo verso tutti, pregiato e in voce d'uomo dell'antica fede e di probità singolare, ch'io stimava e riveriva altamente, siccome grato che sempre me gli professai per avermi, nell'università di Genova, curato nel 1828 di una grave infermità, e volutomi in conto d'amico. Giuseppe avea tre sorelle; una di queste, tocca da celeste lume di Cristo, detto vale al mondo, volò come colomba al dolce nido delle sue spose nel santo monistero delle Turchine, donne ch'effusero sempre in Genova l'odore prezioso e soave d'ogni più bella virtù religiosa. Ivi la

benedetta donzella crebbe in molto fervore di penitenza e d'orazione al Signor nostro Gesù: onde che rapita sovente in Dio, e per eccesso di mente sollevandosi continuo alle celesti contemplazioni, chiedeva senza cessa allo Sposo, che non volesse lasciarla spartire da'suoi purissimi amplessi, e per pietà di tanta fiamma che tutta coceale dentro, la chiamasse al refrigerio delle divine ebbrezze d'amore. E Dio inchinossi all'alto suo desiderio, e dopo alcuni anni, condotti nell'esercizio della mortificazione, purificata e degna della corona, il Signore la chiamò a sè in paradiso nel primo fior della vita. Oh santa monachella, tu che or vedi in Dio gli abissi profondi delle sue misericordie, prega pel tuo diletto fratello, che vedi errante e sviato dai sentieri, che tu calcasti generosa al conquisto dell'eterna felicità.

Un'altra sorella ebbe il Mazzini, esile e mal reggentesi sulla persona, ma di bel cuore, di nobili spiriti e d'acuto ingegno, ch'egli amava assai: e piaceasi grandemente del vederla si tratta al bello della poesia, in ch'ei la intratteneva alcuna volta leggendole i primi componimenti delle sue poetiche lucubrazioni. Anch'essa morì, e Giuseppe ne pianse l'immatura partita. Gli resta ancora l'Antonietta, ch'è a marito, e perduto da poco il padre, forma colla madre sua l'unico vincolo degli affetti domestici di Giuseppe. Quest'uomo, che fa raccapricciare di sua spietatezza l'Italia, ama la madre affettuosissimamente, e uno dei più fieri e atroci dolori del suo esilio, si è l'esser lontano da lei. Io lessi una sua lettera, nella quale narra a una persona, amica sua dall'infanzia, quanto viva e profonda dolcezza fosse al cuore di lui l'averla potuta vedere e abbracciare in Milano dopo tant'anni di durissimo distacco.

Or questo giovinetto, educato a tanta cura nei domestici penetrali dai suoi genitori; avviato da un discreto sacerdote sotto la santa disciplina della Chiesa

cattolica; come mai è egli caduto in tanto abisso di empietà? com'è egli traboccato in tanta ferità di cuore, in tanto orrore di malefizii e di congiure? Come s'è egli così trasnaturato, da esser avuto in conto d'un mal genio, piovuto sulla terra per ispavento de'buoni, pel flagello della Chiesa, per attizzatore di ribellioni, per iscotimento e conquasso d'ogni ordine sociale, d'ogni diritto umano e divino? Quest'uomo che, volto al bene poteva riuscire benefattore, sostegno e gloria d'Italia!

Giuseppe Mazzini è una grande scuola all'incauta gioventù di quanto possa la seduzione e il trascinamento de'malvagi compagni. I suoi primi passi al male furono pieni di rimorso e di pentimento; e chi sa quante volte propose di rimettersi alla virtù? Chi sa quanto gli costò di forza e di battaglia interna il superare e attutire il morso della coscienza? Chi sa se anco in presente non gli batte al cuore alcuna fiata un sentimento, che gli dice: — Torna alla Chiesa? Chi sa se, quantunque abbia ardito di scrivere, or son tre anni, al Papa vicario d'un Dio crocifisso per la redenzione di noi e di lui medesimo: *Padre santo, se volete la felicità dei popoli distaccateli dalla croce*; chi sa, dico se, al vedere una croce, non gli sorge nell'animo un pensier di speranza? E intanto quanti giovinetti d'indole buona caddero nei lacci delle società secrete, e per esse traripparono nelle congiure e in tutt'i delitti che da quelli conseguitano, a sì gran danno di loro medesimi e della patria?

Ecco chi è Giuseppe Mazzini. Pervertito cn'ei fu nell'università, mentre frequentava l'accademia di letteratura italiana sotto l'abate Bertora (che tanto lo diligeva e che poi tanto rammaricossi de'suoi traviamenti), scagliossi animo e corpo nelle società secrete: e siccome giovine d'acuta mente, di cuor caldo e d'indole audace e indomabile, si fece malauguratamente un pregio di

durar saldo e pertinace in quelle, di promuoverle, di ampliarle, di renderle formidabili contra tutto ciò che si oppone ai loro divisamenti. E per ciò che i monarchi e la Chiesa sono per le sètte un argine che ne rattiene il corso impetuoso e furente, così giusta le norme di Weishaupt, ai monarchi e alla Chiesa ruppero una guerra ostinatissima e crudelissima oltre ogni umano pensare. Forse il Mazzini, quale capo di setta, sarà così atroce, come, nello sbigottimento che desta il suo nome, credono molti; ma noi non crediamo che egli di sua mano ferisse unquemai a tradimento una vittima inerme; e forse delle tante uccisioni, che dal 47 al 49 contaminaron di sangue le italiane città, egli non ne comandò di sua bocca una sola; poichè i *Comitati speciali* son più crudeli, per le ire municipali, e perchè sono eglino meno possenti del gran tribunale di Londra. Anzi si legge nella *Concordia*, sotto il 30 Dicembre, che il Mazzini scriveva a Felice Orsini in Ancona in questa sentenza: *L'assassinio non è repubblica. Ancona è ora in preda all'assassinio organizzato: bisogna reprimere e punire.* Il Mazzini però, senza entrare in queste individualità, bada e attende alle cospirazioni generali; le desta sopite, le incarna concette, le ravvalora scorate, le guida e risolve dubbiose, le attizza semispente, le accalora attepidite, e dove già lievino alta e risonante la fiamma vi soffia dentro e le investe ed incalza, come vento impetuoso e fremente, fra uno incendio che devasta e consuma le piante resinose della foresta. Sotto questo rispetto il Mazzini dee rispondere pur certo a Dio e agli uomini di tutt' i mali e orrori sì universali e sì particolari, che dalle sedizioni e rivolture s'agglomerano miserabilmente sopra le nazioni: e tutto questo egli fa non di soppiatto, non per istratagemme, e agguati, e simulazioni, e ipocrisie, ma franco, in piazza, nelle scritture ch' egli spande per tutta Italia.

In ciò egli è più intrepido di Weishaupt, suo antico maestro e fondatore dell'illuminismo, il quale tenea celato nel profondo secreto dei suoi misteri l'intendimento d'abbattere e stritolare i troni e gli altari; dove il Mazzini lo predica e tromba alto alle genti. È poi più leale d'assai di que' soppiattoni, i quali, sotto vista d'ordine, di legge, di pubblica felicità, legano con braccialetti d'oro i polsi de' monarchi, e gittan le catene e le bove ai piedi della Chiesa, piegando le ginocchia riverenti, e dicendo intanto col sogghigno dello Scariotte: *I Papi benedicano, e regnino i re, ma non governino.* Mazzini invece getta il guanto alla sbarra; sfida re e Papi, dicendo: *Non più re, non più Papi; il popolo è Dio; a lui si viene la corona e l'incenso: o voi cedete, o io v'intimo la guerra* (1).

E dice e fa. — Ed è servito, obbedito e temuto da' suoi creati così puntualmente nelle più rischiate fazioni, che tanto non erano i tiranni del medio evo da' lor *Fanti perduti*, e dalle loro *Lanze spezzate*, i quali si dedicavano alle volontà de' loro signori per la vita e per la morte. Laonde colti alcuni mazziniani dalla vigilanza de' Governi, e sostenuti ne' ferri e talora giustiziati, sottentrarono all'impresa altri più temerarii de' primi: e ghermiti i secondi, si gittano baldanzosi i terzi: e così a mano a mano senza resta nè tregua mai. Attività e costanza da far vergognare i melensi, i quali grattandosi in capo e tralunando gli occhi, ficcan le mani incrociate sotto le ascelle, e van gridando per l'Italia come

(1) Questo paragone attizzò contro di noi l'ira de' *Moderati*, e predicarono pe' giornali che noi siamo *Mazziniani*, e come ci cade in taglio di portar di Mazzini, lo preferiamo a loro. Noi siamo franchi e desideriamo franchezza: abborriamo l'empietà di Giuseppe Mazzini, detestiamo la guerra ch'egli fa a Dio, alla Chiesa, ai legittimi Governi e a tutti gli ordini sociali; ma diciamo ch'è franco: laddove i Moderati ci conducono allo stesso termine a cui tende il Mazzini, ma colla più scaltra e sozza ipocrisia. Questa dichiazione ci valga oggi per sempre.

donnicciuole: — Sapete? corrono in pubblico e in privato scritture indiavolate del Mazzini, e si mandano per la posta a guisa di lettere a chi le vuole e a chi non le vuole. Sapete? i mazziniani sono in gran movimento, trascorrono di provincia in provincia, di città in città, portano ordini, allestiscono nuove congiure, minaccian di far macelli e carneficine. Poveretti noi! che sarà? Uh che scempio! Madonna mia, che ci tocca vedere? Non s'è egli sofferto abbastanza? Si veggono in volta certi musi! certi barbonacci aruffati! Dio mio, ci mangian vivi cogli occhi!

Vi mangeran vivi co' denti, se non ci porrete altro argine che di parole. Costoro conoscono più il naturale della buona gente, che non certi baccalari, i quali van disputando sopra l'incremento del buon senso de' popoli. Si eh! Fate (che Dio ci scampi) che scoppi il furore d'una rivolta, e poi vedrete se il buon senso de' popoli italiani sorge a combatterla. In Francia si, ove i cittadini, stanchi di rivolture, stanno in avviso di comprimerle al primo alzar di corna: ma in Italia non hanno ancora patito tanto, che basti da dire ai cospiratori — Alto là; usciteci da presso ch'io nol dissi, se no... Baie; chi fuggirebbe di qua, chi di là; chi si chiuderebbe in casa a dir le orazioni, chi per salvar la pelle griderebbe con essi: Viva... Morte...

Il Mazzini, che sapea tutto questo, in su i primi del 48 inviò i suoi lanzichenecchi per tutto, e massime in Toscana col Torresini e in Roma col Beltrami; ed ivi cominciarono, dopo le male tresche dei primi di Maggio, a serrare i panni addosso: e d'allora innanzi, vistisi mirabilmente aiutati dai ministri Galletti, Mamiani e Campello, se non giostraron bene, non sia. Tutte le loro speranze eran poste nella guerra di Lombardia e della Venezia, e prometteansi da quella di pervenire ai loro intendimenti da buoni cristiani, cominciando dal fare le viste di perdonare al Papa

l'Enciclica del 29 Aprile, e guidare intanto le cose adagio adagio a sì buon termine, da dirgli con bella grazia e da buoni e rispettosi figliuoli: — Padre Santo, vorreste (per gentilezza vostra, già s' intende) lasciarci un tantino di luogo nello Stato, e ritirarvi (ma senza scomodo vostro) a pregare per noi a san Giovanni Laterano? Ve ne saremo gratissimi. Noi ci sobbarcheremo con pazienza e rassegnazione agl'infiniti fastidii del governare: suderemo, trafeleremo pel bene e la felicità dei cari popoli della Chiesa. Ma che dabben uomini e devoti della santa Sede! Che carità, che soavità, che pio zelo e fervoroso, da disgradarne il mellifluo san Bernardo!

Queste cose andavano tessendo parte secretamente e parte in piazza: ma (come scriveva il Mazzini al Marrast a Parigi) per isnervare l'esercito di Radetsky, egli aveva innanzi tratto ordito, per via de' suoi secreti commessarii, nuove congiure, e messe a ordine e bene intavolate nuove e terribili sollevazioni in Boemia, in Ungheria a fra gli Slavoni, le quali averiano fatto cader d'animo il vecchio maresciallo, tolta virtù all'esercito, e gittata la confusione in tutti gli ordini dell' impero. Inviando poi il Beltrami a Roma, diceagli da gran maestro. — Amico, sta in te; non t'avventurare a un passo, se prima non hai tentato il guado. Non fare come il Torresini ch'è troppo avventato, armeggione e furioso: Diavol temperalo! Costui la dà troppo a rotta, e rischia di guastarci le nasse, e romperci le maglie già tese; poichè la Toscana è nostra. A Roma tu attendi a inzolfare i già caldi; l' impresa è grande, ma le vecchie masserizie del Vaticano le abbiamo tanto rose colle lime sorde, che già sono in tentenne, e a una buona picchiata di martello deono cadere in isfascio. Poni la scure alla radice corrompendo le masse: se certi gaglioffi del popolo sono a noi, lasciali fare e vedrai. Vi sono ancora

non pochi, i quali perfidiano a credere buone a qualcosa le riforme, imbecilli! o tutto o niente. Avvisan forse costoro che noi ci contendiamo si saldamente da vent'anni, per risciacquarci la bocca con un sorso di riforme? Prima via lo straniero dal sacro suolo d'Italia, poi via tutt'i re col Papa a capo della processione: poi l'Italia una, e tutta a popolo. Il popolo, Papa e re di sè medesimo, non ha più chi lo vinca (1).

Queste furono parte delle istruzioni del Mazzini al Beltrami e ad altri suoi commessarii, inviati, in sullo scorcio del quarantasette e poscia in principio e a mezzo del quarantotto, per tutti gli Stati italiani; ma in cielo si faceano altri conti, nè il Mazzini avea commessarii da inviare là su a quella Roma e a quel Papa, per confonderne i calcoli e sottrarne la somma. Pur gridava: *Dio lo vuole.* Parea proprio l'araldo con cui Dio avesse detto i suoi secreti da trombettare alla gente. *Dio lo vuole,* ripeteano i portavoce da Palermo sino a Milano. *Dio nol volle,* ed essi pertinaci ancora a ricantarci sopra tutt'i foglietti che stampano alla macchia in Piemonte, in Toscana, a Roma e a Napoli: *Dio lo vuole.*

XLVIII.

Le due cognate.

Erano a quei dì due cognate in Roma, mogli di due fratelli, e viveano in casa sotto lo stesso tetto, e tutte due aveano figliuoli piccoli e sedeano alla stessa mensa, l'una col marito suo e coi puttini da un lato, e l'altra co' suoi dall'altro: e in capo di tavola era il vecchio padre, e dal capo di rincontro il canonico, fratello dei due

(1) A' nostri dì vediamo che vuolsi incarnare di nuovo questo concetto e già si è messo mano all'opera; ma collo scoglio di san Pietro avran duro cozzare.

ammogliati. Era una casa facoltosa, fornita d'ogni agiatezza, e il vecchio amava buona cucina, e teneasi in sul grande, avvegnachè non fosse di lignaggio patrizio: ma il padre suo, ch'era stato grosso fittaiuolo delle ampie tenute dei principi romani, s'era vantaggiato in sulle possessioni co' traffichi del grano, colle masserie delle bufale e delle vacche e cogli armenti delle cavalle, ch'avea d'ottime razze e poderose da cocchio e da guerra ed ei ne dava il fornimento e le rimonte a' dragoni pontificii. Morto lui, il figliuolo spense i libri della mercatanzia, e comperò in suo capo gran poderi delle fraterie, venduti a basso conto negli sconvolgimenti del novantasei; si studiò d'accrescerne le entrate, e dei miglioramenti girava i suoi danari sui banchi con grassi profitti, da venirne in doppia ricchezza. I figliuoli menarono in moglie due fanciulle avvenenti e di cospicua dote, l'una delle quali era anco ereditaria per giunta; di che non è a dire se la si teneva altetta e sollevata in casa e fuori. La sposa del secondogenito era assai più bella e vezzosa della traricca; ma poco le calea di sua bellezza e venustà, ch'è rarissimo in una donna, ma era giovane d'anima e volta alla pietà; praticando alle chiese senza punto mancare alle obbligazioni di suo stato: dove per contrario l'altra godeva andar pomposa, e con leggiadra vista vestiva di ricche robe ed ornata; tutta in vezzi e acconciature di capo da rubar gli occhi al teatro, e brillare in sulle veglie e alle feste più sfolgorate di Roma.

Queste due donne, ch'erano assai costumate e gentili, serbavano tutta l'apparenza in famiglia e verso gli strani d'essere in buona armonia fra loro: e nella convenevolezza de' modi e delle maniere non usciano mai alla presenza de' loro mariti in niun atto e parola spiacevole, o che valicasse per poco la stretta misura di quell'esterna affezione, che a dicevol costume di buone

cognate si convenisse. Tuttavia la più savia era un po' malignuzza, se volete, e nel dire velenosetta quand'erano a tu per tu, e l'altra scorreva in certi umori e fantasticherie superbe, che moveano da animo altiero e caparbio: ondechè ad ogni lieve cagione, la prima gittava un motto così a caso, e l'altra ripicchiava con una fiancata risoluta; e pur cucendo o ricamando la divenia tutta rossa in viso, e gonfiava e impennavasi sboccando in un risentimento subitaneo e vivo; e tutto a un tratto chiamata la sua Clarina, che giocherellava lì attorno col cuginetto, la venia raffazzonando o ricomponendole i càpelli, dicendo: — Guai a te se vai sozza e arruffata come una bizzocca! E l'altra, più signora di sè, facea le viste di non udire, nè si componea punto, e talvolta sorrideva eziandio piacevolmente.

Ma sopravvenuti i giorni tempestosi del quarantotto, la più mondana, usando spesso con giovani leggeri e avventati e con uomini di poco senno e minor fede, era continuo intronata in sulle veglie e alle accademie di musica da tutte quelle tregende odierne, che interveniano in Roma. Dopo una rumorosa sinfonia del Rossini, dopo un gagliardo intreccio del Verdi, appresso una dolce melodia del Bellini, eccoti in campo la politica, e vi s'udian sentenze e disputari così pazzi e maligni che pur beato chi usciva di là con un poco di rimasuglio di riverenza al Papa. Le donne sono per l'ordinario d'animo buono e dolce; e siccome più che gli uomini sanno apprezzare il sommò bene della pace e sicurezza domestica, così ove accada pubbliche turbazioni e mutamenti di Stati, sogliono parteggiare per le quiete, e si attengono agli ordini antichi. Che se aggiunto all'incertezza degli umani casi, ne pericolasse la religione, il pio sesso ponsi in istretta guardia contro le fallacie, gli agguati e le mene de' tristi. Guai se la donna è tocca in punto sì delicato! Aguzza l'ingegno e tien testa agli audaci

con tanta prodezza, che il più delle volte mozza loro le parole in bocca, e d'una sola occhiata severa li conquide.

Il Mazzini e gli altri agitatori delle società secrete sapeanselo molto bene; e conoscean di vantaggio che in Italia, e segnatamente in Roma, la fede e la pietà è profondamente barbicata nell'animo femminile. La donna romana sarà di bel mondo, soverchio allegra nelle geniali conversazioni, vana ed anco non di rado lusinghiera e poco riserbata: ma nel fondo del cuore raro è mai che non serbi accesa la facella della avita pietà. E però gli astuti dapprima volsero i loro frodolenti avvisi a far credere alle donne, che l'agitazione presente era tutta in esaltamento e gloria della religione; che le riforme richieste al Papa favorivano colla libertà il culto di Dio; che anco scemata l'autorità civile de' Pontefici, rimaneano sempre padri de' fedeli anzi più sgomberi degl'impacci temporali: no, non dubitassero, Roma sarebbe sempre la reina dell'orbe cattolico; anzi tolti i mali umori de' sudditi, oppressi dalla prepotenza e dall'ignoranza dei chierici, diverrebbe la metropoli più felice del mondo.

Le buone pollastre s'acconciavano tutte contente a covare coteste uova, ond'era per uscire tanta beatitudine sulla terra; e se alcun uomo savio e probo avesse loro detto il contrario e cercato dolcemente di renderle ammonite che covavano serpi e basilischi; ed esse tenendo il metro appunto delle valenti chiocce, s'arruffavano tutte, e imporporando la cresta, e inalberando la testa, e sbattendo le ale, e vibrando il becco crocitavano, s'avventavano agli occhi ch'era un portento a vederle. Alcuni avrebbero tolto a domare un lione, piuttosto che vincere l'ostinazione di coteste donne, si eran gagliarde e pervicaci a sostenere la torta loro opinione: tanto più pericolose in questa bisogna, quanto

gli uomini, che aveanle in conto di cervelline, poco si badavan da loro. Ma il male crebbe di sì sformata guisa, massime in Roma, che ove, dopo il trionfo degli alleati e il ritorno del Papa, molti uomini, errati nei loro giudizii, rinsavirono, il più delle donne perfidia tuttavia nel suo veleno; e le più ostinate e caparbie sono le popolane e le plebee, per quella naturale cagione de' corti intelletti, i quali non valendo ad accogliere i contrarii argomenti, fanno come i fanciulli malcreati, che ingrognano e s'incaponiscono sotto le ammonizioni paterne.

Or le due cognate erano spesso a parole in su questi soggetti; e Laura, ch'era tutta di parte *bianca*, venia garrendo colla Metilde, cui battezzava del nome odioso di *nera*.

— Io non so di nera o di rossa, dicea la Metilde, e voi avete il torto di trapiantare in casa nostra, ove regnò sempre inalterato il solo colore della pace e dell'armonia, cotesta sciocchezza di bianchi e di neri: e s'io fossi in Giacopo, vostro marito...

— E che fareste voi se foste in Giacopo? interruppe con istizza Lauretta: voi fareste il meglio a biasciare paternostri a sant'Agostino, e lasciare i mariti altrui di buon umore colle mogli.

— Eh io non dico...

— Voi dite assai; e Giacopo è una bestia a lasciarsi condurre pel naso da Filippo, vostro gentilissimo consorte, ch'è un neraccio serpentoso, che guai! non gli toccare il Papa! Io ne sono sì fradicia, che se non si viene a una divisione...

— Ih! eccola alle divisioni... non si può dire il suo sentimento in santa pace, che eccoti fuoco e fiamma: a gittarvi su acqua per ispegnerlo basta dirvi male del Papa, de' Cardinali e de' Prelati. E via, Lauretta, è tempo oggimai d'uscirne. Chi è egli in fede vostra che abbia il Papa e il Governo chericale in tanto dispetto se non

gli scivoli, i tristi... oh io non ho paura no a dirlo... e gli scellerati?

— Ah papalona senza carità! to' qui la santocchia! e la non si confessa mica ve' di coteste parolacce, dette ai buoni cristiani. Ma i preti come si tratta della loro bottega hanno una morale a parte. Chi dice male di loro, chi ne svela le marachelle, chi ne palesa gl'inganni, chi ne scopre l'ignoranza, la boria, le debolezze, è un ribaldo, un eretico, un miscredente; e in luogo di rimuovere i penitenti dal calunniarli, si ve li attizzano e versano loro in capo un diluvio d'indulgenze plenarie. Bravi! bene!

— Non c'è bottega che tenga, Lauretta mia. Li peccati sono in bestemmiare le sante cose, non già nel dare del birbone a chi le bestemmia, Poffare! a udir costoro, chi fa i peccati è il Papa perchè comanda in casa sua; e gridano che dovrebbe confessarsene di sacrilegio; e il confessore, se avesse coscienza, non dovrebbe dargli l'assoluzione se prima non restituisce il mal tolto. L'ho sentita io, sapete, quella bella proposizione, l'ho sentita con questi orecchi, e detta da quei vostri ch'hanno la barba tosa a pagnottella e i baffi spuntati. Voi sapete chi sono, e meglio per voi e per l'anima vostra se non li conosceste. Il Papa restituire lo Stato eh! Dunque lo Stato della Chiesa è di Mamiani, di Galletti, di Sterbini, di Ciceruacchio...

— Zitto là, baiona che siete: voi parlate secondo che v'imbecca quello collo torto di don Stefano, il quale vi ammaestra alla scuola de' retrogradi, come un bugiardone ch'egli fu sempre, e un volponaccio in sottana, fibbie d'ottone e ferraiuolo incrociato in sul petto come un santusse, e il Tartuffo di la Molière.

— Sinchè rispondete ingiurie da trecca, voi avete ragione di certo.

— No no, or vengo a un argomento che don Stefano

vostro ne andrà a capo rotto. Lo Stato della Chiesa non è di Sterbini o di Ciceruacchio, ma egli è del popolo, e i Papi non ci hanno su una ragione al mondo; e Mamiani, Galletti e gli altri sono rappresentanti del popolo, e da esso popolo eletti a rappresentarlo.

— Davvero? Peccato, Lauretta mia, che voi non abbiate le brache, che sareste un tribuno della plebe, che mai il migliore a rappresentare il popolo sovrano. Si eh, che direste voi se in casa nostra tutti noi ci levassimo a rumore, e facendo un gran fracasso dinanzi alla camera di nostro suocero, gridassimo: È tempo di finirla, signor Ignazio; qua le chiavi del denaro, qua i libri de' conti; noi abbiamo diritto sulle casse; i poderi son nostri, il mobile della casa, gli argenti, gli ori, le gioie ci vengono di giustizia; i fattori, i coloni, i granai, le cantine, il bestiame sono eredità comune: voi, signor suocero, non ci avete più luogo: statevene in camera, dite il rosario, e non v'impacciate più d'amministrazione; ne diamo il carico a Giacopo, a Filippo e a chi meglio ci torna; che vi pare, Lauretta? e notate, che Giacomo e Filippo son poi alla fin fine eredi naturali. Ma il popolo, chi l'ha investito della signoria dello Stato? S'egli ha balia sul Papa, e può torgli il governo; perchè non avrà egli altresì balia di dire ai principi romani: Signori, la tal possessione è nostra, e noi ce ne amministreremo le entrate; questi bei palazzoni son nostri, e noi vogliamo abitargli, e goderne le pigioni; codeste gallerie di statue, di quadri, di cammei, di vasi antichi sono patrimonio del popolo romano. Che vi par egli, Lauretta? E se dicessero: Signora Lauretta, queste belle camere, questi ricchi ed eleganti salotti, questi morbidi tappeti, questi nobili arredi, questi serici cortinaggi, queste agrippine, questi divani, questo pianoforte è nostro, andate in pace. E scesi nelle rimesse ed entrati nella stalla, ne sciogliessero i ca-

valli, ne cavassero le carrozze, e detto al cocchiere: Pon loro i finimenti, attaccali e monta a cassetta che vogliamo scarrozzarci per Roma; sareste voi paga alla gaia dottrina dei diritti del popolo?

— Nonsignora. Voi uscite dal seminato, e travolgete la questione. Noi parliamo di preti, e voi riuscite coi principi romani... I preti dicano Messa, e recitino il breviario, e lascino governare a' secolari. Cristo l'ha detto chiaro: *Il regno mio non è di questo mondo.*

— Ah si, dunque Cristo ha detto ch'egli è di Sterbini, di Ciceruacchio e degli altri Mazziniani. Vedete un po' quant'io sono ignorante! Sinora ho creduto che Sterbini fosse un medico da Vico, il cui principato fosse nella spezieria; e Ciceruacchio un carrettieraccio, il cui regno fosse nella stalla e nella taverna della piazza dell'Oca. Nonsignora: son proprio re di corona, e tutti gli altri accattoni, che aspirano all'imperio di Roma, sono investiti del regno dal santo Vangelo, che l'ha tolto al Papa e ai preti per dare le chiavi di san Pietro ad essi proprio. E il Papa dee tornare alle reti! Godi, Roma, dei tuoi nuovi re, vanne gloriosa; essi che son si ricchi, ti verseranno in seno tesori, vedrai cuccagna che ti pioverà nell'erario.

— Ecco la maligna... ecco la calunniatrice... Cosi parla dei protetteri del popolo, dei benefattori nostri, dei fondatori della libertà romana, che vonno toglierci alla tirannia pretesca...

— Tirannia pretesca, dice! Non vorrei, Lauretta, che noi e i figliuoli nostri provassero la liberalità di questi nuovi Scipioni.

Intanto che le cognate tenzonavano a parole, e a Lauretta pizzicava la lingua di dare un'altra risposta trafiggente alla Metilde, eccoti Giacopo entrare in camera sbuffando, e li su due piè dire alla moglie: — Sai, Lauretta? or mi sono incontrato in Gigio tuo fratello,

il quale andava frettoloso al quartiere dei pompieri della Minerva, che accorrano incontanente a spegner l'incendio della sua bella villetta fuor di porta del Popolo.

— Oh Dio! ma come? di'su, Giacopo: fuoco! ma com'è ita questa disgrazia?

— L'è ita pe' suoi piedi. Ier l'altro Gigio al caffè di piazza Colonna s'avvenne in quella buona lana di Federico, il quale con un cerchio di mazziniani spaccati perorava contro il potere civile del Papa, magnificando le beatitudini che ci volano sui sette colli dal ministero laico. Gigio dapprima sorbiva il suo caffè, e taceva: e gli altri a dirne chi potea peggio; ma quando Federico disse: Vale più il cervelletto della nuca di Mamiani, che tutt'i cervelloni in uno dei Cardinali e del Papa; Gigio non potè rattenersi che non crollasse un po' il capo e facesse un poco di niffolo colle labbra. Perchè Federico, voltoglisi come un drago: E che ci hai tu a dire in contrario, disse, brutto neraccio? Gigio rispose tranquillo: Non so perchè i preti non debbano aver tanto cervello quanto i laici, e saper governare come ogni altr'uomo che abbia due occhi in fronte e il capo fra gli orecchi?

— No, perchè il crisma sacerdotale snatura loro e cuoce in capo il cervello; e quell'essere di continuo fra il *Gloria Patri* gli scervella. Guidino le vecchierelle a Messa e in processione, e non reggano gli Stati (1).

— Pur v'ebbe de'Papi che insegnarono a governare a'più gran re e imperatori, e de'Cardinali che menarono a scuola i primi ambasciatori e ministri delle più vaste Corone della cristianità. Leggete le storie.

(1) Nè questa bella scoperta, che il crisma sacerdotale tolga ai preti l'attitudine di ben governare, si spacciava soltanto ne' caffè detta per beffa dai scioperati, ma si lesse stampata a que' giorni in Roma. Eh che profonda filosofia!

— Che storie! Non vogliamo più essere a mano d'imbecilli.

— Gigio, visto che s'appiccava una zuffa, avvisò bene di uscire di là. Ma che? La sera, tornando dalla sua solita conversazione dell'Aurelia, come fu allo sboccare dalla viuzza del Bollo, vide alla posta un giovinaccio in farsetto colla mano diritta sotto panni, tutto in acconcio di dargli di un pugnale in cuore. Ma Gigio, ch'è altrettanto valente che dabben giovane, afferrate dalle due tasche de'calzoni due terzette luccicanti e appuntatele in fronte a quel vile e nefando sicario, il fece a un tratto cessare di là, e volto per la via del Pellegrino si fu ritornato a casa. Ieri il giorno poi venne Tommaso, il casiere della villa, e significogli come passarono di là due figuri dei più torbidi delle bande di Ciceruacchio, e chieser da bere e guardavano attorno alle finestre del pian terreno; e mentr'egli fu ito pel vino, la Mariuccia, sua figlioletta, vide un di costoro guardar fiso alla stalla e alla finestra del fienile. Come poi ebber beuto, un disse: È proprio questa la villa del signor Gigio? Gigio però non fece alcun caso di tale significazione; ed ecco stamane un garzone a cavallo venire precipitoso a recar la novella dell'incendio. Pare che nella notte scavalcassero il muso di cinta e gittassero acqua di ragia sull'uscio della stalla, v'appiccassero il fuoco e fuggissero per la stessa via, poichè nel giardino si veggono le pedate per l'uno e per l'altro verso; e sotto il muro il terreno è tutto calpesto, e il rosaio, che vi fa spalliera, tutto scerbato.

— Ah birboni! sclamò Lauretta (obbliando le invettive, fatte dianzi alla cognata), ah scellerati! così eh si trattano i cittadini? così è sicura la proprietà dei galantuomini? bruciar le ville? attentare alla vita?

— Sta buona, Lauretta, ripigliò il marito, poichè se le cose procedono di questo andare, verranno a torci questi lucernieri d'argento d'in su le tavole, e le po-

sate dagli astucci, i crocifissi e gli acquasantieri dorati da capo al letto, e persino i materassi di sotto al sedere, e i timballi di rame e le casseruole dagli arpioni della cucina. E Dio non voglia, ci bruceranno e diroccheranno le ville d'intorno a Roma per venderne i mattoni, e rubare i condotti di piombo dalle fontane dei giardini. Lasciali fare e vedrai.

Giacopo dicea pur troppo il vero e profetava: e la Lauretta avrà veduto, indi a non molti mesi cogli occhi suoi, tutte queste tragedie; che dovette dare i materassi foderati di rasetto vermiglio da incamiciare le sbarre, onde asserragliarono tutte le contrade di Roma al tempo dell'assedio; e che d'argenteria da tavola e da credenza, e che d'ori e vezzi e gioie le convenne spogliare la ricca sua magione e d'ogni altra cosa preziosa. E fu tale e tanto il ladroneggio pubblico e privato, che, se il vecchio non avesse fatto immagliare molte argenterie, e cacciare in fondo ai pozzi e nel più brutto delle fogne, la Lauretta or mangerebbe coi cucchiai d'ottone, e colle forchette guernite d'osso. Nulla di meno, dopo tanta sconfitta, havvi donne in Roma così mazziniane, che si lascierebbero carpire sino alla cuffia di testa, per avere il contento di veder regnar in Vaticano il Mazzini in luogo del Papa, Padre de'fedeli, e gloria e lustro e fasto di Roma.

Egli è però a dire il vero che coteste donne, o sieno della classe agiata e cittadina, o sieno plebee, vorrieno il Mazzini, perchè vorrieno la licenza e torsi dattorno la legge santa e pura, ma severa di Gesù Cristo, per ispogliare la coscienza dai rimorsi con che addenta di continuo il loro sozzo operare. Se il Papa mutasse Vangelo, e come Maometto,

Che libito fe' lecito in sua legge,

lasciasse scapestrare a talento, queste infelici non provocherebbero a parole e in fatti sì reo mutamento di

Stato; ma il Mazzini che, predicando dio l' uomo e la donna deessa, dice loro col suo Panteismo:

O legge aurea felice
S' EI PIACE EI LICE!

il Mazzini a questo patto s'attira le buone grazie (che oggi direbbesi le *simpatie*) di codeste nostre eroine, che appunto perciò l'hanno per meglio che Papa, anzi per lo Iddio loro.

— Ecco qua, dice incontanente la Lauretta, i *neri* sono tutti come la Metilde, mia carissima cognata, che la va ogni mattina a logorare il lastrico delle chiese, a sospirare innanzi a tutte le Madonne, e intinger le dita nella lampanella di sant'Agostino, e tutti gli otto giorni a soffiar nei bucolini de'confessionali, e poi.... e poi la non si fa uno scrupolo al mondo di dar delle male donne a chi vorrebbe il governo di Mazzini, anzichè quello de'preti. Male donne! mi piace. E non sapete voi, nerucciacci dal codino, che v'ha donne virtuosissime e piissime, che anteporrebbero il Mazzini, il Rosales, il Beltrami e il De Boni a tutti codesti *Kyrie eleison* in cappa magna, i quali non san governare? Nè le pie donne e virtuose non sono elleno poi solo di questo gusto; ma preti dottissimi e santissimi sono appieno del nostro avviso.

— Lauretta gentilissima, or che la Metilde è salita alle sue camere a dare un po'd'occhio a'figlioletti, ci permettereste voi di ragionare così da noi a noi, che niuno ci senta?

— E ben, che volete dirmi?

— Così all'orecchio quant'è che non vi confessate?

— Doh, pazzo! che domande son queste a una gentildonna? Ma io non ne fo credenza per paura de'neri. Non mi confesso da.... che so io?... da che intesi da valent'uomini che la confessione non è poi necessaria a salute.

— Sta bene, Lauretta. E quel mazziniano sì ben pettinato, che ama le belle arti e va di buon mattino dallo scultore là.... m'intendete; e voi, mostrando a Giacopo che andate a Messa, passate di colà per vedere come va innanzi quella bella statua...

— Siete un impertinente.

— Scusate, Lauretta: era così per celiare. Oh certo tutte le mazziniane sono piissime e virtuosissime. Ma vedete caso! tutte, proprio tutte, sapete? le soffian tanto di rado pe' bucolini dei confessionali, che per esse non istarebbe che s'arruginissero, e le ragnatele vi facessero attorno padiglioni e festoncelli graziosissimi.

— E dàlli. Voi altri neri ponete la virtù nel confessarsi, nell'ire alla Messa ogni giorno, nel vivere sequestrate dai teatri, dalle veglie, dalle danze e nell'essere sepolte vive in casa co' figliuoli e colle fanti, come ai secoli della bella Gundeberta e della spiritosa Burgandofora di Gruninga. Eh che beati secoli? certo coteste vecchie bellezze non averieno anteposto Mazzini al governo papale; ma son mutate le stagioni, cari miei! or vuol essere il *cristianesimo civile, umanitario, fraterno,* che sa procedere innanzi senza il padre confessore.

— Ah! dunque i dottissimi e santissimi preti, che avversano il Governo pontificale (e son sì pochi, che si noverano sulle dita), anch'essi son di quelli che dan poco impaccio al confessore come le mazziniane. Noi però sappiamo dottrina e santità ch'è la loro; e voi in punto di morte non ve li vorreste per certo al capezzale, a dirvi a nome di papa Mazzini: Lauretta, va in pace: tu se' Iddia celeste, e la tua stanza è il cielo: per li *panteisti* non c'è inferno; l'inferno è dei *retrogradi* e dei *neri*: muori e vola al premio delle tue virtù.

Lauretta chinò gli occhi e non potè rispondere; poichè un tantinello di fede romana le correva ancora per le vene. Ma in Roma v'ebbe donne a' giorni della re-

pubblica, e ve n'ha ancora, di così sedotte dalle astutissime fallacie de' mazziniani, che a udirle svelenirsi contro il Governo clericale, facea stupire: e fra esse aveane assai di quelle che erano mantenute, e son tuttavia per intero, dalla Congregazione della Beneficenza pontificia, dalle pensioni della Camera, assegnate ad esse dai buoni prelati per amore de' padri loro, ch' erano stati a' servigi del Governo: alcune poi maledicevano i preti in quello appunto che un loro fratello prete le manteneva calzate e vestite, e lo zio canonico pagava loro la pigione di casa, o il cugino prelato avviava i figliuoli allo studio e ai grassi uffici, ovvero avea maritate a grande onore le figliuole: altre dopo essersi arrovellate in qualche cerchio di mazziniani ad esecrare il Governo de' preti, uscivano di là e andavano a compiangersi a qualche Cardinale per ottenere sussidii; e avutili, con essi ancora in mano, dicean peste dei loro benefattori.

Quante anime nobili, a leggere sì fatte mostruosità, diranno in cuor loro: — Costui mente! — Avete ragione, io mento!

XLIX.

L'Ersilia.

Aser, ancorchè tuffato negli abbominandi riti e sacramenti della *secreta Alleanza* alemanna, e attivissimo e solertissimo guidator di congiure, avea nulladimeno attinto, nel praticare col nobile naturale de' Germani, quell'altezza d'animo che schifa la viltà del tradimento; odia le sozze perfidie e abborre fieramente l'assassinio. Egli agognava la repubblica universale, e argomentavasi di tutto suo studio al conseguimento di questo sogno: ma avrebbe voluto farlo (se in così rie

pratiche possibil fosse, che non è) con armi palesi, cioè sollevando i popoli in aperta guerra contro le monarchie. In tutta la guerra della Venezia e della Lombardia s'era portato sempre da valoroso; e siccome nell'uffizio di commissario di guerra e d'aiutante di campo egli trovossi a quasi tutte le grandi fazioni sul Sile, sulla Piave, sul Bacchiglione, sull'Adige e sul Mincio, così in ogni scontro, fè palese la bravura e l'audacia maravigliosa dell'animo e del consiglio.

Ma appunto per questo suo nobile e invitto adoperare, diceva ai cospiratori italiani: — Il più di voi siete vili. Ond'è che gridate si alto l'indipendenza d'Italia, e intanto vi state crogiolando in panciolle ne' sedioni dell'assemblea di Roma, di Napoli, di Firenze e di Milano, cacciando gl'ingenui e prodi garzoni alla guerra; e a voi pare intanto d'essere Cesari, dove non siete che Seiani? Perchè, peggio dei Silla, badate nel buio de' vostri conventicoli, a segnar proscrizioni di cittadini che non pensano a modo vostro, ed a scagliar loro alle spalle a tradimento il nefando pugnale del sicario? E mentre noi combattiamo a petto aperto e a viso franco in campo contra lo straniero (che anche vincendone ci onora), voi nelle ombre mulinate i mortali agguati che scoccano vilmente addosso al pacifico italiano, il quale casca nel proprio sangue, trafitto forse da un suo concittadino da lui beneficato, o da un proprio parente e persin da un amico della sua infanzia? Vergogna! Tra Livorno, Bologna, Ancona, Sinigaglia ed altre città italiche si scannarono a tradimento tanti cittadini italiani, quanti non fur morti in parecchie battaglie dai cannoni, dai moschetti e dalle scimitarre de' Tedeschi; e più ne caddero nella sola Italia, che non tutto insieme in Francia, nell'alta Alemagna, in Boemia e nell'Ungheria, ove l'ira delle parti non è meno feroce. Che fede avranno le altre nazioni nella santa causa

dell'indipendenza italiana, veggendo che siamo più sicarii che soldati? che aguzziamo assai meglio la punta dello stiletto che quella delle baionette? che abbiam cuore di tigre per isgozzare in un vicolo un cittadino, ed animo di coniglio a combattere ad arma bianca nell'assalto di una trincea? Onta ed esecrazione ai vili.

Queste cose diceva più volte Aser in Roma nel *circolo popolare*, nelle città ove passava, e le scriveva a parecchi; ed ogni volta che udia di qualche vittima della *Giovine Italia*, usciva in queste generose invettive: anzi avvenne più volte, che usando co'mazziniani, e costoro non guardandosi da lui, sottrasse al furore spietato di lor secrete condanne più d'un infelice. Ma questo suo sdegno s'accrebbe veementissimamente in una crudele congiuntura, nella quale potè toccare con mano quanto sia inumana e infernale la rabbia de' settarii contro di quelli ch'essi odiano e temono per avversi a loro iniqui disegni.

Essendo Aser, una sera del Giugno, in una esplorazione di gran rilievo al buon esito d'una impresa, e battendo la contrada con una mano di destri bersaglieri, pervenne a un sontuoso palazzo, che sedeva sopra una bella planizie di poggio, ed era villa d'un conte che vi passava lietamente la primavera e l'autunno in cacce, in cavalcate e piaceri assai. Il conte quel giorno era ito in città; ed Aser, alloggiato i soldati in alcune stanze a terreno, fu accolto dal fattore su in palazzo in un grazioso quartierino col luogotenente della compagnia. I soldati ebbero larghi rinfreschi; e poscia che fu terminato il cenare, e parecchi fiaschi vuotati, uscirono in sul prato di brigata a godere un venticello che dolcemente, dopo il cader del sole, aleggiava scherzando fra gli alberi del vicino boschetto.

Poco lungi dal detto palazzo a un trar d'arco levavasi maestoso e severo un vecchio castello del quat-

trocento con muraglie merlate, e sotto ai merli correa pe' fianchi delle cortine una bertesca con archetti o beccatelli, sorretti da modiglioni a risega fallata, e fra essi, al colmo dell'arco, eran le piombatoie co' loro cappelli, e lungo le ventiere de' merli la banchina per gli arcatori e balestrieri, così ben conservati, ch'era una maraviglia a vedere. Il fosso aveva ancora i suoi capannati, i denti e cunette, e carbonaie, mezzo imboccate dagli sterramenti; le caponiere qui e là divelte, e gli alti cigli franati, e d'erbacce e virgulti ricoperti lungo gli smussi dell'argine e delle controscarpe. Vedeansi ancora le custodie delle entrate riverse, che davan adito alla porta del castello, la quale, secondo l'uso d'allora, covava assai basso, ed aveva fermi nel vallo i pilieri del battiponte con sopravi il tavolato d'un ponte corritoio, pel quale entravasi nella rocca: parte dei soccorsi di fianco erano ancora in essere, e tutto il rivellino piantato co' suoi propugnacoli, e le strade coperte a due gittate per guardia dalle sortite degli assediati (1).

Aser e i suoi cacciatori stavano considerando quelle antiche munizioni, quando alcuni villani e guardaboschi del signore dissero in aria misteriosa: — Beato chi lo trova!

— Che? dissero i soldati.

(1) *I merli, bertesca, beccatelli, modiglioni a risega fallata, piombatoie. cappelli delle piombatoie, ventiere de' merli, banchina per gli arcatori*, ecc, sono antiche difese dell'alto delle cortine d'un castello.

I *capannati*, i *denti*, le *cunette*, le *carbonaie*. le *caponiere* erano difese esterne ne' fossi dalla rocca.

Le *custodie delle entrate riverse*, i *pilieri del battiponte*, il *ponte corritoio*, ecc., tutte queste voci d'architettura militare dei secoli XV e XVI parte si trovano registrate colle loro significazioni nel gran vocabolario di Napoli; parte non sono ancora registrate; ma si trovano nel Trattato d'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, senese, del secolo XV. Codice pubblicato in Torino nel 1841 dal cav. Cesare di Saluzzo.

— Eh in questo castello, signori, è nascosto un gran tesoro, e tutt'i nostri vecchi lo ci asseverano di fermo.

— E come sapeanselo i vostri vecchi? e chi lo ci pose?

— Ecco disse un caporale de'guardaboschi: al tempo dei Gallispani e degli Austrosardi fu nel contorno una gran battaglia colla peggiore dei Gallispani, i quali veggendo l'esercito degli Austrosardi aver già superate le colline e scendere impetuoso sopra di loro da tutt'i lati, vollero in quella rotta salvare il tesoro: perchè calati nei profondi e bui sotterranei di questo castello, vi seppellirono i forzieri, colmi di doppioni di Spagna. Figuratevi che bagatella d'oro! Mio bisavolo recitò questo fatto a mio padre quando era giovane, e disse che un suo prozio aiutò far le fosse, e appresso gli Spagnuoli voleano ucciderlo; ma egli per buona ventura potè fuggir loro di mano.

— Ebbene: perchè, ovvero costui, ovvero il bisavol tuo, e tutti voi altri non ne avete poscia mai cerco? Egli v'è a fare una buona giornata.

— Voi avete buon dire voi; ma chi è si pazzo da voler scendere in quell'inferno? ch'è proprio una bocca di casa del diavolo, sapete? là dentro, da che gli spiriti, gelosi di tant'oro, s'insignorirono di quelle spelonche, guai chi ci si accosta: escon fiamme, tuoni, fulmini, la terra traballa, i fondamenti si scuotono, il cavo dei fossi rimbomba, i tanaglioni de' baloardi si spaccano, le cupe volte diroccano in capo di quel temerario, che osasse por piede in que' fondi o dare un colpo di piccone sul terreno che ricopre quelle casse di bronzo.

— Puf! gridaron tutti que' bravi, paura degli spiriti, paura de' fantasmi e delle versiere! Noi qui siamo quaranta, e basterebber dieci a sbarattare e mettere in

volta dieci demonii, scavezzar loro le corna in testa, schiantar loro le code, e trar dalle zampe gli unghioni. Su animo, fate manopoli di cannucce, e venite con noi.

— Ma, signori... badate.... col diavolo c'è poco da scherzare..... se ci spengono le faci, noi rimaniamo al buio, e c'infilzeranno come le salsiccie... almeno iteci innanzi voi.

— Lesti, babbuassi, poltroni, qua i manipoli, se no... I villani andarono al cannicciaio ed apparecchiarono le fiaccole; ma il caporale guardaboschi non rifiniva di sconsigliare Aser da quell'andata; ed Aser saldo a voler dare quella festa a'suoi bravi bersaglieri. Giunti co' fascetti delle canne, e accesine i capi: — Oltre, disse Aser, tu, caporale, va innanzi. E passato il ponte corritoio, si misero per la porta del castello, indi passati i riversi di dentro colla galleria labbrata a doppio, si trovarono nello spianato a piè del montagnone della cortina. Ivi erano i ricetti dei difensori, e le murature e guardie di ritirata; ma il più sgretolate, e delle cadute macerie ingombre, e ricoperte di gramigne e cardi pilosi e pungenti. Fattisi oltre, s'avviarono per le caponiere interne e pei cofani, che conduceano sotto le fondamenta de' torrioni della fortezza, e calavano a cordonata, lasciandosi a dritta e a sinistra le imboccature delle casematte, che conduceano a piè degli argini spaldati del contrafosso per agevolare le sortite degli assediati.

I bersaglieri, passando per que' voltoni muscosi e smattonati, cominciavano già a sentire un ribrezzo, ond' essi cagionavano il freddo e l'umidore, ma ch'era un po' d'indizio di paura. Ivano innanzi tenendosi addossati gli uni agli altri; e pestandosi sovente sulle calcagna, come chi crede d'esser più sicuro quant' è più vicino all' aiuto del compagno. Finalmente dopo lunghi andirivieni, sbucarono in un lunghissimo e scu-

rissimo andito, che per la cupezza diceasi dagli antichi bombardieri, *bocca di lupo*. Entro il massiccio dei fondamenti erano incavate prigioni, o cavi, o tane in quadro di sette in otto palmi da capirvi appena un uomo disteso, e così basse, che alcune non lasciavano rizzar l'uomo, che dovea starci curvo o a giacere. Dall'esterno lato del monte ciascuna di queste sepolture d'uomini vivi aveva uno spiracolo in alto, che dava un po' d'aria e di luce; ma quelle che guardavano l'interno della rocca erano al tutto buie, e tenean l'aspetto d'un monimento scoverchiato; se non che in antico il coverchio era una cateratta o saracinesca caditoia, che dall'alto faceasi scorrere fra gli incastri degli stipiti di macigno. In queste cave chiudeasi a marcire ne' secoli di mezzo i prigionieri di guerra e i rei di Stato, che non vedean più sole, e morian ivi di stento, di fame, d'inedia (1).

Mentre i cercatori del tesoro inorridivano alla vista di quelle latomie, e il buio, il silenzio e le tede ferali n'addoppiavano il tremore; ecco sentono, o par loro di sentire, un laio cupo e profondo. Un raccapriccio di morte gli assale; i villani già danno indietro, ma il retroguardo dei soldati col luogotenente gli arresta; Aser sfodera la spada e grida: — Niuno si muova, o è morto.

Imposto silenzio, tende nuovamente l'orecchio, e sente invero un gemito umano venir di sotto ad uno di quei forni o prigioni: piglia una manata di canne accese, le agita e vede nel mezzo dello spazzo un chiusino con labbro di pietra: vi s'accosta, e grida:

(1) Noi visitammo molti castelli antichi, i quali han tutti più o meno codeste orrende prigioni; ma quelle che si somigliano grandemente alle descritte qui sopra, sono nell'antichissimo castello di Rovereto, edificato sopra l'alta cateratta del torrente Lenno dai conti del Tirolo.

— Chi è costi sotto?

Sente una voce languida che risponde: — Aiuto cristiani; scendete la scaletta di fianco, e venite a soccorrermi.

Aser dice a due de' più arditi bersaglieri: — Seguitemi; e preso il vecchio guardaboschi in petto: — Va innanzi, gli disse. Il caporale impallidì e gli si arricciarono i grigi capelli, ma dovette scendere la scaletta il primo. A capo di dieci scalini era uno spazio esagono, che formava l'interno d'un bastione, e da un lato un usciuolo chiuso con un grosso catenaccio, e una stanga forte che puntava tra l'uscio e il petron della scala. Aser sconficca la sbarra, tira il rugginoso chiavistello, e spalanca quell'uscio. Che vede!...

Vede stesa sopra un covon di paglia stritolata e marcita una creatura umana, che ben non sapresti scernere s'ella fosse uomo o donna: in capo vedeasi una siepaglia irta e arruffata di lunghi capelli, alcuni de' quali cadendo per lo viso in parte il nascondeano, e quello ch'era manifesto sì languido, pallido e sparuto appariva, ch'era una passione a vederlo. Il resto della persona era coperto appena d'un indumento lacero, e che per l'umidore, muffitosele addosso, cadeva a brandelli. Le mani scarne e sudicie finiano in ugne lunghe e riversate, e le gambe aduste erano ignude, livide e piene di gallozze crostose. L'infelice giacea su quel letamaio, e null'altro vedeasele accanto che una brocca d'acqua, un tozzo di pane, un pentolino, un crocifisso d'ottone, verdognolo negl'incavi e lucido e quasi corroso nelle parti salienti, dal lungo maneggiarlo e baciarlo.

— E chi sei tu? disse Aser, fremente a quell' orrifico aspetto?

— Sono Ersilia, giovane di diciotto anni, chiusa qui dentro da dieci mesi. E intanto serrava gli occhi affossati che dopo sì lunghe tenebre, non potevano patire il chiaro

delle faci; e al primo apparir della luce s'era alzata a sedere e ricompostasi a traverso i suoi cenci.

— Misera! ripigliò Aser, e chi fu quel mostro che ti chiuse in questo sepolcro?

La povera Ersilia si coperse il viso con ambe le mani e disse: — Io non so per qual cagione io fossi chiusa qui dentro; so che tutto ci viene da Dio, e ch'egli nell'infinita bontà sua ci accompagna e consola anche nel sepolcro colle dolcezze ineffabili della sua grazia. Io bramava ardentemente di consacrarmi a lui in monistero; piacque alla sua provvidenza ch'io piombassi qua dentro; ho patito, patito assai: se voi, signore, mi caverete di qui, voi sarete il salvatore d'una innocente.

Aser non intendeva questo linguaggio celeste, e stavasi come uno smemorato dinanzi a quello scheletro di donzella: pur non tenendosi pago a quella risposta: — Ed io ti dico, ripigliò, che tu mi narri chi t'ha chiuso qui dentro?

— Credetemelo, signore, chi m'ha chiuso è più infelice che reo; io l'amo e gli perdono. Egli ebbe la disgrazia di cadere nei lacci delle società secrete; un pessimo amico lo arrolò nella *Giovine Italia*, e da quel momento divenne snaturato e feroce. Io chiesi amorevolmente a questo mio unico e caro fratello, che disdicesse gli empii giuramenti, li detestasse, gli abbominasse. Credetemelo, l'avrei vinto, l'avrei persuaso, se quello infernale amico, e tutti gli altri settarii non l'avessero minacciato e guardatolo gelosi ne' ceppi esecrandi delle congiure. Una notte dei primi di Settembre dell'anno passato venne una brigata di costoro dalla vicina città a questa villa, e, cenato, licenziarono tutti i servi. Mio fratello era cagionevole da qualche tempo, ed io temeva non quella vigilia e quel disagio gli nocesse alla sanità; perchè fatta sollecita di lui, che, morti i genitori, io ebbi sempre in conto di padre e di

tutore, non volli dormire, e stavami ansiosa in una camera vicina. Dí dentro udiva un gran dibattimento, un gridare: No, quell'infame ha da morire; il Comitato lo condanna. Sentiva la voce di mio fratello che diceva: È padre di tanti figliuoli! ha una sposa che l'ama tanto! Tu sei un imbecille, dicevan altri, muoia il traditore. A queste parole io diedi un guizzo, e nella scossa urtai in un vaso di porcellana che cadde e s'infranse. A quel rumore, il mio Nanni balza in camera, e con voce soffocata mi dice: Che fai qui, traditora? Vattene a letto. Io m' alzai smarrita, e ritiratami in camera non volli coricarmi, ma pregai tutta notte con questo mio Crocifisso in mano. All'aurora ecco mio fratello, pallido, verde; e rabbioso mi s'avventa, m'afferra nelle trecce, mi appunta un pugnale al petto, e mi dice: Hai tu udito quel nome? No, Nanni, non ho udito nome alcuno. E gli caddi ginocchioni ai piedi e glieli abbracciai, poi giurandogli che non aveva inteso altro che alcune parole; ma senza nome proprio, Nanni si ricompose, mostrò di credermi, mi carezzò; poscia mi disse: Usciamo a passeggio, ho bisogno d'un po' d'aria. E presami al braccio, si mise pel gran viale de'pioppi e mi condusse a questo castello, che gli sta allo sbocco. Entrati sullo spianato, mi menò a certi corridoi interni, ove trovai questo caporale de' guardaboschi, il quale, afferratami per un braccio, mi strascinò, piangente e tremante invano, sino a questa buia caverna, e qui mi rinchiuse, ed ogni ventiquattr'ore mi cala da quel pertugio della volta un po'd'acqua e di cibo.

Aser mirò bieco lo scellerato, e diè un urlo sì atroce, che il perfido allibì tremando come una foglia: — Ah cane, la giustizia di Dio t'ha giunto! esclamò Aser afferrandolo al petto, e squassandolo furiosamente contro la muraglia. Indi volto alla donzella, e trattasi la sua tunica militare, con essa la ricoperse, e aiutatala dol-

cemente a rizzarsi, l'appoggiò alle spalle de' due bersaglieri che piangeano di compassione, e adagio la trassero da quel covile. Ma Aser, dato un punzone in testa al villano, lo sbattè in fondo del carcere, chiuse l'uscio col catenaccio, gridando: — Or prova anche tu l'orrore di questo sepolcro; e stangato bene l'uscio, fe'andare innanzi un bersagliere colla face, e coll'altro aiutò la giovinetta a salire.

Gli altri suoi compagni e villani che l'attendeano maravigliati, ad un cenno d'Aser mossero verso l'uscita di que' sotterranei, e fatte incrociare le mani di due soldati a predelle, e postavi sopra a sedere l'Ersilia: la fece portare a palazzo, ove chiamata la moglie del fattore, le commise di porla incontanente in un letto. Allora seppe dalla fattoressa che il padrone avea fatto credere alla gente d'aver condotta la sorella ad una sua zia in una città lontana, e dava ad intendere agli amici che n'avea frequente novelle. Aser bestemmiava la crudeltà e la snaturatezza di tutt'i settarii, e malediceva il momento in che s'era ascritto alla *Giovine Alemagna;* scrisse di presente in pochi tratti quell'orrendo caso al Vescovo della vicina città, mise a cavallo un'ordinanza, e la spedì colla lettera. La mattina appresso, prima dell'aurora, la carrozza del Vescovo era alla villa con monsignore e un vecchio prete, il quale ringraziato e benedetto Aser di sì bell'atto, prese la donzella, e chetamente l'ebbe condotta e affidata alla superiora d'un pio Conservatorio di fanciulle, sinchè la Giustizia disponesse e provvedesse a ragion di legge (1).

(1) Questo è già il terzo caso somigliante, che pervenne a notizia dell'autore; una di queste vittime dell'umana crudeltà fu da lui confortata.

L.

Gli assassini e l'Italia.

Ma che avrà detto Aser (il quale nutrendo in seno un cuor di lione per pugnare ad armi cortesi per la libertà, abborriva poi si agramente la viltà dell'assassinio), che avrà detto pochi mesi appresso la guerra di Lombardia, udendo di tante morti crudelissime di cittadini italiani, uccisi a tradimento? I giornali mazziniani gridano che *l' Ebreo di Verona* è calunniatore, vendicativo, insultatore dei vinti. Se costoro s'avessero per vinti davvero e lasciassero in pace l'Italia, l'Italia è si nobile e generosa che piangerebbe in silenzio gli scannati figliuoli, le vedove spose, le miserandi madri, gli orfani figliuoletti, le desolate famiglie; ma costoro ben lungi dal confessarsi omai vinti e pentiti de' mali cagionati all'Italia, minacciania continuo di peggio, e se d'alcuna cosa si pentono, pentonsi o arrabbiano d'averle ancora lasciato in capo gli occhi da piangere, e la voce da lamentarsi.

Della nota di vendicativo poi l' assolve ogni anima bella e dritta, che ben s'avvede come di tali atrocità, non si parla che a lume e guardia di tanta ingenua e chiara gioventù italiana ch'è attorniata da mille seduzioni, lusinghe, fallacie e inganni mortali, per trascinarla nei misteri delle società secrete, flagello delle presenti nazioni. Oh se questa eccelsa vendetta conducesse un giovane, anco unico e solo, a salvamento da tanto pericolo che gli sovrasta! oh tutte le vendette fossero di questa nobil natura, che potrian dirsi benedette, nobili e sante! I giornali mazziniani medesimi, mostrando di rammaricarsene, confessano d'abborrire l'assassinio e di vergognarne: e di ciò sappiamo lor

grado, noi che non pubblicammo mai il vero nome di niun sicario, ma tutti ci accordiamo ad esecrar l'assassinio, e gridiamo alto contro gli stranieri che chiamano gl'Italiani *razza d'assassini*, protestando altamente che per un assassino s'alzano cento mila Italiani per abborrirlo: e dichiariamo che l'assassinio politico calò in Italia d'oltre monti, ove furono dettati da Weishaupt gli articoli sanguinosi del suo codice secreto dell'Illuminismo.

Con tutto questo gli assassini ebber luogo anco in Italia, e noi non calunniamo persona col dirlo e col detestarli e compiangerli, siccome effetto di quella rabbia di parte, che fu attizzata nelle nostre contrade dalle fazioni oltramontane, e nei fervidi petti italiani divampò forse più crudele che altrove. Quante madri, quante spose, quanti fratelli e amici piglieran conforto del loro dolore, udendo una voce franca levarsi, che pietosamente si volge a quelle vittime, e invita e chiama sovra di loro il compianto d'Italia tutta, e le onora d'una lacrima e d'una lode di buoni e virtuosi cittadini, caduti sotto il ferro micidiale dei traditori della patria, i quali imbrattarono il chiaro volto della vera libertà col sangue innocente dei loro fratelli.

Dirassi adunque del beffardo e invidioso straniero, che in Italia v'ha giornali scritti da penne italiane, i quali si sollevano ad avvocare il sicario, a tergergli dal viso il sangue che lo deturpa, a lavargli quella mano spietata che piombò a tradimento sul cuore del fratello mentre battevagli il seno d'amor vero di patria; e poi se un franco petto, per l'onore d'Italia, eccita la detestazione de' leali giovani nostri contro si neri eccessi, sarà predicato per calunniatore? Volesse Dio che la voce pubblica avesse rapportato il falso, che gli occhi nostri fossero ingannati, che le spose deponessero il runo, che niun figlioletto si dicesse orfano, che niuna

madre entrasse nella vedova stanza a piangere sulla camicia insanguinata dell'unico figliuol suo, amore degli occhi suoi, sostegno di sua canizie.

Chi fuggì l'agguato già tesogli, chi ferito ebbe la ventura di sopravvivere, chi, per grazia singolarissima di Dio e del suo buon Angelo, vide fallitogli il colpo addosso, vivono ancora testimonii, che se l'assassinio fu meno felice, non fu però meno feroce. Il marchese Francesco Bourbon del Monte, giovine di gran lignaggio, del sangue più nobile e generoso d'Italia, unico pegno dei cospicui suoi genitori, ottimo sposo, caro agli amici, pietoso verso i poveri, pieno d'amor di patria e di senno italiano, era colonnello della guardia nazionale d'una terra presso ad Ancona. Quando gli fu intimato di dare il suo voto per la Costituente romana, egli ch'era a cavallo alla testa della sua legione, rispose: — Aver dato giuramento di fedeltà al suo legittimo Principe e Padre, il gran Pontefice Pio IX, nè verragli meno della sua fede: amar lui caldamente la patria: per essa consacrare l'avito patrimonio, il sangue e la vita; ma la fede non mai.

Pochi giorni appresso egli era soletto una sera nella sua camera, scrivendo a'suoi amici: sente aprire la porta, alza gli occhi, e vede un cotal giovinetto venirgli incontro colla mano diritta celata in seno. Il marchese, senza mutar viso, gli dice: — Che volete da me a quest'ora, così improvviso? — Vengo, rispose, guardandolo fiero e truce, vengo a ricevere i suoi ordini per domani ch'è giorno di rassegna. — Caporale, soggiunse il marchese, io do gli ordini al capitano, andate per essi a lui domattina, e gli avrete. Mentre costui s' avanza bieco e scuro, eccoti il fattore che, vistolo entrar di soppiatto in palazzo, gli tenne dietro e gli si piantò a fianco. Allora il fellone, rischiarato il volto, disse: — Temi tu alcuna cosa pel tuo padrone? e ritirò la mano dal petto.

Il marchese, guardatolo fiso, gli diede la buona notte, licenziollo, e, voltosi al fattore, assegnogli non so che fatti pel domani.

Il sicario scese le scale divorandosi dentro di rabbia, e attraversato il portico, giunse all'uscio delle rimesse del marchese, onde usciva per avventura un palafreniere con un secchio in mano, di che l'assassino, invasato da uno spirito furibondo: — Giacchè, disse, non ho potuto scannare il tuo padrone, sgozzerò almeno te, vile suo servo; e menatogli d'una coltellata in testa e due altri colpi in petto, lo fè cadere in terra, nuotante nel proprio sangue.

Io vorrei che i filosofi, scrutatori delle umane passioni, sapessero indicarci in quale parte del cuore abbia sede tanto velenoso e bestial furore, sì crudo talento di misfare, sì acre sete di sangue, tanta e sì feroce avidità dell'assassinio, che non isbrama la maledetta fame se non si satolla nella morte. Quale efferato animo dee affocare e indragare i micidiali della *Giovine Italia* quando li veggiamo, mancata loro la vittima designata, scagliarsi sopra un misero innocente, ch'è reo soltanto di appartenere come che sia al suo signore? Noi vedemmo queste bestiali atrocità in Roma, quando, il 16 Novembre del 1848, scalata la dimora di quel lume della Chiesa il Cardinal Portuense, e per sola grazia di Dio fuggitosi, non lo potendo aver gli assassini in mano per isbranarlo, si volsero al suo ritratto e di mille colpi di daga feritolo e squarciatol tutto, finalmente si furon gittati al suo letto, dando infiniti colpi di stocco sulla fredda coltre, nel sito appunto in cui soleva il Cardinale coricarsi (1).

Noi vedemmo in Genova le furie di que' congiurati

(1) Questi è il cardinal Lambruschini, fuggito per miracolo dalle micidiali di quegli efferati.

irrompere nella casa de' Gesuiti di S. Ambrogio, e non trovati più que' meschini, dar delle coltella, delle daghe e delle baionette nei ritratti de' Martiri della Compagnia che ornavan l'atrio e gl'interni ambulacri, aggiungendo al furore il sacrilegio. Che anzi, non paghi a tanta scelleratezza, il monogramma di Gesù, divisa della Compagnia, trafissero nelle tele, spinsero dai muri, stritolarono accanto all'altare nei preziosi commessi di marmo: e, orribile a dirsi! il giorno della Pentecoste, in cui nacque la Chiesa dall'acceso lume dello Spirito Santo, corsero la città smaniosamente, e non potendo ferir di coltello i Gesuiti, che più non erano in Genova, dalle porte e dai muri, ond'erano insignite le case di quei cittadini, inclití di fede e pietà verso il santissimo nome di Gesù, quel nome santissimo cancellarono e rasero cogli scarpelli e coi pugnali. Onde poste le scale, e salitele con feroce tripudio, quasi ad assalto di fortezza, non cercavano altro nemico da espugnare che il nome di Gesù, e contra quel nome, dinanzi a cui si prostrano palpitanti i cieli, la terra e l'inferno, disfogaron, come già i Turchi alla presa di Rodi e di Famagosta, il loro insensato furore.

Miseri! che toglieste alla città la sua valida munizione, le strappaste dal capo la corona della sua gloria, dal petto l'usbergo della sua fortezza, dal braccio lo scudo della sua difesa. Genova che, sopra tutte le italiche città, iva adorna, dai suoi superbi palagi insino ai più umili casolari, delle immagini e dei nomi di Gesù e di Maria, vide cogli occhi suoi tanta iniquitosa desolazione. Gesù! tu il sai però che Genova non ti cancellò dal suo cuore: e se gli empii ti divelsero dalle sue case, Genova t'adora, t'ama e s'onora del Nome tuo, nè aspetta, dolorosa e prostrata, che il felice momento di ristorare il nome tuo sulle sue case, e riparare a mille doppii l'onta che ti fu fatta.

Dopo che il marchese Bourbon del Monte fu così protetto dal suo buon angelo, che stornògli dal capo il micidiale coltello, ebbe un altro pegno maraviglioso della protezione di Maria. Imperocchè, fallito il colpo al sicario che dovea troncare sì nobil vita, unico segno all'amore de'genitori, la marchesa, gentildonna di somma pietà, insieme col marchese Carlo suo consorte, fecero celebrare nella cattedrale d'Ancona un triduo solenne alla Madonna prodigiosa di san Ciriaco. Il giovane marchese volle condurvisi egli stesso; ma come fu pervenuto nella via più popolosa della città, gli si fece incontro uno della guardia nazionale per intrattenerlo alquanto a parole, secondo il segno divisato coi congiurati. Indi portagli la mano traditrice, e datagli una stretta partissi, e il marchese seguì il suo cammino verso la cattedrale; ma fatti appena alcuni passi, un sicario gli punta una pistola alla tempia, tira il grilletto, il cane scocca, ma cricca il colpo, e il fuoco non appigliossi. Mentre potè appena il marchese fare un atto interno di ringraziamento alla Madonna, ed ecco a tre passi un colpo di pistola, e la palla troncargli una ciocca di capelli, stridendogli all'orecchio. Muove il giovane con passo franco verso l'arco di sant'Agostino che cavalca quella via, e un terzo colpo gli fischia, a un palmo sopraccapo.

Esce illeso il buon giovane da tre pistolettate, sparategli a pochi passi da tre assassini, in pieno giorno, nella contrada più cospicua d'Ancona, all'ora del pubblico passeggio, in mezzo ad una folla di popolo, sbigottito a tanta perfidia, consolato ed esultante per sì eletta protezione di Maria, e che accompagna l'inclito concittadino alla cattedrale, a porgere alla sua potente Avvocata le grazie, dovute a tanto patrocinio. Se noi al cospetto de'giornali mazziniani siamo calunniatori, la storia non ha più testimonii, e noi ci sottomettiamo di buon animo alla taccia di menzogneri.

Nè di questo solo assassinio fu percossa la più bella parte d'Italia, che non può ricordar senza fremito i crudelissimi attentati che contaminarono le sue città. Forlì piange ancora l'arcidiacono della sua cattedrale, quel ragguardevole e pio Francesco Liverani, parroco di santa Maria in Schiavonia, ucciso a tradimento sulla piazza di quella chiesa medesima, la cui nobil fronte ed illustre avea, di suo patrimonio, dalle fondamenta eretta ed ornata. Lì in faccia a quel tempio, in cui sacrificava ogni giorno l'agnello di pace in espiazione de' peccati del popolo, in cui predicava la benigna carità del Vangelo, in cui al tribunale di propiziazione accogliea tanto amorosamente le pecorelle smarrite, le confortava, accarezzava, animava a speranza, in cui tante elemosine largia generoso alla derelitta vedovella, all'orfano pargoletto, alla fanciulla pericolante, al vecchio infermo, che nell'amico pastore trovava il sostegno della sua decrepitezza; lì fu fellonescamente morto da un sicario della setta.

Forlì ha sotto gli occhi ancora il cadavere di Luigi Finucci, magistrato integerrimo e fermo, il quale, tornando tranquillamente in seno di sua famiglia, trovò il sicario che, in mezzo alla pubblica via, lo stramazzò. Forlì vide insanguinata una sua festa popolare in mezzo alla maggior piazza della città, in somma frequenza di genti, fra i canti, i suoni dei festosi cittadini, da un reo sicario, che trasse al cuore del bravo e leale Halter, comandante del secondo reggimento degli svizzeri, il quale cadde vittima della sua fedeltà e della sua saldezza a mantenere l'ordine e la legge. Anzi lo stesso Antonio Placucci, benchè fazioso, benchè commilitone de' cospiratori, tuttavia perchè non fu abbastanza crudele e feroce, e voleva condurre i suoi spietati consorti a sentimenti men sanguinosi e felloni, fu di bel giorno, fra le brigate cittadine, dinanzi ai fondachi, sotto gli occhi di tanto popolo, ucciso senza pietà.

E in Faenza quell'Annibale Rondinini, uomo sì pio, dolce e benigno, che s'adoperava con tanto amore a bene de' suoi concittadini, non fu egli morto a tradimento? E l'ispettore Angelo Ballardini non fu egli spento di lentissima morte, fattagli bere a sorso con trenta colpi di stiletto sotto gli occhi della misera moglie, che abbracciando le ginocchia del sicario, il supplicava esterrefatta di lasciare al marito almen tanto di vita da potersi confessare? E i tre fratelli Borghigiani non fur eglino scannati a un tempo alla presenza delle desolate consorti e dei figliuoletti tremanti, i quali tentavano colle tenere mani di rattenere i fieri colpi degli assassini, vestiti delle divise della guardia nazionale?

Giovani italiani, voi fremete nei nobili e alteri vostri petti, a leggere tanto efferate orribilità: ma io vi domando: — Credete voi, che gli snaturati sicarii venissero a tanta crudeltà, e ferocia in un tratto? No, molti di loro sono giovani che, pochi anni addietro, erano ingenui, di bel cuore, d'alti spiriti, di elevato ingegno, forse pii, amorevoli, dolcezza dei genitori, delizia degli amici, speranza della patria. Chi gli ha resi così snaturati e sitibondi di sangue? Un perfido seduttore che, sotto le speciose illusioni di libertà, d'amor patrio, d'indipendenza italiana, li trascinò a poco a poco nelle *società secrete*, ove legati con indissolubili sacramenti usciron di là più schiavi d'un cane alla catena, e più feroci delle iene e dei dragoni. Oh cara Italia, patria mia dolce, apri gli occhi ai tuoi danni, ed abbi pietà della parte più eletta de' tuoi figliuoli, dell'alma e generosa tua gioventù.

FINE DEL QUARTO VOLUME.